

IL LIBRO
NELLA
CULTURA LIGURE
TRA MEDIO EVO
ED ETA' MODERNA

SAVONA 1975 - PARTE SECONDA

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. X



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA LA PRESENTE EDIZIONE È USCITA IN SETTECENTO ESEMPLARI NUMERATI DA 1 A 700

№ 3

SO	CIETA' SAVONESE
DI	STORIA PATRIA
Bi	ALIOTE A
Ν.	5648
Entra	10 II - 8 APR 10



Biblioteca Storia Patria SV

S-SV-SV 0001 SSSP SV 04 010

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

CON LA COLLABORAZIONE DELL'ISTITUTO DI PALEOGRAFIA E STORIA MEDIEVALE DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

II CONVEGNO STORICO SAVONESE

IL LIBRO NELLA CULTURA LIGURE TRA MEDIO EVO ED ETÀ MODERNA

> II PARTE

SAVONA, 9-10 NOVEMBRE 1974



GIOVANNI FARRIS

SCUOLA ED UMANESIMO A SAVONA NEL SEC. XV

L'argomento, per la sua estensione e per l'interferenza di situazioni quanto mai complesse, presenta notevoli difficoltà. In una modesta città come Savona (¹), ricca di monasteri, questi diventavano veicolo delle dispute peculiari a ciascun ordine religioso, ed ancora, in un momento economicamente tanto favorevole, le scuole apparivano al Comune di Savona indispensabili, non solo per una preparazione adeguata agli affari, ma anche come segno di distinzione e di benessere. Ricercando perciò maestri di particolare prestigio era logico che pure a Savona si sviluppasse quell'entusiasmo per le lettere antiche, dal quale ebbe vita l'Umanesimo. E' dunque lecito chiedersi quale accoglienza e maturazione abbia procurato in Savona il convergere di tutti questi aspetti. Nei limiti di una documentazione quanto mai carente cercherò di dare una risposta.

^{*} II testo della relazione è stato ampiamente rimaneggiato nelle parti riguardanti il Ciceronianismo e La retorica si fa ermeneutica. I riferimenti in nota sui notai di Savona li debbo al dott. Carlo Varaldo che mi ha messo gentilmente a disposizione il suo prezioso schedario, frutto di pazienti ed accurate ricerche d'archivio.

(1) Per le condizioni storiche di Savona nel Quattrocento cfr. ITALO SCOVAZZI - FILIPPO NOBERASCO, Storia di Savona, vol. III, Savona 1928, per 152 120 Ci rada in particolare l'accurato aggiornamento hibliografica

⁽¹⁾ Per le condizioni storiche di Savona nel Quattrocento cfr. Italo Scovazzi - Filippo Noberasco, Storia di Savona, vol. III, Savona 1928, pp. 153-439. Si veda in particolare l'accurato aggiornamento bibliografico in F. Noberasco - I. Scovazzi, Storia di Savona, vol. II, Savona 1976, pp. 237-247. Si può inoltre vedere per gli scrittori fioriti nel seo. XV nella città di Savona Filippo Noberasco, Gli scrittori della città di Savona, parte I (secc. XI-XVII), Savona 1925, pp. 13-28; per le condizioni religiose i cenni che si trovano in Filippo Noberasco, I secoli di Savona cristiana, Savona 1925, pp. 16-17.

La scuola a Savona nel sec. XV

Dagli *Statuta Saone* del 1404 (²) è possibile in qualche modo trarre un quadro di come era organizzato l'insegnamento a Savona.

Il Consiglio degli Anziani, dopo ampia discussione, constatò l'urgenza, per un'adeguata istruzione (erudiantur cura solerti et diligentius instruantur) degli scolares infantes et iuvenes di Savona, di dover fissare duo Magistri experti et suffitientes.

Questi magistri grammatice, o, se si vuole, senza alcuna sostanziale differenza, regentes scolas grammatice od ancora rectores scolarum, garantivano il loro insegnamento col contratto di un anno: il pagamento era fissato secondo un salario pubblico e mediante una tassa versata dagli allievi, a seconda del corso che frequentavano.

I maestri inoltre non potevano, senza l'autorizzazione del Governatore, nè licenziare qualcuno dalla scuola nè ricusare di insegnare ad un allievo, nè togliere allievi ad altro maestro. Non adempiendo a queste norme s'incorreva in multe di diversa entità.

I magistri godevano di particolari immunità, estese pure ai membri della loro famiglia, erano cioè esenti da dazi e gabelle riguardanti l'introduzione di cibo, vino, commestibili e vesti (3). I due magistri dovevano avere ciascuno un repetitor. Questi doveva non essere di Savona (extraneum) ed avere un'età matura (etatis mature). Compito suo specifico era quello di far le veci del maestro (ad fungendum vices magistri), ovvero, come abbiamo dal significato del termine stesso, preoccuparsi che la lezione del maestro fosse appresa, ripetendola se necessario. Inoltre nella ripartizione della scuola tra infantes ed iuvenes il

(3) « Immunes et exempti ab omnibus dacitis et gabellis Civitatis Saone impositis seu imponendis tam cibi quam potus et vestimentorum suorum et cuiuslibet eorum pro usu ipsorum et familie corum et cuiuslibet corum » (f. LXVII r.).

⁽²⁾ ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (A.S.S.), Statuta Saone (1404-05). Per la descrizione degli Statuta del 1404-1405 cfr. M. VICINO PAGANONI, Statuta Saone del 1404-1405, estratto dal «Giornale Storico Letterario della Liguria », (1929-30), pp. 34. Il capitolo degli Statuta a cui ci riferiamo ha come titolo: De provisione habenda super doctrina filiorum civium et habitatorum Saone (ff. LXVI v. - LXVII v.).

(3) «Immunes et exempli ab omnibus dacitis et gabellis Civitatis Saone impositis seu impositio tem cibi quam potus et vestimentorum

repetitor si preoccupava degli infantes, lasciando la cura degli iuvenes al magister.

Nel capitolo degli Statuta si usano con frequenza sia il nesso avverbiale suffitienter et solicite a proposito dell'istruzione, sia l'aggettivo suffitiens (magister... suffitiens, repetitor... suffitiens ad fungendum vices magistri) applicato ora a magister ora a repetitor. In realtà questo termine, pur nel suo diverso uso grammaticale, sta a garantire non solo un'adeguata conoscenza della materia da insegnare, ma anche le qualità pedagogiche e didattiche sulle quali appunto si mostrano molto interessati gli Anziani del Consiglio. Infatti proprio in questo senso vengono scelti, sotto giuramento, due dei cittadini più notabili sia per autorità che per dottrina, così come si potevano trovare tra i giureconsulti ed i medici, con prole maschile vivente. Questi erano investiti del potere di indagare sul profitto e la validità dell'insegnamento: ossia se l'istruzione era ripartita in modo adeguato alle diverse età (ut scolarium etates partientur et suffitienter docendum).

Tra gli scolari possiamo constatare negli Statuta Saone quanto è possibile scorgere anche negli Statuta di altre città (4), ossia una duplice grande categoria, quella degli scolari non componentes latinum od anche non latinantes e quella dei componentes latinum o latinantes.

Tuttavia questa divisione così generica trova una sua specifica caratterizzazione in suddistinzioni più concrete e precise, che ricerche d'archivio testimonieranno ancora vive a sec. XVI inoltrato (5).

Abbiamo anzitutto gli adiscentes alphabetum sive tabulam, ossia i bimbi nei loro primi esercizi di lettura (6). Una volta ap-

⁽⁴⁾ FERDINANDO GABOTTO, Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanue-le Filiberto, Torino-Roma 1895, pp. 274-275. (5) A.S.S., Notaio A. Ricci, f. 1529 e segg. (n. 1209). Nel testamento del nobile savonese Tommaso de Multedo e stipulato il 19 marzo 1535, si fissano legati per due maestri di grammatica, per un maestro di scrittura, per un maestro di abbaco, per un maestro « lectoris studii humanitatis ».

^{(4) «} Il desiderio di rendere lieto l'insegnamento fece che Vittorino imitando Quintiliano, per insegnare ai fanciulli l'alfabeto si servisse di tavolette dipinte a vari colori, su ciascuna delle quali era disegnata una lettera dell'alfabeto. Il fanciullo sollazzandosi con i compagni apprendeva il nome delle lettere, e poi combinandole in sillabe, ben presto e con

presa la lettura e la scrittura, si esercitavano concretamente scrivendo e leggendo, e forse anche apprendendo a memoria i salmi del vespro, i sette salmi penitenziali. Abbiamo così gli adiscentes psalterium. Naturalmente doveva trattarsi di un esercizio piuttosto meccanico, poichè il fanciullo non aveva ancora la capacità di una adeguata comprensione del testo. Finalmente abbiamo gli adiscentes donatum, ossia lo studio dei primi elementi di latino mediante un compendio, già in uso nel medioevo, della grammatica di Donato, che si articolava mediante domande e risposte (1). Finalmente i componentes primum latinum. Dopo essersi esercitato alla lettura del latino col Psalterio, ed aver ripetuto a memoria le regole grammaticali, abbiamo i primi tentativi di composizione latina, che gradualmente si fanno sempre più complessi, per i componentes secundum latinum, così da raggiungere un possesso sicuro ed adeguato della lingua. Addirittura Venturino de Prioribus, che fu magister a Savona dal 1452 al 1474 (8), e godette larga fama di umanista (9), esigeva che: latinantes o componentes latinum parlassero grammaticalmente ossia in latino sotto pena di due battiture o d'una multa in denaro, per ogni parola volgare o per ogni due parole dette incongruentemente (10), si può altrettanto supporre che ci siano stati premi per gli infantuli electi (11). Negli Statuta di Savona tuttavia non c'è un termine fisso all'apprendimento della lingua latina, i componentes secundum latinum possono cioè continuare a perfezionarsi (quodcumque latinum componenti) e questo in modo particolare avviene mediante la lettura e l'interpretazione degli auctores.

Questa suddivisione della scuola, così come è possibile dedurre dagli Statuta, pone chiaramente in evidenza sia la difficol-

piacere imparava a leggere » (PAOLO VECCHIA, Vittorino da Feltre, 2º ediz., Noma 1908, p. 81).

⁽⁷⁾ L'Umanesimo, a cura di E. GARIN, Firenze 1958, p. 98.

⁽⁸⁾ FEDERICO PATETTA, Venturino de Prioribus, Città del Vaticano 1950, pp. 4849.

⁽²⁾ F. GABOTTO, Un nuovo contributo alla storia dell'Unianesimo Ligure, in « Atti della Societa di Storia Patria », vol. XXIV (Genova 1892), p. 122.

⁽¹⁰⁾ FEDERICO PATETTA, Venturino de Prioribus, cit., p. 94.

⁽¹¹⁾ Ne abbiamo una riprova in un atto del 7 marzo 1541 del not. A. Ricci, f. 1529 sgg. (A.S.S., Notai del Comune di Savona), da cui traiamo pure, il termine latino riportato nel testo.

tà nell'apprendere il latino e di conseguenza l'ampia diffusione del volgare, sia il nuovo metodo tipicamente umanistico di sostituire l'insegnamento grammaticale con la lettura dei testi.

S'instaura così un nuovo rapporto tra grammatica, retorica e dialettica. Perciò se nei nostri *Statuta*, parlando di *grammatica*, *logica e retorica*, è esplicito il richiamo all'antico ordinamento del *Trivio*, tuttavia l'insistenza sugli *auctores* ci pare più che sufficiente per orientarci in una nuova temperie.

Il problema è quello di stabilire di quali auctores si tratti. In questo senso occorrerà rifarci a quanto abbiamo da altri Statuta simili al nostro (12), e troviamo che accanto al Donato ed ai Disticha Catonis, sono ricordati i Carmi di San Prospero e, con insistenza, il De Consolatione philosophie di Boezio ed il Dottrinale di Alessandro Villadei. Questa diffusione è ampiamente documentata dai primordi della stampa, come ad es. da quella subalpina (13), ed appunto in questo senso trovano un loro significato le edizioni delle opere legate alle origini della stampa a Savona (14).

Oltre all'ordinamento scolastico occorre ricordare la personalità di alcuni *magistri*, che nel sec.XV hanno avuto l'incarico dal Comune di sovrintendere all'insegnamento pubblico.

Già abbiamo accennato a Venturino de Prioribus, ma accanto a lui altri nomi di famosi umanisti quali Giovanni Aurispa e Gian Mario Filelfo, per quanto limitate siano le notizie circa la loro attività (15), ci inducono tuttavia a credere che dovettero molto contribuire a creare un vero clima d'entusiasmo per le «litterae» (16).

berio, cit., pp. 226-262.

⁽¹²⁾ L'Umanesimo, a cura di Eugenio Garin, cit., pp. XXI-XXVIII.
(13) F. Gabotto, Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Fili-

⁽¹⁴⁾ G. Dondi, Tipografia in Savona nel sec. XV, in « Cinque secoli di stampa a Savona», Savona 1974, pp. 541. Id., Giacomo Torteyrolo e la tipografia savonese del sec. XV, in « Ponente d'Italia » (nov-dicembre 1974), pp. 13-16.

⁽¹⁵⁾ Per l'Aurispa cfr. C. Braggio, Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri del suo tempo in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », XXIII (1890), fasc. I, pp. 126-128; per il Filelfo cfr. F. Gabotto, Un nuovo contributo alla Storia dell'Umanesimo Ligure, cit., p. 68 e segg.; per Venturino de Prioribus cfr. F. Patetta, Venturino de Prioribus, Città del Vaticano, 1950.

⁽¹⁶⁾ A. SARAZ, La scuola popolare savonese, Savona 1908, pp. 9-10. Mol-

Proprio a Venturino de' Prioribus è affidata la revisione dell'edizione del *Dottrinale* e del De *Consolatione* (17). Il fatto in se stesso appare particolarmente importante non solo perchè segna le origini della stampa a Savona, ma anche per la convergenza tra un *rector* della scuola pubblica ed una tipografia conventuale normalmente orientata a diffondere un ben preciso tipo di opere (18).

Non mi sembra di forzare l'avvenimento se accanto all'evidente fiducia che poteva riscuotere la persona di Venturino de Prioribus si ravvisa una specifica utilità pedagogica delle opere pubblicate anche per le scuole tenute da religiosi.

L'agostiniano savonese Gianbernardo Forte nella sua opera dal titolo Fonte de Charità ovvero Collazione di detti di Santi circa il Divino Amore, composta nel 1496, osserva che le virtù intellettuali son costituite dalle sette arti liberali grammatica, rettorica, dialettica, geometria, aritmetica, musica e astrologia (19). Questo richiamo al Trivio ed al Quadrivio lo troviamo pure nella classica opera del francescano Beato Angelo da Chivasso, la Summa Angelica (20). Il nome del francescano Angelo da Chivasso era molto familiare ai Savonesi non solo perchè nella seconda metà del Quattrocento avevano frequentato in massa la sua fervida ed incisiva predicazione, ma anche perchè partecipò alla loro vita, apportò riforme al loro monte di Pietà, istituito da Sisto IV (21), e trasformò in convento francescano, nel 1472, la Chiesa e l'Ospedale di S. Giacomo.

Parlando dunque della disciplina del Trivio Angelo da Chivasso si rifà a quanto ormai era universalmente acquisito dal-

ti dei rectores scolarum li troviamo ricordati anche in documenti d'archivio (cfr. a questo proposito I. Scovazzi - F. Noberasco, Storia di Savona, vol. III, cit., pp. 351-356).

⁽¹⁷⁾ F. PATETTA, Venturino de Prioribus, cit., pp 11-12. Che il Venturino fosse presente a Savona nel 1474 l'abbiamo confermato da documenti dell'Archivio di Savona: 16-4-1974 (n. P. Corsari, b. 1474, c. 82 a); 11-10-1974 (n. P. Corsari, b. 1474, c. 265 a).

(18) G. DONDI, Tipografi in Savona nel sec. XV, cit., p. 40.

⁽¹⁹⁾ P. GIAMBERNARDO FORTE, Collazione Divota, Savona 1891, p. 55. Per la diffusione dell'opera si può consultare Le edizioni di S. Agostino nella Rinascita, a cura di Paolo Cherubelli, Firenze, s.d., pp. 85-86.

⁽²⁰⁾ Summae Angelicae De Casibus conscientialibus Rev. P. Angeli de Clavasio, Venetiis 1582, voce scientia.
(21) FILIPPO NOBERASCO, Il Monte di Pietà di Savona, Savona 1937, p. 11.

le asserzioni del *Decretum Gratiani*, ossia che grammatica dialettica e retorica sono le vie che portano all'eloquenza, sono quindi indispensabili per giungere a distinguere il vero dal falso, e non per accondiscendere ad un proprio desiderio di evasione e di piacere (non tantum ad voluptatem). Di conseguenza il Chivasso richiama immediatamente le scienze che hanno per oggetto il vero e che debbono quindi essere preferite (multo magis) ossia la Scrittura, la teologia, il diritto canonico e la filosofia naturale e morale. Quanto alle discipline del Quadrivio, eccetto la musica, e questa per evidenti ragioni di pratica liturgica, le altre non dovrebbero costituire oggetto di studio dei clerici e dei religiosi, poichè anche se, come dice S.Gerolamo, contengono una certa verità, tuttavia non ducunt ad pietatem (non agevolano la pietà).

In realtà le scuole dei religiosi non dovevano essere molto diverse da quelle pubbliche. Una documentazione in questo senso l'abbiamo nel *Quadripartitum* di fra Gabriele Bucci da Carmagnola (22), anch'egli agostiniano come fra Gianbernardo Forte. La necessità della scuola, secondo il Bucci, ha origine dalla stessa natura umana, il sapere è infatti l'alimento dell'anima, è un quoddam celeste donum, per cui l'uomo si distingue dagli animali (per quod a brutis homines secernuntur).

Queste frasi di derivazione ciceroniana (23) e familiari al Forte ed ancor più, come vedremo, al francescano savonese Lorenzo Guglielmo Traversagni, sono quanto mai importanti, poiché mi pare indichino nei confronti degli Statuta Saone un evidente cammino di assimilazione del mondo classico. Infatti nelle frasi introduttive al capitolo degli Statuta sulle scuole, non è difficile riscontrare nettamente la presenza dell'uso medievale dei cursus (24), applicato ad affermazioni ricercate e ampollose, la cui autorità deriva dalla loro origine liturgica o scritturistica (nel nostro caso è chiaro il richiamo al passo del Vangelo di Matteo, VI, 19-21) proprio come insegnava la Summa dictaminis di Guido Fava (sec. VIII) (25).

⁽²²⁾ FAUSTINO CURLO, Il « Memoriale Quadripartitum » di fra Gabriele Bucci da Carmagnola (1432 ca - 1497 ca), Pincrolo 1911, pp. 89-90.

^{(23),} Tusc. I, 27; V, 12. (24) ...Thesauro comparabilis (c. tardus)... a tineis demolitur (c. velox). (25) Nel proemio della Summa dictaminis di Guido Faba è usato un

Tuttavia sia le scuole pubbliche, almeno così come le abbiamo dagli *Statuta*, come quelle religiose hanno una precisa finalità, quella di approfondire la verità: appunto come già osservava il Salutati nella famosa epistola (1401) a fra Giovanni da San Miniato: «E chi mai potrà ordinare di cacciare in esilio dalle scuole quelle dottrine, di cui ci si giova ogni giorno e del cui aiuto ci si vale per conquistare sempre meglio quella verità che si va ricercando? Poniti innanzi un uomo erudito nelle arti del dire che costituiscono il *trivio*, e immagina che, insieme con lui, si inizi alla dottrina cristiana ed allo studio della Scrittura un uomo ignaro di quelle dottrine. Chi credi che debba e che possa profittare più rapidamente e meglio: il dotto, o il rozzo ed ignorante?» (26).

Lettura e diffusione dei classici

Negli Statuta Saone la grammatica viene definita porta et hostium del sapere (forse a questa espressione non è estraneo il nome stesso che si dava al Donato quello di «Janua») (27), il Bucci (28) la considera origo et fundamentum omnium liberalium artium, essendo proprio le artes liberales quelle che permettono di raggiungere la sapienza. Tuttavia nello scegliere il maestro, avverte il nostro agostiniano, non ci si preoccupi solo di chi è esercitato nelle regole di grammatica e si limita alla conoscenza del Prisciano e del Dottrinale, ma si preferisca chi

(28) FAUSTINO CURLO, op. cit., p. 90.

linguaggio prezioso e metaforico del quale non è difficile constatare le sue derivazioni scritturistiche: « Quasi modo geniti infantes lac concupiscentie ecc. (I Pet. 2,2)... Ne igitur prestolatio tam desiderabilis fructus longius fatiget mentes avidas sociorum, apertis thesauris offero munera pretiosa (Mt 2,11) que sui magis utilitate relucent quam retineant exteriori decore; quibus mediantibus tenebris relegatis, ianua dictaminum sit pulsantibus aperta (Mt., 7,8; Lc. 11,9)...» (Guidonis Fabe Summa Dictaminis, a cura di A. GAUDENZI, in « Il Propugnatore», n. s., III, fasc. 15 (Maggio-Giugno 1890), pp. 287-288).

(26) E. GARIN. Educazione umanistica in Italia V ediz. Bari 1966, p. 28.

⁽²⁶⁾ E. Garin, Educazione umanistica in Italia, V ediz., Bari 1966, p. 28. (27) « Il nome di Janua, come è noto deriva alla compilazione del verso iniziale: Janua sum rudibus primam cupientibus artem; benché essa risalga fondamentalmente a un compendio di Prisciano, eseguito con qualche contaminazione su Donato, tuttavia ebbe spesso corso col nome di Donatus, o addirittura Donatus minor » (Maria Corti, Marco Antonio Ateneo Carlino e l'influsso dei grammatici latini sui primi grammatici volgari in « Cultura Neolatina », XV (1955), p. 202 n. 11).

accanto alla conoscenza delle regole è esperto nella conoscenza degli auctores (instructus in auctoribus). Sotto la guida di un tale maestro gli allievi possono attingere dalla conoscenza diretta degli autori i moduli espressivi, la ricchezza e la varietà dei vocaboli (graves sententie et vocabulorum sententie), ma ben superiore alla conoscenza dell'eleganza della lingua è la conoscenza di quei valori etici che danno dignità al vivere umano (non solum ad bene ornateque dicendum profitiunt, sed insuper ad iuste sancteque vivendum et ad bene prudenterque regendum). Queste indicazioni di saggezza morale le troviamo in Esopo, Terenzio, Giovenale, Ovidio, Virgilio, Boezio e Cicerone.

Le grammatiche sistematiche (29), venivano via via lasciate da parte quanto più si sviluppava lo studio degli auctores (30), e questi diventarono « il mezzo per dilatare la nostra personalità oltre la puntualità di una situazione, per metterla in rapporto con le esperienze esemplari della storia degli uomini »: era « l'avvio al colloquio con coloro che espressero tipi perfetti di umanità, con i maestri veri; perché per comprenderli, e nel comprenderli, scaturisce in noi quanto c'è di più alto » (31).

Tuttavia su questa strada non era forse estremamente facile assimilare un modo di vita lontano dai principi cristiani e quindi dalla verità?

Il Beato Angelo da Chivasso nello studio degli auctores afferra soltanto l'aspetto più superficiale ossia la possibilità di leggere cose disoneste. Sono perciò esplicitamente proibiti i libri de lasciviis, come il De arte amandi di Ovidio, mentre per quei libri che si ritengono utili all'apprendimento della lingua, potrà essere sufficiente l'oculatezza del maestro nel saltare i passi scabrosi o nel dissimulare allorché alla lettura si presentasse una frase ardita (fabulas lascivias abbreviet et obscure legat) (32).

Ma in realtà a Savona quale consistenza aveva la diffusione

⁽²⁹⁾ Nell'Archivio di Stato di Savona sono conservati frammenti di queste grammatiche, che ho recentemente fatto conoscere in un mio breve studio Frammenti di grammatica medievale latino-volgare, Savona 1975.

^{(30) «} La varietà linguistica-lessicale, grammaticale e sintattica degli autori contribuì potentemente alla dissoluzione della grammatica speculativa » (L'Umanesimo, a cura di Eugenio Garin, Firenze 1958, p. XIX).

⁽³⁴⁾ F. PATETTA. op. cit., pp. 109-11. (32) Summa Angelica, cit., p. 66.

degli antiqui auctores? (33).

Già gli studiosi hanno notato la vasta conoscenza degli autori classici che possedeva Venturino de Prioribus. Questi teneva a distinguere gli auctores dai poetae, osservando che se gli auctores, ossia i più illustri prosatori, ed il più eminente di tutti Cicerone, erano degni di immortalità, tanto più lo dovevano essere i poeti come Ovidio (Naso poeta meus). Orazio e Virgilio (31).

Giovanni Zuccarello nel primo quaderno del Messale da lui curato e stampato a Savona nel 1522, dopo la tavola delle domeniche e del Comune dei santi, riporta alcuni distici di un poeta savonese, Stefano Tivelli, dove viene espresso il lamento per l'universale stima che i savonesi avevano nei confronti degli scrittori antichi, così da dare l'impressione che ogni ambiente risuonasse di poeti classici (35):

Historie vivunt mutilata volumina Livi:

Quis memorat Latios barbaricosque duces.

Facundusque viget Cicero: Andineque Camene:

Et ridens Flaccus molliculeque lire.

Tranquillus legitur manibus vel Bilbilis errat:

Expertes finis principiique sui.

(36) Cod. Vat. Lat. 11607, ff. 5-60.

Hos pueri discunt invenesque senesque puelleque:

Hos silve: platani: tecta: theatra sonant.

A questo punto la stima si trasforma in culto, e ci si dimentica di Cristo:

Ast Deus et Dominus soter et regnator Jesus Vix legitur: verum numen et illud homo.

Il francescano savonese fra Lorenzo Guglielmo Traversagni (1425-1505) osserva con stupore, nel suo De Vita eterna (36), che Scipioni, Catoni, Deci, Fabrizi, Marcello, Camillo e Cesare vanno acquistando più prestigio di Gesù Cristo. Eppure si tratta di

⁽³³⁾ Nell'Archivio di Stato di Savona si conservano numerosi frammenti di Codici di opere classiche latine (Cicerone, Orazio, Tito Livio, Stazio, Giovenale, Terenzio, Plinio il Vecchio, Persio).

(34) F. PATETTA, op. cit., pp. 109-111.

(35) G. A. ROCCA, Le Chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti. Lucca 1872, pp. 20-21. Cfr. il bollettino d'informazioni bibliografiche La berio, (sett.-dicembre 1974), pp. 24-25.

(36) Cod Vat Lat 11607 ff 5-60.

storici pieni di favole, con assurdità incredibili. Si abbandona ciò che è confortato dalla verace testimonianza degli evangelisti, degli apostoli e dei dottori della Chiesa e ci si lascia prendere dall'inganno. Che se poi si affermasse che personaggi come Zenone ed Attilio Regolo per la loro pazienza e costanza d'animo (pacienciam animique costantiam) dimostrate nei più atroci tormenti, non possono non creare un fascino particolare, che si dovrebbe allora dire dei martiri cristiani quali Bartolomeo, scorticato vivo, Lorenzo, messo sulla craticola, Sebastiano ecc.? (37). Il titolo di triumphi, che il Traversagni ha dato ai suoi numerosi scritti, non deriva solo dall'esempio del Petrarca (38), ma anche da una carica polemica intesa ad esaltare gli eroi e le virtù del cristianesimo nei confronti del mondo classico che idolatrava determinati personaggi magis ambitione quam ratione (39).

E' inoltre veramente indegno che ci si diletti di leggere esclusivamente gli storici antichi, di diffondere ed esaltare le orazioni degli oratori, di declamare le vacuità dei poeti, di ascoltare le sciocchezze dei comici. Tutto questo lo si fa convinti di raggiungere alti gradi di sapienza e purtroppo da chi si fregia del nome di cristiano: occorre condannare, senza peli sulla lingua, un tale fatto, sia perché ci si possa ravvedere, sia perché almeno si sappia che altri non condividono concezioni tanto assurde (Pudet dicere nostrorum christianorum stultitiam et tamen dicendum est aliquando: ut hec audientes vel ab erroribus suis resipiscant, vel saltem sciant sese ab aliis, quibus mens est sanior inculpari) (40). Che cosa c'è negli antiqui scriptores di dottrina, di onore, di utilità e di diletto che non possono trovarsi molto più nelle sacrae litterae? (Quid inquam in his ipsis adipiscuntur doctrine honoris: utilitatis et oblectationis: auod non longe magis in sacris haurirent libris?) (41).

Com'è possibile prestar fede ai poeti, che per piacere al

⁽³⁷⁾ Cod. Vat. Lat. 11607 f. 18v.

⁽³⁸⁾ G. FARRIS, Umanesimo e religione in Lorenzo Guglielmo Traversagni, cit., p. 25 e passim.

⁽³⁹⁾ Epistula fratris Laurentii Guglielmi de Traversagnis ordinis minorum sacre Theologie doctoris transmissa fratri Gometio Ulixbonensi eiusdem ordinis et eiusdem facultatis doctori, qui erat cupidus legere opus triumphorum Christi (Cod. Sav. IX B 2-17, f. 254v).

(10) Cod. Vat. Lat. 11607, f. 36r.
(41) Cod. Vat. Lat. 11607, f. 35v.

popolo si sono adattati alle più assurde falsità, e non ascoltare invece i salmi, gli inni ed i cantici dei profeti e di uomini santissimi, che innalzano laude e suppliche a Dio sommo ed unico vero?

Nelle opere degli scrittori antichi ci sono solo vanità (vanitas vanitatum), nelle scritture sacre troviamo invece la più alta e profonda verità (veritas veritatis) (42).

La diffusione dei classici nella città di Savona è pure indirettamente tesimoniata dalla Fonte di Charità di Gianbernardo Forte. Questi infatti aveva composto la sua opera per le religiose del monastero della SS.Nunziata da lui fondato. E proprio per bocca d'una religiosa propone la seguente domanda: «Di qual valore erano le virtù degli antichi filosofi e dei vittoriosi romani» (43). E' evidente che un'interrogazione di tal genere non avrebbe alcun significato se non nascondesse la preoccupazione del Forte di garantire le sue religiose da una moda tanto diffusa.

Mettere in guardia dai pericoli che la diffusione dei classici poteva portare alla formazione cristiana, non significa imporre nei loro confronti un severo ostracismo. Tutt'altro. Nell'opera del Forte troviamo citati Lucrezio, Tito Livio, Seneca: nei voluminosi manoscritti del Traversagni addirittura non si saprebbe chi escludere.

Ciceronianismo

Il ciceronianismo, che nel sec.XV ebbe una diffusione immensa, a Savona sembra aver trovato il suo centro d'irradiamento nel convento di S. Francesco. Uomini famosi e di grande prestigio furono educati in questo convento. Fra Francesco della Rovere (il futuro Sisto IV), vi ricevette i primi erudimenti di grammatica («grammatica teneris lacte... nutritus ab annis») e acquistò quello stile elegante ciceroniano («melliflui factus Ciceronis alumnus») (44) col quale incanterà le assemblee dei dotti (45).

Proprio sotto la guida di un così illustre maestro il savone-

⁽⁴²⁾ Cod. Vat. Lat. 11607, f. 60r.

⁽⁴³⁾ P. GIAMBERNARDO FORTE, Collazione divota, cit., p. 14. (44) F. PATETTA, Venturino de Prioribus, cit., pp. 99-104. (45) L. PASTOR, Storia dei Papi, vol. II, Roma 1911, p. 435.

se Lorenzo Guglielmo Traversagni trascorse un lungo ed entusiasmante tirocinio di formazione («sub praeclaro et eximio doctore fratre Francisco della Ruvere») (46). L'ammirazione e la stima che si stabilì nei confronti del futuro papa fu tanto viva da indurre il Traversagni a sentirsi nei suoi confronti più un figlio che un discepolo («socius discipulus immo filius») (47) e ad esprimere palesemente il suo profondo rammarico («heu me desolatum relinquens ») (48) allorché a Padova, nel 1446, fra Francesco della Rovere dovrà temporaneamente staccarsi dal suo discepolo.

A sua volta il Traversagni trasmetterà, sempre a Savona e nello stesso convento, gli insegnamenti ricevuti ad un altro savonese destinato a divenire famoso, fra Marco Vigerio (49).

Raggiungendo questi i più alti fastigi della Chiesa prima come vescovo di Senigallia, ed infine come Cardinale, si preoccuperà sempre di mettere a frutto la sua formazione retorica, che Venturino de Prioribus seppe ben elogiare e sintetizzare in alcuni suoi versi (50).

Il Vigerio anzi, in una interessantissima pagina di pretto stampo umanistico, nella sua opera più importante di argomento prevalentemente ascetico, il Decachordum Christianorum (51), sosterrà esplicitamente i principi del Traversagni in difesa dell'eloquenza e li esporrà proprio a Giulio II, quel Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, anche lui savonese ed educato con gli stessi principi.

Anche se della scuola del Convento di S. Francesco non abbiamo documenti diretti tuttavia l'orientamento dei suoi più importanti esponenti è sufficientemente eloquente.

Un rilievo particolare esige la personalità del Traversagni per

⁽⁴⁶⁾ G. V. VERZELLINO, Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, I, Savona 1885, p. 520.

⁽⁴⁷⁾ Cod. Vat. Lat. 2128, f. 181 v.

⁽⁴⁸⁾ Ibidem. (49) VERZELLINO, op. cit., p. 522; UBERTI FOLIETAE, Elogia, Genuae 1588.

pp. 200-202.

⁽⁵⁰⁾ F. PATETTA, Venturino de Prioribus, cit., p. 101. (51) Decachordum Christianorum Marci Vigerii Saonensis, Parisii 1517, ff. CCCLIr - CCCLIIv. L'opera del Vigerio fu pubblicata nel 1507 a Fano e costituì il più bel volume uscito dalle stampe di G. Soncino (cfr. per i riferimenti bibliografici il bollettino Libri antichi e rari della Libreria Rovello di Milano, s. d., pp. 48-49).

la documentazione imponente che ha lasciato, per aver fatto di Savona, nonostante i suoi lunghi viaggi in Italia ed in Europa, il centro della sua vita (52), e per la posizione originale da lui assunta nei confronti dell'Umanesimo.

Il Cod. Vat. lat. 1441, in gran parte trascritto dal Traversagni, riporta, accanto ad altri studi grammaticali, metrici lessicografici e retorici, quelli che in certo qual modo costituiscono l'aurea strada della retorica ciceroniana quattrocentesca: il commento retorico di Antonio Luschi ad alcune orazioni di Cicerone, il De compositione e le altre opere del Barzizza, e finalmente il commento della Rhetorica ad Herennium del Guarino (53).

Secondo il Guarino si deve appunto all'opera di Gasparino Barzizza se Cicerone venne seguito con trasporto ed amato intensamente in tutta Italia (« cuius ductu et auspiciis Cicero amatur, legitur et per Italorum gymnasia summa cum gloria volitat ») (54). Il Traversagni fa suo il giudizio del Guarino annoverando se stesso nella folta schiera dei seguaci del Barzizza: «Quidam vero illorum dicta orationes scriptaque diligentius perscrutantes ac diutius commasticantes favum inde traxerunt: inter quos Gasparinus pergamensis; et doctus et frugi: et modestissimus utique fuit: quem alii atque alii complures imittati atque secuti: multa que antea incognita erant retrusa et abdita: in lucem produxerunt: horum vestigiis adherendo: de his que (uti iam diximus) eloquientie magnopere deserviunt in particulari attingemus » (55).

Di questa passione fa fede il suo peregrinare in tutta Europa. Nelle Università di Parigi, Londra e Cambridge il Traversagni

⁽⁵²⁾ Cfr. a questo proposito la Cronologia della vita e delle opere in Umanesimo e religione in L. G. Traversagni, più volte citato (pp. 9-14), che tuttavia va integrato con un nuovo e prezioso codice, stupendamente miniato, dove il Traversagni trascrive la Postilla de Nicolò da Lira. Questo manoscritto oltre a confermare quanto avanzavo come supposizione (pp. 58-59), ci fa conoscere una nuova località visitata dall'Autore: « in conventu astensi 1462 die XVIII februarii » (Biblioteca del Convento di S. Caterina, Genova). Per la permanenza a Savona ricordiamo inoltre i diversi clenchi dei Padri di S. Francesco riportati dai notai dove è presente il Traversagni; A.S.S., not. Pietro Corsari, f. 1472-1477, n. 358 (25 maggio 1476); Id., f. 1472-1477, n. 359 (3 luglio 1474); Id., (26 ottobre 1474).

(3) REMIGIO SABBADINI, La scuola c gli studi di Guarino Guarini Vero-

nese, Catania 1896, pp. 59-62.

⁽⁵¹⁾ REMIGIO SABBADINI, Storia del Ciceronianismo, Torino 1885, p. 13. (55) Cod. Vat. Lat. 11441, f. 109v.

rivolse ad illustri assemblee di studiosi la sua parola appassionata perchè si giungesse alla fondazione d'una facoltà di retorica, caldeggiando nello stesso tempo il suo trattato Margarita castigate eloquentie, che ebbe il grande onore d'essere stampato ben due volte in un breve spazio di anni (55bis).

Le stesse cose, nel 1488, sostenne nella Cappella savonese fatta costruire da Sisto IV (56). Questo fatto va tenuto in considerazione poichè il Traversagni non avrebbe proposto di instaurare una scuola superiore di retorica se le condizioni culturali della città non avessero offerto alcuna possibilità di riuscita.

Una breve analisi del trattato di retorica composto dal Traversagni ci pone in condizione di comprendere con quanto entusiasmo l'autore si sia posto nel clima dell'Umanesimo e quale fosse il suo preciso orientamento.

Anzitutto critica con sarcastica ironia i fautori della medievale ars dictaminis (51), in quanto, preoccupati nel trovare « dictiones similiter cadentes vel desinentes » (58), non si rendevano conto di affaticarsi per un artificio inutile («laborem sibi inanem dispendiosum et omnino inutilem assumunt »), che non si addiceva affatto all'argomento («opus est eis dictionibus impropriis et materiei minime accomodatis abuti »), per cui, come naturale conseguenza, diventarono oscuri e fastidiosi. Tali tentativi i dotti dovevano stigmatizzare e fuggire (« sicque odiosi, indocti et pueriles seu fastidiosi et ridiculi a doctis et sapientibus iudicantur »).

Del resto chi tra i grandi scrittori latini dell'antichità (Cicerone. Ouintiliano. Tito Livio. Sallustio. Cesare), chi tra i Dottori della Chiesa (Gerolamo, Agostino, Ambrogio e Gregorio), chi tra i grandi scrittori ecclesiastici (Giovanni Crisostomo, Leone Ma-

⁽⁵⁵ bis) « Within two years the Italian Franciscan's book had received the great distinction of being printed twice, once by Caxton at Westminster (1479?) and again (1480) by the St. Alban's printer » JAMES J. MURRHY, Caxton's two choices « modern » and « medieval » rhetoric in Traversagni's Nova Rhetorica and the anonymous Court of sapience, in Medievalia et humanistica, N. S., p. 3, 1972, p. 241.

(55) Cod. Sav. IX B. 2-15, f. 62r.

(57) Cod. Vat. 11441, ff. 18r-v. Per l'ars dictaminis ampia è la bibliografia, mi limito all'opera ben nota di E. R. Curtius, La littérature européenne et la Moyen Ace latin (traduz del tedesco 1956). Paris 1956

péenne et la Moyen Age latin (traduz. dal tedesco 1956), Paris 1956, pp. 94-95.

⁽⁵E) Cod. Vat. 11441, f. 18r.

gno, Cipriano, Lattanzio, Rabano, il Venerabile Beda) aveva mai usato un tale stile? (59).

Il richiamo a tutti questi scrittori non ci obbliga a chiedere che il Traversagni li conoscesse puntualmente, era infatti molto frequente tra gli Umanisti ostentare liste di autori prese direttamente da altre opere (60). Del resto l'elenco dei quattro grandi dottori della chiesa latina apparteneva ormai ad una lunga tradizione, ed il Traversagni avrebbe potuto attingerlo addirittura nelle opere di Beda il Venerabile (61), che, come vedremo, egli ben conosceva.

Quanto all'elenco degli storici dell'antichità romana può essere interessante osservare che il Traversagni forse risentiva del particolare momento in cui componeva il suo trattato. Proprio nel 1478 infatti, all'Università di Cambridge, commentava il De civitate Dei (62) e certo condivideva anch'egli le convinzioni agostiniane circa i particolari privilegi concessi da Dio al popolo romano per portare a compimento i suoi disegni.

Se per la conoscenza di Quintiliano non mi è possibile portare prove dirette e certe, per Cicerone le testimonianze sono quanto mai vaste, e le fonti del trattato ne sono una palese dimostrazione. Infatti il Traversagni nel comporlo più che tener conto di altri trattati dello stesso tipo, come i Rhetoricorum libri del Trapesunzio (63), preferì, sull'esempio del Guarino (64), seguire la Rhetorica ad Herennium, completandola qua e là con le opere retoriche di Cicerone:

⁽⁵⁹⁾ Cod. Vat. 11441, f. 18v.

⁽⁶⁰⁾ LEON BATTISTA ALBERTI, De commodis litterarum atque incommodis -defunctus, a cura di G. FARRIS, Milano 1971, pp. 37-38.

⁽⁶¹⁾ HENRI DE LUBAC, Esegesi medievale, Roma 1962, p. 41. (62) Cod. Sav. IX B 2-15, f. 34r.

⁽⁶³⁾ Mi sono servito della seguente edizione: GEORGII TRAPEZUN-TII Rheticorum libri quinque, Lugduni 1547, (64) « Guarino non compose né pensò a comporre una rettorica, ripu-tando adattatissima come libro di testo quella, allora creduta ciceroniana, ad Herennium, "ubi omnes oratoris partes sicut non prolixe, ita perfecte exponuntur" » (R. Sabbadini, La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese, cit., pp. 61-62).

Exordium (Rhet. ad Her., I, 3-7) Narratio (Rhet. ad Her., I. 8-9) Divisio (Rhet. ad Her., I, 10) Confirmatio (Rhet. ad Her., I, 10) loci argumentorum (De Órat., II, 39, 163-41, 177) Confutatio Oratio De Inv., I, 29, 44-30, 48; 31,52

De vitiis que in argumentationibus vitanda (Rhet. ad Her., II, 18-29) Conclusio (Rhet ad Her., II, 30; De Inv. I, 52, 98-56, 109) De off., III, 4, 20; De Inv., II, 52, 157-56, 170; Rhet. ad Her., III, 2-5. loci in generali, (De Inv., I, 24, 34-26, 37). loci proprii et speciales (Rhet. ad Her., III, 6-8) De genere demonstrativo quattuor species que attribuuntur negotiis (De Inv., I, 26, 37-28, 43) - Dispositio orationis (Rhet. ad Her., III, 9-10) — De triplici genere dicendi (Reth. ad Her., IV. 8-11) — De requisitis ad elocutionem (Rhet. ad Her., IV, 12-13) - De memoria (Rhet. ad Her., III, 16-24) De pronunciatione: De orat., III, 56, 213 verborum (Rhet. ad Her., IV, 13-34) sententiarum (Rhet. ad Her., IV, 35-36)

Un capitolo soltanto, il De exornationibus specialibus ex sacris scripturis collectis, si scosta dalle fonti ciceroniane ed offre la possibilità allo studioso di approfondire l'originalità e gli scopi del Traversagni.

La retorica si fa ermeneutica

Cicerone asseriva una verità, che anche per il Traversagni sarà ben precisa ed assoluta, ossia che sapientia ed eloquentia sono due termini (65) che, se non vogliono snaturarsi, occorre realizzino una convergenza costante (66).

La ricerca filosofica di Cicerone, per quanto non illuminata dalla Rivelazione, è tuttavia fatta con un tale animo aperto alla verità, che non ci si sbaglia nel ritenere i suoi scritti quasi teologici (« Cicero... non tamquam philosophus sed quasi theologus loquitur») (67).

Giustamente perciò si deve dare molto credito agli scritti ciceroniani in quanto costituiscono una retta tensione umana nei confronti della Verità («Cicero preclarus latinorum interpres in primo suo de officiis libro, quem sanctus Aurelius Augustinus inter cunctos philosophorum libros morales extollit, sive divino quodam lumine illustratus, sive munerum nature excellentia quadam donatus») (68).

Con l'avvento di Cristo e la discesa dello Spirito l'umanità è in grado di possedere la sapientia trasmessa mediante la paro-la di Dio («ex sacram scripturarum thesauro») (69). La parola di Dio è appunto la convergenza definitiva e totale della sapientia con l'eloquentia. Quindi se si vuole un'autentica intelligentia scripturarum (70) occorre conoscere l'eloquentia Dei.

Cicerone non ha inventato le regole della retorica, Dio stesso le aveva realizzate nella sua parola, e Cicerone ebbe il grande merito di raccoglierle e codificarle, indicando quindi indiret-

⁽⁶⁵⁾ Cic., De Inventione, I, 1,1; Rhet. ad Herennium. I, 1.

^{(%) «} Il Ciceronianismo degli umanisti riflette innanzi tutto un particolare gusto dell'armonia espressiva e dell'ornamento verbale, una propensione all'eloquenza guidata da un principio di moderazione e orientata sia verso una funzione edonistica che verso una funzione educativa e pratica. Si riflette insomma nel ciceronianismo la concezione delle lettere come incontro di sapienza e di eloquenza e dell'arte come risultato dell'opera plasmatrice dell'uomo sulla resistenza della rozza materia. Di qui lo sviluppo che assumono alcuni generi letterari che si richiamano al modello ciceroniano, come il dialogo di argomento etico-filosofico e l'orazione » (F.A. Tateo, I centro culturali dell'Umanesimo, Bari 1971, p. 11).

⁽⁶⁷⁾ Cod. Vat. Lat. 11441, f. 39r. (68) Cod. Sav. IX B 2-15, f. 66r.

⁽⁶⁹⁾ Cod. Vat. Lat. 11441, f. 8v.

⁽⁷⁰⁾ Cod. Vat. Lat. 11607, f. 6r.

tamente un metodo corretto e preciso per comprendere e far comprendere la parola di Dio.

A questo punto l'eloquentia si fa ermeneutica e Cicerone diventa addirittura un maestro indispensabile per chiarire i più reconditi aspetti della verità nascosti nelle pieghe della parola.

Nel Medio Evo la retorica aveva segnato il suo declino proprio per il tramonto dell'arte forense (11), tuttavia Beda il Venerabile (672-735) compose il suo piccolo trattato De schematibus et tropis Sacrae Scripturae liber (12), in cui dopo aver definito e descritti tredici «tropi», procede alla loro esemplificazione mediante passi presi soltanto dalla Sacra Scrittura (73). In realtà tutta questa classificazione non si scosta dai suoi immediati predecessori, Isidoro di Siviglia (Etymologiae) e Donato, che a loro volta seguono Quintiliano (74).

Tuttavia quest'opera a ben vedere è particolarmente importante poiché «les exemples aux quels Bède veut appliquer ses catégories, loin d'illustrer simplement les définitions, en changent l'orientation et la portée. On passe insensiblement de la rhetorique à l'herméneutique» (75).

Il Traversagni nel capitolo «De quibusdam exornationibus specialibus ex sacris scripturis collectis habentibus quandam conformitatem cum predictis » riporta alla lettera dal De schematibus l'intero capitolo De tropis (16) giustificandone l'aggiunta per ragioni di completezza, in quanto Cicerone, non conoscendo la Sacra Scrittura, non poteva descrivere quelle «figure» particolari, che sono presenti soltanto nel libro sacro.

Il trattato del Venerabile Beda costituì del resto un testo

⁽⁷¹⁾ C. H. HASKINS, La rinascita del dodicesimo secolo, Bologna 1972, p. 120.

 $[\]binom{72}{2}$ P. L., 90, 175-186. $\binom{73}{2}$ « Nel nono secolo un abate francese ebbe cura di prendere dalle Scritture gli esempi per le sue lezioni di grammatica, per evitare di scontentare il clero » (ROBERT H. ROBINS, Storia della linguistica, Bologna 1967, p. 94).

⁽⁷⁴⁾ Per la desinizione della retorica il Traversagni (Cod. Vat. Lat. (1) Fer la definizione dena retorica li Traversagni (Cod. vai. Lat. 11441, ff. 8v-9r.) si rifà oltre che alla definizione catoniana, (QUINT., Inst. orat., XII, 1, 1), a quella di Isidoro di Siviglia (Etymologiae, P.L., 82, 123) e del Boczio (De differentiis topicis, P.L. 64, 1208).

(75) Armand Strubel, « Allegoria in factis » et « Allegoria in verbis », in Poétique, 23 (1975), p. 348.

(76) P.L., 90, 179-186.

fondamentale nell'esegesi e nella riforma scolastica medievale, si ispirò infatti ad esso l'imperatore Carlomagno fin da quando nella sua lettera (De litteris colendis) diretta all'abate di Fulda, Bangulfo, osserva che gli ecclesiastici « etiam litterarum meditationibus eis qui, donante Domino, discere possunt, docendi studio debeant impendere ». Infatti « cum in sacris paginis schemata, tropi et cetera his similia inserta inveniantur, nulli dubium est quod ea unusquisque legens tanto citius spiritualiter intellegit, quanto prius in litterarum magisterio plenius instructus fuerit » (").

Il Traversagni tuttavia nel suo trattato non riporta la parte specifica riguardante l'«allegoria in factis» e l'«allegoria in verbis », che ebbe tanto seguito nell'esegesi medievale e diede origine a numerose discussioni (⁷⁸).

Non c'è dubbio che pure il Traversagni sia assertore di quel simbolismo universale per cui ogni cosa ha in sé le caratteristiche del signum e soltanto Dio, autore del mondo, è res (19), tuttavia il limite del trattato del Traversagni, è l'analisi della parola e della sua sapiente collocazione, e non l'avvenimento storico a cui si rivolge l'« allegoria in factis ».

Il Traversagni non si limita a dire che Dio si è servito di figure e di tropi, la parola divina infatti contiene pure quell'inquadratura specifica del discorso e quelle regole, che Cicerone

⁽⁷⁾ RUGGERO M. RUGGIERI, Romanità e Cristianesimo nell'Europa Medievale, Roma 1975, p. 54.

⁽⁷⁸⁾ JOHAN CHYDENIUS, La théorie du symbolisme médiéval, in Poétique, 23 (1975), pp. 330-332.

⁽¹⁹⁾ Certamente sopravvive nel Traversagni il simbolismo tanto raccomandato dalle «artes praedicandi» medievali: «Le symbolisme tient dans le sermon une place prépondérante, et tous les procédés de comparaisons, d'allégorie, sont largement employés » (P. GLORIEUX, L'enseignement au moyen âge. Techniques et méthodes en usage à la Faculté de Théologie de Paris, au XIII siècle in «Archives d'histoire, doctrinale et littéraire », Paris 1968, p. 155. E' qui tuttavia il caso di nicordare che a ritenere la conoscenza come rivelazione non doveva essere del tutto estraneo l'apporto di scritti ermetici, che il Traversagni conosceva fino a trascrivere per sé il Pinnandro di Ermete Trismegisto nella versione di Marsilio Ficino (Cod. Vat. Lat. 11441, ff. 391v-402v). A proposito della conoscenza da parte del Traversagni di manuali di astrologia e di magia, prendo qui l'occasione per confermare ciò che nell'edizione del De varia fortuna Antiochi (Savona 1972, pp. 13-15), avanzavo come congettura, in quanto è il Traversagni stesso a dirci della sua conoscenza di Picatrix: « declarant hoc quod dicimus eaque sapiens Picatrix de magica multorum philosophorum compilavit an scripsit » (Cod. Vat. Lat. 11607, f. 57v).

seppe così bene codificare.

Il ritorno perciò alla retorica non è tanto una ricerca ambiziosa dell'ornato quanto il ripercorrere la strada di Dio per comprenderlo di più.

A ben vedere si tratta di rivendicare l'essenziale letterarietà del linguaggio biblico nei confronti del processo di concettualizzazione della scolastica medievale: con un linguaggio tecnico teologico si guadagna in precisione, ma si perde in ricchezza e pienezza. Abbiamo in certo qual modo l'anticipazione di uno dei più attuali problemi della teologia (80).

Rifarsi alla parola di Dio non è solo un fatto ermeneutico di cui viene investita la retorica, ma è anche una verifica per garantire l'autenticità della stessa struttura retorica, così da offrire alle parole dell'uomo (animi nostri prestantissimum plectrum) (81) quelle caratteristiche che la rendono tanto simile a quella di Dio (non tam homo quam deus) (82).

Per questo il Traversagni non avrà dubbi quando dovrà scegliere testi, sia pure in volgare (83), che sapranno all'altezza del contenuto unire la ricerca della forma. Mi sembra acquisti a questo proposito particolare interesse il suo entusiasmo per la

Liber unus ...romanorum

Biblia in vulgare Legendarius vite omnium sanctorum in vulgare

Liber evangelistarum in vulgare

Liber centum novellarum.

⁽⁸⁰⁾ Per comprendere quanto sia importante l'azione anticipatrice del Traversagni rimando a ciò che dice a proposito dei problemi accennati Luis Alons Schökel (*La parola ispirata*, Brescia 1967, pp. 105-155). (81) Cod. Sav. IX B 2-15, f. 287.

⁽⁸²⁾ Cod. Vat. Lat. 11441, f. 17v.

⁽⁸³⁾ Per la conoscenza e la diffusione di Dante, Petrarca e Boccaccio cfr. quanto dico in *Umanesimo e religione in L. G. Traversagni*, pp. 62-63. Un attento spoglio degli atti notarili del tempo potrà indicarci qual era la diffusione degli autori in volgare, che andava di pari passo a quella dei classici latini. Riporto, a scopo indicativo, l'interessante inventario di Paolo Pozzobonello:

A.S.S., not. Comune di Savona, not. Pietro Corsari, f. 1480-1501 (n. 374): 20 gennaio 1505.

Inventarium seu repertorium rerum et bonorum qd. Pauli de Puteobonelo.

⁽¹¹ libri) in quibus scribuntur rationes diversorum temporum notule et manualia et libri raubarum a nº viginti unum.

Liber unus putarche Liber unus titilivii

traduzione fatta da Leonardo Bruni dell'Etica a Nicomaco di Aristotele, specie se si tiene conto delle polemiche da essa suscitate (84). Il Card. Alonso Garcia di Cartagena, vescovo di Burgos e professore all'università di Salamanca, aveva portato a fondo il discorso osservando che l'eccesso di ornamento del Bruni falsava la verità filosofica e Giovanni Mair osservava che «La scienza non ha bisogno di un bel linguaggio» (85). Ma questa non era l'opinione del Traversagni. Nella prolusione del 1476 all'Università di Cambridge per un corso di retorica, aveva in un primo momento pensato di giustificare la scelta del testo del Bruni richiamandosi, senza mezzi termini, alla prefazione fatta dal Bruni stesso, «in polemica con quella che parve la rozzezza delle interpretazioni medievali» (86).

Addurre dunque che l'opera del Traversagni abbia uno scopo eminentemente pratico, legato alla predicazione religiosa (87) e quindi al di fuori dell'influenza umanistica (88) significa non cogliere affatto quello spirito innovatore che l'autore coscientemente fa suo (« constructed on modern lines ») (89), pur in una temperie religiosa a lui congeniale.

Questa passione per la retorica era frutto di una seria convinzione ben maturata presso i frati minori dell'Osservanza di Savona e gli Agostiniani (90), ossia che ogni sforzo per una autentica riforma dell'ordine sarebbe stato inutile senza uno studio serio ed intenso delle scienze sacre non disgiunte da quanto poteva trovarsi di positivo nella nuova temperie umanistica. Raggiunsero in tal modo altissima fama sia presso i ceti sociali più

⁽⁸⁴⁾ Su questo argomento già ho accennato, riportando i testi, in

Umanesimo e religione in L. G. Traversagni, pp. 63-64.

(85) JACQUES LE GOFF, Genio del Medio Evo, Verona 1959, pp. 180-181.

(86) FRANCESCO TATEO, I centri culturali dell'Umanesimo, Bari 1971, p. 11.

⁽⁸⁷⁾ JAMES J. MURRHY, op cit, pp. 243-244.
(88) « Thus both the Margarita eloquentiae of Traversagni and the anonymous Court of Sapience prove upon closer examination to be traditional/medieval in outlook, quite out of touch with the « modern » or « humanistic » movement Known as the Renaissance ». (JAMES J. MUPPHY,

cit., p. 251).

(89) ROBERTO WEISS, Humanism in England during the Fifteenth Century,
2nd ed., Oxford 1957, p. 162.

(90) Per i rapporti tra frati minori ed agostiniani a Savona sono utili i cenni che si trovano qua e là nell'opera di R. Bracco, Fra Gianbernardo Forte, Genova 1964, e nell'articolo dello stesso autore: Sisto IV e gli agostiniani in Liguria (Gennaio-Febbraio 1972), pp. 17-20.

elevati, sia presso numerose università che ambivano averli come maestri, e molti anzi occuparono i più alti posti di responsabilità nella Chiesa fino a raggiungere il pontificato (91).

Ecco appunto due pontefici savonesi a dare splendore di monumenti ed opere d'arte al centro della cristianità ed è particolarmente significativo che il segretario del Sacro Collegio Tomaso Inghirami, detto «il cicerone del suo tempo», nella orazione funebre a Giulio II, dinanzi a tutti i Cardinali, osasse asserire: «La città ch'egli trovò plebea, sparuta, sudicia, convertì in pulita, piena di decoro, degna del nome romano.

Messe insieme le costruzioni sorte per opera dei Savonesi nel periodo di quarant'anni, esse formerebbero la vera Roma. Il resto, mi si perdoni il termine, non eran che capanne » (92).

Il Pastor si stupisce che fra Francesco della Rovere «cresciuto in mezzo alla povertà di un convento di Francescani e consacratosi esclusivamente ai severi studi della filosofia e della teologia » (93), appena salito sulla cattedra di Pietro « spiegasse » un vero zelo « nell'abbellire Roma colle più preziose e varie opere dell'arte e della scienza » (4). Tuttavia tale meraviglia sarebbe stata fuor di luogo se il Pastor avesse tenuto più presente proprio le caratteristiche culturali della prima formazione del futuro pontefice (%). Infatti sarebbe apparso del tutto conseguente e naturale la preoccupazione di Sisto IV di dare a Roma, in quanto « città sacerdotale » e « consacrata dal sangue dei principi degli Apostoli Pietro e Paolo » (%), tutto quello splendore che la sua dignità richiedeva.

Come l'ornamento rende la parola più accettabile e la verità più gradita, così lo sfarzo dei monumenti in figura simboleggia la grandezza a cui Dio destinò la capitale del mondo cristiano.

⁽⁹¹⁾ VERZELLINO, op. cit., p. 523. (92) L. PASTOR, Storia dei Papi, vol. III, Roma 1912, p. 755. (93) L. PASTOR, Storia dei Papi, vol. II, Roma 1911, p. 622.

⁽⁹⁴⁾ Ibidem. (%) Savona fu spesso ricordata da Sisto IV. Come attestato del suo affetto verso i propri genitori e della sua devozione alla Vergine Immacolata volle erigere tra il 1481-84 una cappella (cfr. F. Noberasco, Sisto IV e Savona, Savona 1938).

^(%) L. PASTOR, Storia dei Papi, vol. II, cit., p. 487.

La magnificenza della Chiesa avrebbe così non soltanto una matrice a carattere temporalistico, di gareggiare cioè con lo splendore di altre città e corti (97), ma una giustificazione che trova le sue motivazioni ideali proprio nella esaltazione umanistica della retorica.

Se dunque «la storia della civiltà dovrà sempre ricordare con onore » (98) Sisto IV e Giulio II, non poco merito occorrerà attribuire alla prima formazione ricevuta in quel lontano e sconosciuto convento di Savona.

⁽⁹⁷⁾ R. AUBENAS-R. RICARD, La Chiesa e il Rinascimento, Torino 1963, p. 122.
(98) L. PASTOR, Storia dei Papi, cit., p. 622.

I

Ho riportato il carme sull'origine della retorica anche se il testo del manoscritto (Sav. IX B 2-15, f. 30 r) è evidentemente una prima stesura, incompleta e piena di correzioni, perché in esso è in breve ribadita la tematica del Traversagni sviluppata nel suo « Margarita castigate eloquentie ».

Carmen declarans unde originem duxit rhetorica facultas

Quisquis errore vago detentus forte fuisti: Perdiscas unde venerit elloquium: Nam pater omnipotens cunctorum maximus auctor: Ut prebuit linguam: sic dedit et ipse modos Ornandi flores: vim (ali)ter cum gravitate: Decoremque suum festivitate pari: Prodiit hinc etiam: facundia grata loquendi. ut nichil deesset in suis operibus: Nam si cuncta bonus bene condidit atque gubernat ut plectrum finxit: prebuit ipse chelyn. Artificem docens: ut laudes: atque decenter Persolvat grates: hymnidicis vocibus: cantica leticie: plausus: copiamque dicendi: Composite fari: cum dignitate sua: Atamen tanta fuit quondam protervia grecis Ut se autores dicerent elloquii. Non tulit hanc spectiem falsi sub imagine veri. Excultor iusti theologie doctor. Perspice nunc igitur quisquis cupis esse peritus: Artis Rhetorice certius originem: Disce etiam ornare tuas: moderate loquelas: Munitas vero: cum gravitate pari. Non est ipsa parens greca latinaque lingua Rhetorici cultus: sed magis hebraica Iudicium certum prebent modulamina vocium Sacrarum: laudes: cantica victorie: Isaye voces redolent virtute miranda Quicquid deprompsit splendet in elloquio: fulgur ut igniferum feriens precordia dira Amplificat faculis Iudeam increpitans. Commiserans miseranda canit: plaususque resultans: Distillansque favos: simyphonicis vocibus: hinc ardens rapitur mente super ethera vectus: deportat christum virginis in gremio: Loquitur ipse suis gaudens cum voce canora plausus ingeminat: suavitate pia

hieremie trenos: quisquis pietatis amator
Perspicit in lacrimas cogitur ire suas.
Fulgurat elloquio referens inphanda virorum
Qui sacram matrem: prostituere suam.
Hiezechiel: domini sacro volumine pastus.
Alloquitur: miseram nimis hierosolimam:
O meretrix meretrix: omnium superata fetores: dans
pretium tuis ipsa cubitoribus.
Scortorum: scortum: fex fetida: pullaque pellex.
Sordida sentina: meretrix insaniens.
Apprehendens viros: numquam saturata: vorago:
Quo ruis ha demens aspice et decidas.
Disce tuum revocare pedem: scelusque prophanum
In melius revoca: dum vocat ipse deus.

Sic habent vates: fulgur variumque dicendi modum quisque suum: dum canit: atque tonat Sacris in elloquiis sunt plausus: suntque querele: Sunt laudes dignis: improbis obprobria.
Nil nocet elloquium: rhetorum facundia grata Nil officit animis: dum tenet ipsa modum.
Hoc cognovere pii sacrata mente doctores: Quorum scripta suo redolent elloquio.
Pontifices summi: canonum: legumque magistri excoluere iura suavitate gravi.
Pudeat ergo suos vestire rubigine scabra: Quemcumque oblectat digna mandare stilo.

II

Lorenzo Guglielmo Traversagni molto di frequente amava inserire, o, più spesso, iniziare e concludere i suoi Triumphi e le sue orationes con componimenti poetici.

Riporto qui l'unico esempio di saffica che ho potuto riscontrare nei manoscritti del Traversagni. Fa parte di una oratio in die septuagesime coram spectantissimam coronam universitatis cantabrigie (Sav. IX B 2-15, f. 18r).

O dei proles virginisque sacre Lumen eternum: pietas immensa Gemma Sophie: speculumque patris: Cuncta serenans

Pax amor virtus: regimen: potestas Ordo lex finis: via: dux: origo Vita lux splendor species figuris Queque distinguens

Qui tuis mundum moderans habenis. Omnia miris redimita modis Flectis et pacis federe maritas Celica terris.

Qui polum quondam stellis adornasti Etheris nostri spacium decorans Lumine solis: coelicosque cives preordinasti.

Cui favet celum: famulatur aer. Quem colit tellus veneratur unda; Cui velut mundi domino tributum Singula debent.

Tu quondam nostri miseratus omnes Mentis obscure tenebras fugasti Damna solvisti: patres evocasti Carcere duro.

Mitte nunc precor: solio de sancto Jubar eternum: tenebras depellens Lumine claro: munera sophie Sacra refunde.

Suggere nectar roseum ut ora Nostra nunc possint pandere felici. Fine que nobis pietate multa Contribuisti.

Dirige gressus adiuva currentes: Vitia nostra nimia rescinde: Magnaque nobis dona preparasti Da possidere — Amen

III

ll poemetto in esametri (evidenti sono le reminiscenze classiche, virgiliane ed orazione) avrebbe dovuto sintetizzare la grandiosa fatica dei triumphi del Traversagni (Vat. lat. 11068 ff.

197v.-200v).

Il contenuto rifà le tappe della storia della salvezza, mettendo particolarmente in risalto la dura lotta per realizzare la parola di Dio. Proprio per questo l'autore si ferma a lungo sulle tentazioni del deserto restando tuttavia fedele al dettato evangelico senza dare spazio a quell'immaginismo fantasioso sviluppato sullo stesso argomento da scrittori medievali come fra Felice di Massa o Giacomino da Verona.

La linea del Traversagni è rigidamente teologica. Il Cristo è venuto sulla terra per confrontarsi col demonio, sconfiggerlo e ridare, mediante il suo sacrificio e la sua risurrezione, dignità piena all'uomo.

Compresero tutto ciò i santi che, imitando il Cristo, seppero realizzarsi nella pienezza della luce divina. E' il trionfo dell'uomo di fede in conthapposizione a quei trionfi fagili ed incerti determinati dall'onore, dalla potenza e dalla vanità.

Nel porre in evidenza la superiorità del mondo cristiano su quello pagano scorgiamo un'evidente intenzione polemica, tuttavia sarebbe ingiusto notarvi intolleranza e chiusura. Per il Traversagni l'antichità classica non va sottovalutata e respinta, ma va vista, purificata e sublimata in una più alta e vera visione di vita, quella che parte dalla sacra doctrina.

Fratris Laurentii guglielmi de traversagnis Saonensis ordinis minorum sacre theologie professoris liber epithomatum triumphorum domini nostri Jesu Christi.

Grandia fert animus claro depromere cantu; Gesta ducis superum multis decorata triumphis Ergo ades qui cuncta potes: rex optime regum. Rex sapiens qui cuncta regis: precultor honesti Justitie iustique sator: conferque canenti Munus quo possit misteria sacra referre.

Tu mihi musa satis: tu carmina: tu quoque plectrum Demulcens reserare dato ab origine mundi Ut pater omnipotens cunctarum semina rerum Produxit speciemque dedit cum pondere fixo. Utque virum formare volens dominumque potentem Cunctarum rerum quas fecerat atque monarcham Tunc hominem faciamus ait: qui munere nostro Sit clarus magnusque pater: similis quoque nobis Humanam sobolem conservet semine longq.

l'am quoque factus Adam divino plasmate solus Incola celestis tribuit pro semine costam Qua formata fuit: mulier pulcherrima visu Magna parens virtute viri de nomine potens. Sic equidem felix: tantis muneribus Adam Eva parens felix: sibi tunc pro coniuge vincta: Felices ambo: felicia cuncta fuissent si servare dei legem sacram meminissent. Nec faciles aures hortati falsa dedissent. Ignibus invidie pleno: qui semina mortis Protulit ac fudit: promisit dum nimis alta.

Heu nimium deflenda dies lapsusque luendus Innumeros etenim mortis perferre dolores: Compulit: et patres primos super astra levandos Traxit ad inferni partem: sobolemque futuram Credula dum nimium: nimium deduxit ad ima Femina namque virum non pertulit crimine tanto Inmunes servare manus faucesque palatum. Quin precibus fusis multis: quod carpserat ipsa Porrexit pomum vetitum: sic mandere suasit.

O mala res cunctis peior: res pessima rerum:
O pomum infaustum: pomum mortale venenum:
Cur tetigit te gustus Ade? fuit hec gustatio pomi
Publica causa mali pater impius: heu ferus hostis
Se perhibet non esse patrem: de divite pauper:
De felice miser: de tanta luce retrusus
In tenebras longam dedit hic pro crimine penam.

O gravis eventus: casus miserabilis ecce Jam servit qui liber erat: mendicat abundans Qui fuit: exilium patitur qui primus in orbe Imperio clarus pollebat luce superna. Heuque sator sceleris: massam sic inficis omnem Ut nemo mundare queat: ni munere magno Filius in terris fuerit demissus olimpo Qui dignans in carne pati: nos ipse renasci Instruat: et sancto fluvio mundante beari.

Discite mortales legem servare perhennem
Et precepta dei solida configere mente
Et versate animo: quantum perfringere leges
Ac regum mandata nocet: nocuitque nocebit
Sed multo gravius: semper nocuisse putandum
Divinas leges perfringere: iussaque summi
Postergare dei: nocuit protervia semper
Culpa gravans: animique lues: et publica pestis
Et nocet ambitio: sunt hec mala semina mentis:
Que vespres tribulosque malos ab origine mundi

Produxisse patet... Si fas est dicere verum. Sic igitur fuerit sanum cognoscere culpas Atque deum propere precibus placare potentem: Ne feriat mucrone suo: quod nequiter actum Extitit a nobis: miseros ne tradat ad imas Inferni tenebras: ubi nequam plectitur omnis.

Serpens invidie nostreque propaginis hostis.
Sic heu sic primos infecerat ipse parentes:
Sic genus humanum veste expoliarat honesta:
Sic nocuit semperque nocens: semperque nocere.
Promptior in damnis mortis seminator acerbe
Non satis esse putans spem privasse decoris
Justicie et iusti forma meritoque placendi
Ni super insultans faciat succumbere culpis.
O genus infelix: tanto discrimine bellum
Continuum cum morte gerens :cum principe mortis
Confligens: si forte potes pervincere tandem
Afficiet tedio: quem vi confringere non quit.

Hinc patrum gemitus: clamor tristisque querella Hinc voces meste fletus suspiria longa: Hinc resonant vatum pia vota rogamina sancta Congeminata quidem: totiens iterata quousque Summa dei pietas summi clementia regis Desuper aspiciens nostros miserata dolores Dignata est graves tantosque levare labores. Pro miseris genitum summo demissit olimpo. Oui veniens virtute potens: sapienter et ipse Compactum corpus sacrum de virgine pura Finxit: et humanam contraxit inde figuram. Ante tamen quam tantus amor clementia tanta In terris flueret plures per secula multa Premissit deus ipse tubas prodigia mira Vatibus eximiis concedens multa profari Que ventura forent sacro depromere cantu. Sic equidem reserare volens: quod numine magno Ipse deus genitor patribus promiserat olim Munera tanta dei non casus non quoque fatum Nec sydus conferre potest: uti improba quondam Mens agitata suis furijs iactavit in orbe.

Nil nisi divinum fuit hic: sapientia magni Provida consilii: subitis non motibus instat. Sed sacro moderata choro: ac mente serena Cuncta videns nostris probet medicamina culpis Trans hominem deus ipse potens de fonte perhenni Prosilit ac lumen sacrum de lumine sacro Fulxit et obscura pepulit de mente tenebras Ipsius et probitas: multorum crimina tersit Undaque contractas absterxit munda lituras Vocibus hec claris sancti cecinere prophete Temporibus ventura suis: distinctaque certo ordine cum numeris: ut menti pinxit idea Artificis qui cuncta videns: ne gratia tanta In tenebris flueret caperetque oblivio mentem. Atque datum simulare quasi: vel spernere posset Ignotum minimeque ratum mens prava malorum.

Hec ubi decurrunt genitus sapientia patris Davidis ac Abrae longevo semine ductus Nil puerile gerens proscribens nubila mentis Incessu gravis moderation atque decorus Auspicio felix: equidem natura fulxit ab annis Cernitur in terris ornatus gratia tanta Quanta mortalis nullus susceperat ante: Formosus stolaque sua: de stirpe beata Sic sapiens primis stupidos ut redderet omnes Inter quos medius sciscitans magnalia legis Edidit eterni patris secreta: negata Illis qui sacros apices iam tempore longo Lustrarant Deus ipse quidem sub carne latendo Ordine mirifico naturam gessit utranque Sic hominem sic esse deum: patefecit aperte: Sic tamen humanam sumpsit deus ipse figuram Ut nichil humane fecis contraxerit inde Verbi simplicitas naturam pertulit in se Simpliciter puram: similis similem sibi iungens. Nec aliter decuit: secus nec credere fas est.

Jam tempus aderat fixum: quo munera sancta In terris spargenda forent: et lumine claro Relligione dei: simulata recedere habebant Ipseque terdenos iam tunc compleverat annos Maturata seges cultro resecanda potenti Indiciis multis properabat carpere metam Quum dux iordano lotus in flumine noster Etherei patris: signis monstratur apertis Quot sibi sit charus genitus signante columba Luminis immensi: missus ad munera magna Monitus iamque pridem: sanctus baptista Johannes His signis visis: verbum cognovit aperte Esse dei christum: quem tinxit fluminis unda Obstupens igitur: preco misteria sacra

Prodidit: et digito monstrans: sic ore loquutus: Agnulus iste dei: mundi est qui crimina tollit Addidit et signum: quo sancto munere doctus Suspiciens celum super ipsum vidit apertum. His igitur gestis dux inclitus atque serenus Desertum penetrat: loca pavida et petit antra Ingreditur meditans: solidumque ferendo laborem Jeiunans: oransque solus: sic aspera cuncta Vertit ad obsequium mentis sic lumine plenus Perstat ad hostiles laqueos munitus et arcem Pectoris armavit: clipeo sapienter amictus.

Affuit antiquus hostis sub imagine ficta Ficta loquens ardensque nimis cognoscere quisnam Constanter superaret eum virtute potenti Aggreditur christum verbis et fatur amicis.

Nunc quoniam nostri sancti cecinere prophete. Venturum sanctam sanctorum: munere summi Opificis tandem: qui mundi crimina tollet Omnem virtutem superans: cui summa potestas Ferret opem: clarusque nimis trascenderet omnes.

Si tu promissus nobis: ut singula monstrant: Dic lapides istos: spetiem sibi sumere panis Atque cibum prestare iube mihi munere gratum: Nam tibi terra favet: tibi dudum militat ether Et deus arridet: celum famulatur et omnis Applaudit mundus: totus tibi supplicat orbis Munera nature decorant largissime cuncta Nil nisi divinum redolent tua verba vel actus.

Sensit adesse dolos: et enim quis fallere possit Lumine qui proprio speculatur omnia clare Tunc igitur sacro resonans de pectore verbum Non in pane suam: soliti deducere vitam Mortales solo sacris insistere verbis Sepe solent quoniam: pascuntur gratius ipsis Si memoras scriptum desiste poscere panem.

In primo victus bello: parat inde secundum Pinaculo templi ductum seducere temptans Tunc ait: ex alto si prosilis ecce paratus Angelus assistet: nam sic scriptura profatur Ut genito patris summi famuletur ubique.

Doctior ipse Jesus sapienter comprimit ictus Et scriptum recolo: dominum temptare caveto. Non satis esse putans bello nil posse secundo: Ad montis festinat iter: digito quoque monstrans Regnorum seriem longo discrimine: tandem De se multa loquens iactantia verba resolvit: Nescis posse meum: que sit mea gloria nescis Nam dominus mundi sum: princeps atque monarcha Nec mihi terrarum possunt obsistere quamquam Sunt fortes clarique duces dominique potentes Nam mihi sunt artes cuncte sapientia clara Divitie multeque simul: pretiosa supellex. Ingenium prestans: tandem mihi gloria tanta Quantam nec Salamon habuit dum clarior esset! Te quia prudentem video cognoscere multa Pre cunctis dictare volo dominumque potentem Regnorum quecumque vides: quecumque notavi Nunc dare sum presto: si me modo proplite flexo Menteque cum toto nixu constanter adores. Non tulit hanc noxam Christus: sed neque ferendam Admonuit: qui sacra legunt cum mente serena Nam contra imperium patris contraque decorem Summe iustitie: iam tunc contendere visa. Inquit tunc illi: fugias o pessime Sathan Namque deo summo debet maximus honor.

Tunc duce devicto scelerum: trinoque triumpho Tam iusto bello: sibi iam constanter adepto Desuper assistit christo celeberrima turba Celorumque suum: dominum reverenter adorat. Atque ministrando declarat gloria quanta Sit vicisse quidem: fortem sevumque tyrannum

Hinc si vera fides: si premia iusta petuntur
Qua ratione dari bellantibus ecce subinde
Qualiter exemplar nobis produxit aperte
Littera sacra dei: memorans hic premia tanta
A superis collata duci: non parcior unquam
Nec tenax dominus: nec premia tanta superbis
Sed largita piis: qui fortia bella tulerunt
Vel quos infractos: melior paciencia longa
Effecit claros: fama ruțilante per orbem
Sic igitur pugnans: quisquis quum prelia iusta
Complevit sperare potest: sibi stare paratam
Egregiam palmam: per secula cuncta manentem.

Postquam pugnatum feliciter atque potenter hostis devictus cecidit: victoria fulsit Clarius: et tristis Sathanas ad tartara trusus.

Jam letus dominus procedit 'ad prelia dura
Atque per altisonas voces invitat inertes
Indoctosque viros: sceleratos atque iacentes
Turpiter in tenebris: residentes mortis in umbra
Evocat: hincque suis pandens secreta figuris
In libris contenta quidem velamine quondam
Vatibus antiquis tunc credita dicier de se
venturo: miseris melius sucurrere tandem
Statuit: et legem protulit pietate refertam

Peniteant monet ipse prius: deplangere plene Crimina: vel causas prisci proscindere morbi: Ut tociens victi: nunc demum vincere discant: Erubeantque premi: duro sub iugo tum diuturno Ouod superare docet fidei religio vera Sanctis obsequiis: gratissima munera semper Opifici summo: qui cunctis premia donat. Esto flammati precordia dura movere Sermones soleant: sapiens quos digerit ore Credere vix poterat cecis obfusa tenebris Gens hebrea tamen: quoniam sub tegmine veri Falsa etiam permixta bonis connexa manebant. Namque sacerdotes scribe simul et pharisei Multa per invidiam: spargebant murmure multo Contra sydereum iuvenem: nec vera ferebant. Addidit ergo suis verbis miracula multa Illustrans cecos surdos mutos et amentes Imperiose levans: animasque reduxit ab orco Demonium pellens: et multis crimina laxans. Ouos didicit boni studio dimittere culpas. Moribus et vitam prestantibus insuper actam Duxit in exemplum. Cunctis mortalibus ante: Mitis et ipse pius: patiens plus omnibus idem

Nil fingens nec ficta ferens: nec dicere falsa.
Pertulit altiloquos turpis: quos gloria vana
Vexabat permixta dolis: suffusa veneno.
Hinc sibi magnatum: conflavit prelia dura
Hinc sceleratorum conventio: hinc quoque cause
Mortis et invidie mala crimina sepe reperta:
Hinc testes falsi: conficti turbine mentis.
Crimen avaritie contraxerat hinc quoque primos
Qui celebrare monent sua sabbata et queque sancta
Relligione pia: suadent et federe fixo
Perpetuo servare docent: nec rumpere cuiquam
Fas fore namque deo dictante scripta feruntur.

Ille sed e contra: multa ratione peritus

Defendit quecumque facit: frangitque malignos Nec violasse quidem sacrum: nec sabbata sese Rumpere: sed vere fidei servasse tenorem Exprimit: et nubes falsi depellit ubique

Sed nimium duras mentes: et ferrea corda Non mulcent virtute sua flammantia verba Nec rationis opus: nec gratis munera multis. Collata obsequiis: summa pietate refertis.

Que quoniam vires nature maxime vincunt Trans hominum metas: nec possunt inficiari: Gens hebrea tamen: subito conclamat et inquit: Demonis auxilio facit hec et munera sibi Vendicat iste dei: quem falsi gloria vexat. Nec dubitat veniam culpis donare rogatus. Quum sit peccator: peccati vincula solvit. Quod solus ipse deus potest cui summa potestas. Atque deo genitum sese mentitus: et ultra Plurima de sacris profert: ac singula torquens Vertit ad oppositum veri: versutus ubique.

Sirc rabie perfusa sua sic tabida corda
Passim stillabant pestem: sed plurima turba
Atque sacerdotum quidam: multique potentes
Imbuti splendore pio: quandoque furorem
Relligione sua frenabant: atque ruborem
Mentibus ingratis graviter sermone modesto
Spargebant: multisque modis venerare magistrum
Quem pater omnipotens: quondam quem maxima signa
Reddiderant clarum: multis mortalibus atque
Pluribus indiciis venturum sepe notarant
Vatidici sanctique viri: per secula multa.

Ultima celestem: restabant prelia mortis
Preclarum factura ducem: ac sepius illi
Intenta fuit quam vix effugerat ante:
Ouum de patre suo pro se testantia verba
Duceret in medium: roseo de pectore semper
Talia spargebat referens medicamina mentis
Sancta sed improbitas reddens pro melle venenum
Pro fructu cumulabat ei tunc pocula mortis
Insidiis verbisque suis: protervia tanta
Obcecarat eos: ut nil obsistere posset
Quin iam precipites ruerent clamore maligno
Ad iusti sanctique necem: sic ordine quondam
Decantata quidem fuerant de principe tanto.

Instabant pasce solennia sacra quotannis In solima celebranda diu pro federe sacro Quo deus ipse suum populum eduxerat olim Servitio duro depressum a Pharaone. Afflictum flagris multis crudeliter atque Mortibus inumeris: quos non consumpserat ante. Assiduus labor: nulla pietate remissus.

Interea ducis crevit celeberrima fama, Nam ceco nato lumen dedit ipse videre: Fetidum atque suum charum suscitavit amicum Lazarum: iamque clarus signis cantatur ubique.

Sic quum Jerosolimam peteret populata corona Vocibus altisonis: laudando more triumphi Jure suo plaudebat ei: puerique canebant: Rex benedicte venis: Davidis sanctissima proles Sit felix faustusque dies clarissime regum Inclite salvator: nos munda: nos quoque salva.

Tantus honos igitur cruciat: livorque perurit Pectora pontificum: quoniam sed plurima turba sectabatur eum: non iam comprehendere aperte In populo christum: Sed tantum tempore noctis Turba furens: armata quidem comitante maligno Discipulo qui sorte sua vendendo magistrum Triginta nummis: pretium iam ceperat inde. Itur in obscuram noctem comprehendere regem Sperantes hinc arma ferunt: hinc vincula carpunt: Et vincire student: mortis viteque magistrum Illos sed solo verbo prostravit: et idem Aurem tunc potuit precissam reddere Malco. Se tamen ipse capi vinculis constringier atque Coram pontificis solio: multaque corona Duci permissit: clamoribus ac ululatu Undique stipatur: ridetur turpiter atque Cum multis verbis temptatur: at ipse modestus Pro se pauca refert: nec se defendere certat: Jmo tunc multas vatum super omnia voces Adimplere parans: complexus singula sponte Debita persolvit: ut sic educere posset Quotquot iustorum fuerant in carcere duro.

Risus et afflictus consputus undique tractus Cunctaque portando superat patienter ut agnus Presidibus coram consul modestus ubique In cruce damnari patitur: sub pondere cuius Oppressus succumbit humi: sic calcibus ipse Multotiens foditur. Nec murmur personat inde.

In cruce confixus: rivos expandit ameni Sanguinis et nostris culpis fert inde medelam. Non satis esse putans rivos sparsisse cruoris ut nos a lepra mundatos atque parentes Redderet innocuos nostros: per secula cuncta Addidit exemplis nostram componere vitam Nam rogitans patrem lachrimis et voce serena Hanc infit noxam genitor caligine tectam Indulge miseris: nec segnius ipse roganti Latroni veniam concedens et paradisum: Discipulo matrem comendans: gustat acetum tunc multum sitiens hinc demum talia fatur: Omnia conclusi ac tendens fine sereno Claudere que gessit: valido clamore parenti Comissit animam: moriens cervice reflexa Contremuit tellus: sic lumina queque doloris Signa ferunt lapidesque simul: concutere monstrant Saxea corda reis: gemitus pro crimine tanto Reddere quo possint cum sanctis surgere tandem In requie sancta: iustis cantantibus atque Intrantes aulam celi: super astra beari.

Vicisti tandem rex clementissime duros hostes prevalidos: vicisti tartara mortem Exurgens: etenim confracto carcere ditis Traxisti predam preclaram: tempore longo Carcere depressam squalido: pro crimine quondam Quo ruerant nostri: male docti fraude parentes

Vicisti mundi pompam: mendacia ficta Vicisti fraudes demonum pariter que superbos Vicisti reges fastum quoque prelia dura Queque parant socij scelerum discrimina bonis. Relligione pia fidei documenta salutis Donasti populis baptismi munere lotis.

Inclite dux igitur: rex regum maxime potens Sit felix et fausta dies: qua surgis ab orco Pacificus pacisque sator: qui pacis amator Sanguine cum proprio: firmasti munera pacis.

Tandem post tantos tibi partos iure triumphos Soandis ad ethereum regnum virtute potenti. Scandis cum iubilo: multis cernentibus: atque Angelici testes cecinerunt vocibus: inde: Munera de superis misisti lumine sacro Purgasti mentis tenebras: et numine summo Donans eloquium: mundi sapientia tandem Concidit: haud falsus potuit persistere cultus Scismatibus fractis: perierunt semina vafri Serpentis: quoniam lux fulxit maxima veri Expellens tenebras: leo sic de semine Juda Subeat valide iam turgida corda leonis.

In superis tandem clara comitante caterva
Concinit angelicus cetus: decantat et inquit
Gloria laus et honor tibi sit rex christe redemptor.
Ardentes seraphin duplant niceteria sancta
Virtutes throni Cherubin clarissima turba
Exultant celi cives et gaudia ducunt:
Congeminant plausus: concentibus ethera pulsant.
Gloria pax et amor: concordia cuncta coronat:
Et sine fine quidem: perdurant federa pacis.
Nil manet obscurum: nil fictum: nil nisi iustum
Splendet in ethereis ubi sedens iure triumphas.

Ergo pater patrie: rex regum maxime clarus Et super augustus meritis: sic iure tropheis Innumeris cunctos superas: nam gloria mundi Pro libito quondam statuit cognomina multis Ultra quam decuit: palpando crimina plusquam Virtutes: quoniam vis tunc vincebat honestum

Laurea sacra tibi debetur iure perhenni Nam tibi iam quondam mundi sapientia cessit, Demonis et vires: carnis contagia dira Jam cessere tibi: nec quicquam prevaluerunt Nam tu marte tuo superasti omnia certe. Non passus falli pateris nec fallere quemquam Sic penas trutinans: ut penses omnia iuste.

Et quoniam fortes fortissimus exuperasti Congressus bellum semper virtute potenti Solus cum multis: mitis cum principe sevo Et vafros solidosque duces qui prelia dira In miseros quondam duxerunt tempore longo Calcasti virtute tua: virtute perhenni Clara trophea tibi: tandem super ethera vecto Debentur: quo iure sibi cognomina nullus Bellando potuit: poterit nec premia ferre.

Magnus Alexander: Cesarque Julius ipse

Augustusque potens: penus versutus et alta Scipiadum soboles Romanaque sydera quondam Temporibus micuere suis nituere Catones Pompeusque potens, referens et signa Camillus Ac clari Fabij: clarus Fabricius usque Marcellusque pius: Metellus: Regulus acer Atque duo Decij: vestigia tanta secuti sint clari Bruti Sille Mariique cruenti Romulus et Remus: primi qui menia Rome Signantes urbem fecerunt invidiosam Carolus et magnus qui prelia sancta peregit Atamen in cunctis nil tam feliciter actum Visa nec in toto talis victoria mundo Nec audita fuit: nec tot victricia signa Sunt ingressa dei summi pulcherrima regna.

Tertia iusticie tibi cedunt premia sancte Pro qua confligens iustus iustissime victum Sedibus ipse suis: spoliasti iure perhenni Mulctasti: ut vantum nil iam perficiat unquam Prevaluit quantum: nec numina falsa deorum In templis ponat nec iam deus ipse vocari Debeat: atque Jovis pereant simulacraque Martis Idola sic Veneris: turpissima monstra Priapi Que mortale genus coluit pro numine magno Nunc pia religio: fides et gratia sancta Inconcussa tuo perdurant munere sacro Tu pius in matrem natos quoque quos genuisti. Pneumate sic sancto celorum cardine misso Tu patris imperium: tu regum tuque potentum Servasti mandata quidem: cum iuribus amplis Salvo iure patris cunctorum regula vera Crimina multorum mira virtute refellens. Audaces frenans simulatam frangere frontem Non piguit quotiens: res tempus et ordo tulerunt.

Nunc reseranda mihi sunt niceteria clara
Que de fonte tuo: manarunt ordine quanto
Et te clementem perhibent super ethera vectum,
Hinc Abraam clarus multum clemens quoque Jacob
Qui patriarcha suo dictus cognomine magno
Josep item Moyses dux Samuel rex quoque David
Josiasque simul: rex Josaphat ac Machabei
Relligione pii: qui fortia orelia quondam
Gesserunt virtute dei: prudentia fulti:
Hos decorat grandis clementia cum pietate:
Job quoque tam patiens: tobias inde refulgens
Mitis uterque sane: clementes atque benigni.

Romulideque suos tollunt super ethera reges Claros atque duces: quos mansuetudo decoros Reddidit: et pietas patre pulcherrima virtus Impulit ut pulchrum cuperent tibi sumere nomen Eternum quamvis mortis discrimina ferrent.

Sed quis tam mitis fuerit aut eque benignus Clemens vel patiens: tanta pietate refulgens In miseros vel forte bonos: vel forte nocentes Non equidem fuerit quisquam qui dicere possit Aut ulla firmare via ratione magistra Testibus aut signis vel scripto numine firmo.

Sed tua christe nimis pietas clementia clara Indiciis multis signis testantibus atque Vocibus ethereis sunt demonstrata figuris Insuper innumeris: per plurima secula pridem Quod venerint: ventura suo sub tempore pleno Iustus pro miseris: tantos perferre dolores Quantos iam pridem sancti cecinere prophete Clemens pro patria pro civibus et redimendis Donasti miseris veniam: tum premia magna Ultra condignum: multorum crimina solvens Tempore tum longo multa paciencia tandem Justitie gladium stringis moderamine multo Sic feriens quemcumque feris ut crimina semper Precedant penam: superent ne crimina gratis.

Et quoniam finis clarissimus omnia donat Digna suo splendore quidem de nomine dici Nunc referam causas vel finem vel rationes Que tunc christe tibi fuerint in pectore quondam Ducere quum velles iustos de carcere duro Et super ethereos montes inferre parentes Nostros qui propria fuerant ex sorte nocivi. Quippe tuum numen: tua lux tua gratia sola Te tanta pietate movit succurrere nostris Demeritis sanctoque tuo mundare cruore Pectora cunctorum fidei virtute renatos Quos tibi tunc quondam peperit relligio vera.

Ergo potens zelus sotia pietate relucens Te bone christe movit: servilem prendere formam Atque etiam duros dedit superare labores Ac miseris veniam: cecorum lumina clara Reddere tot mancis: tot surdis tot quoque mutis Gratis conferre et quicquid poscere vellent Et mortem passis vitam cum munere magno. Omnia nobilitans amor est qui cuncta venustat Omnia condit amor sanctus quoque premia donat Virtus amore vigens: superat queque prelia dura Tam patiens tam multa potens pervincere quanta Nec vox nec sermo poterit describere lingue Nec mens sufficiat multo conamine quamvis Hoc reserare palam: cuperet cum viribus amplis.

Nemo igitur dubitat tam magno iure triumphos Pro meritis tibi christe tuis: feliciter actis. Sedibus ethereis celebratos munere magno Et nunc perpetuo celebrari iure quot annis Secula volventur sacris plaudentibus usque Celorum turmis: concentu semper ameno. Celestem curiam: sua gaudia sepe novare Et sine fastidio pia cantica congeminare.

Hoc suadet ratio: pandunt misteria sacra Vatibus antiquis predoctis pneumate sancto Monstravit siquidem: tunc celi gaudia vera Quanta futura forent: ut sic monstrata moverent Tunc hominum mentes celestes querere sedes.

Stephanus et Paulus duo lumina maxima nobis De terris vidisse ferunt iam gaudia magna Celestis vite: pro qua sine fine beandi Tradere nec vitam dubitarunt mente serena.

Dum Petrus vidit Jacobus sanctusque Johannes Scintillam vite felicis: culmine thabor In facie tunc christe tua: commotus amore Doni tam magni perpulchri ac peramandum Lumen: quod mentem penitus mutaverat inquit. Est bonus iste locus. Melior super ethera porro Quod tandem sensit: dum tortus morte pudenda Non timuit lucrando sibi celestia regna Princeps ecclesie: fidei quoque lumina clara Pontifices summi: reges comitesque ducesque Doctores sacri: radiantia sydera mundi Martirium passi: tot lilia castaque sancta Magnificique viri militum clarissima turba Agmina sanctorum: sanctarum vel mulierum Que mundi pompam: carnis quoque gaudia blanda Spreverunt superando minas: calcando labores Verbera tortores cedes servosque tyrannos Pignora magna quidem se iam cepisse fatentur Felicis vite pro qua tot munera magna Spernendo semper: duros subiere labores.

Ergo christe tuos tanto cum iure triumphos Insuperis habitos quis fando dicere possit Gaudia cum plausu psallentum cantica mira Laudes cum iubilis resonantum cum modulatu? Cedite romani: iam cedite vos quoque greci Assiri perseque simul sic cedite medi Nil equidem fuerit vestros conferre triumphos Cesareos regumque simul cum gloria regis Etherei: si causa: modus: victoria: victor Et victus princeps: et preda clara: redempti Pensenturque simul tum gloria magna polorum Celicole silicet quanto moderamine mentis Ouanto etiam summum regem venerentur amore? Et quam pro meritis tandem dignentur honore? Ardentes seraphin iubilant: et cantica duplant Psallunt celicole: cuncti cantantque beati Quos rex pacificus propria cum morte redemit Cantemus: dominique simul celebrando trophea Tam claro collata duci regique potenti Plaudendo renovare decet nunc gaudia vite Pro qua certantes calcamus prelia seva Demonis et mundi: carnis contagia multa Ut sic cum superis christo salvante vocati Eterna requie potiamur iure beati.

Amen

IV

La lettera in volgare scritta da Giacomo Traversagni a Legino il 13 agosto 1456 (Sv. IX III 2-12) ad una vedova che chiedeva d'essere indirizzata sulla strada della vita cristiana entra nel novero di quella produzione, ascetica e devozionale, molto frequente nel Quattrocento, e che porta nomi prestigiosi come S. Antonino da Firenze, Giovanni Dominici, S. Bernardino da Siena fra' Gerolamo Savonarola.

Il contenuto non presenta grande originalità ed è dato da una sequela di consigli avvalorati dall'autorità delle Scritture e dall'insegnamento dei santi. Maggior importanza è possibile riscontrare su un piano linguistico, come ho già avuto occasione di dire per un altro scritto dello stesso autore (cfr. Valore storico e linguistico di un trattatello inedito ed in volgare sulla messa, scritto a Legino presso Savona nel 1456, in « Atti e Memorie della Soc. Sav. di Storia Patria », n.s., vol. IV, Savona 1970-1971, pp. 85-110).

Salute et eterna pace ti sia christo carissima sorore, La tua divotione mi costringe a scriverti alcune cosse le quale siano a honore de l'altissimo dio et a crescimento di virtute et di gratia. Amen.

O sorore tu chi per fede speri o caritade dexiri de venire a perfectione ai bisogno di tre cosse.

La prima si è devotione et oratione.

La sicunda si è honesta et conversatione.

La terza è verace confessione et satisfatione.

Dio vole che faciamo iudicio confessandosi interamenti li nostri peccati.

Vole etiamdio che vivamo honestamenti conversando cum li altri.

Anchora vole dio che stiamo timorosi nel suo conspecto continuamenti orando. O anima che a tu da fare cum la misera carne pensa in la morte et non peccherai, che sopra tute le altre cosse le quale te fano lasciare li peccati si è lo timore della morte sicundo che dice Salamone. Initium sapientie est timor aomini.

Oyme quanto è amara cossa lo timore de la morte a quelli miseri li quali dexiderano semper di vivere in questa misera vita per poder semper peccare, certamenti la fine de questi si è lo inferno. O como è dolce la memoria de la morte a coloro li quali ano lo timore de offender dio et ano in odio li peccati, veramenti lo fine di costoro serà vita eterna.

O sor carissima in christo. Leva suzo chi dormi et te illuminera christo sicundo che dice sancto pedro, che gli è tempo di levarsi da dormire leva un pocho li ochij de la morte et considera un pocho il tempo passato como sei stata inobediente al tuo creatore, et como sei stata fervente a contrafare a soi comandamenti. Considera un poco che consideratione et opere erano le tue, como semper tu studiavi a compiacere al mundo et a lo tuo spozo temporale, dexideravi semper compire la tua voluntade et non quella de dio et como in queste cosse eri sollicita. Et poi como dice sancto petro a christo tuta questa nocte me sono affanato et non o prezo niente, et cossi poi dire tu che lo tempo lo quale è passato che tu ti sei tanto affanata et non ai alcuno premio anzi se non fosse la bontade de dio supplicio et pena ne sentiressi.

Or dime carissima che cossa è a te del tempo passato certo non altro che una umbra. Oyme quanto sono le miserie de l'omo, anchoi richo domano povero. Anchoi sano domano infirmo, anchoi vivo domano morto, et la vita nostra trapassa como una umbra, et quanto pu l'omo cresce tanto pu se aproxima a la

morte.

Considera adonqua et de la potentia et della magnitudine de li principi et delli grandi signori di questo mundo che la morte

a loro non gli è stata perdonata et se averano fata la voluntade di dio siarano vita eterna, et se elli averano facto il contrario bruxerano eternalmenti per che e ti pregho carissima che non meti lo core né la mente in queste cosse misere et transitorie. Che Salamone dice chi a avuto tute le consolatione che dio donasse mai a homo temporale che in niuna de queste cosse non trova mai refrigerio et dice che alcuno non a pace salvo colui il quale serve dio, per che io ti pregho che tu observi lo consiglio de lo apostolo sancto paulo lo quale dice che se renoviamo de nove opere che de quelle che ai facto fin, a chi. Anchora dice in uno altro logo che doviamo far raxone che siamo peregrini et strangeri in questa vita et la nostra habitatione debe essere in celo.

Anchora vorria che dixessi como dice lo propheta lo quale dice. Signor adiutami da lato dritto et da latto sinistro, zoe in lo

stato de la prosperitate ed adversitate.

Ma sapi che dice lo apostolo che cossa è lo fine de li peccati ello si è lo inferno, et lo fine de servire dio è vita eterna, per che ti pregho carissima che faci como dicia lo beato sancto francisco lo quale a soi compagni dicia figlioli incominciamo ogi a fare la voluntade di dio lo quale è in celo per che ti prego che tu te disponi cum la gratia di dio sensa la quale non si pò far cossa meritoria et verrai a fare la voluntade de dio lo quale per queste cosse transitorie ti pò dare la sua gloria.

Et dice sancto Gregorio che gli è licita cossa che qual è participo de le tribulatione de christo sia participo de la sua gloria, et non è raxonevel cossa che la criatura habia la gloria mundana et la gloria de dio per che se tu cerchasi questo non cerche-

ressi de havere vita.

Carissima ti pregho che dexideri essere spoza di christo et che tu possi dire como sancta Agneze la quale disse ch'el suo spozo l'avia spozata de l'anello de la sancta fede et signata del suo sancto baptismo et vestita della sancta caritate et della sancta humilitate.

O carissima se tu dexiri de fare la voluntate de dio et fare la voluntate del padre lo quale è in cello, che Jesu Christo disse che lui non era venuto per fare la soa voluntade, ma per fare la voluntate del suo padre lo quale è in cello per che io ti dico che sopra tute le altre cosse che siano caxone di farti cognoscere dio si è che tu studij de avere la virtute de la sancta humilitade la quale è fundamento de tute le virtude, et cossi como la superbia è caxone de tuti li vicij cossi la humilitade è caxone de tute le virtude.

Anchora ti prego che tu studii in alcuna hora del giorno di stare in oratione dentro da la tua cella s'el t'è possibile considerando la bontade et la iustitia de dio et considerando le tue peccate et considerando el tempo che perduto ai, et li grandi beneficii che ai ricevuto et considerando la tua grande fragilitade et la passione de christo che se tu consideri uno pocho la sua passione et la sua caritade grandissima et lo comensamento de la sua nativitade fino a la sua passione et li affani et li tormenti et li obprobrij che ello a portato per ti et che ello a ricevuto la morte per darte la vita, et tu misera ingrata de tanti beni considerando tu questo tu dirai como dice lo propheta david, lo quale dice.

Tuta questa notte me sono affanato in lo mio lamento et si o lavato lo mio leto cum lacrime.

Or quanto la oratione sia accepta a dio questo dice sancte hyeronimo lo quale dice dove è la oratione li è il figliolo di dio et il marvace spirito si cacia via. O anima considera un pocho la caritade de Jesu Christo quanti signi d'amore ello t'a mostrato, or como ti porrai scuzare di amarlo, certo non so io che scuza tu li possi trovare.

Anchora ti pregho che restringi li toi sensi perzo che dice uno sancto che elli sono fenestra dove intra la morte de l'anima, et quello è vero abstinente lo quale a levato li officii da li soi sentimenti.

Anchora io ti pregho che tu fassi la spessa conversatione percio che la ria conversatione si goasta li honesti costumi.

Anchora bizogna che abi la sancta prudentia di considerare lo tempo passato et lo avenire et avere dolore de avere offezo lo tuo creatore, et in ordinare lo tempo presente zoe como tu possi fare la voluntade di dio.

Anchora de ordinare le cosse temporali cosi como ai debito zoe di correzer la tua masnata zoe di correzer li toi figlioli ni lo amore et timore di dio.

Anchora de alcune virtude mondane le quale siano sensa peccato et di questo ti pregho che cum la grande solicitudine tu li ameistri in ogni atto virtuoso et di questo ti pregho non faci per darne né per sangoe ma solo per lo amor de dio et non per honore del mondo et dio ti dia gratia inanti che lo possi fare et la tua voluntade sia con quella de dio, et che faci uno bono proponimento che tuta la faticha et affano che patirai de toi figlioli che tu lo voi fare per amor de dio si como sua bailia et che de tute le cosse le quale te accaderano vogli coniungere la tua voluntà con quella de dio.

Anchora ti pregho che tu sei reverente a li toi parenti zoe a la tua madre, sia a li toi proximi che questo è comandamento de dio.

Anchora ordena de la tua natura non fassando cossa che sia contra a dio, ma considera et pensa in lo tempo venturo zoe in lo iorno del iudicio et pensa in la sententia che debe essere data a li miseri peccatori li quali sono vivuti in le delicie temporale et ano sequitato la loro propria voluntade et pensa che san-

cto hycronimo dice che quarantaquatro agni stete che mangiando et bevando et dormiando lo giorno del iudicio non se parti mai dentro dal suo core parendoli semper udire la tromba: veniti morti al iudicio.

Anchora pensa le pene de lo inferno a le quale e sottoposto lo misero peccatore et se tu farai queste tale cogitatione non è cossa si grave che non ti dovente leve per schivare quelle eterne

pene le quale sono infinite.

Anchora carissima pregote che faci per tal modo che possi dire como disse sancta paula Romana discipula di sancto hyeronimo, dicendoli sancto hyeronimo che ella dovesse restare de tanto pianto como ella facia per non perdere la vista ella rispoze che tuto lo tempo di sua vita se era delectata de compiacere al mondo et a lo spozo temporale et ch'el era dispoza de compiacere al suo creatore como ella se era ornata la sua fassa di biancheti et di roseti et de altre cosse da afaitare la facia et che ora voleva l'avare il vizo suo con lacrime per contritione.

Or Carissima tu in christo tu me potresti dire como sono grave queste cosse che tu me consigli per che io ti rispondo che grave infirmitade riquere grande medicina. Or dime se tu sei stata sollicitata in li peccati et in compiacere al mondo ai avuto dexiderio de avere la fama et la pompa del mondo la ora como dice lo Apostolo lo quale dice che noi si dovereimo riputare como morti a peccare como vivi a far bene ai bizogno di essere soli(ci)ta et non pigra la cerchare lo creatore fin che tu sei in logo ove lo possi trovare ai mestere de essere solicita a ricuperare il tempo mal spezo et guardati dal tempo mal spezo et goardati dal vitio de la pigritia perciò che ella è camera de tuti li vicij et destrutione de tute le virtude per la qual cossa ai bisogno essere solicita in fare la voluntade di dio.

Anchora ai bizogno lo tuo core un pocho goardare da le laude temporale che la sapientia mundana et stulticia apresso di dio, per che tu ai grande bisogno di avere grande solicitudine in domandare la sapientia et la gratia del spirito sancto la quale te ameistre in la via de la tua salvatione et si te dia gratia che la tua vita possa essere de bono exemplo al proximo.

Anchora ti aricordo che studij esser solicita in avere la virtu de la sancta humilitade et quella della sancta oratione per cio che queste sono vie che menano l'anima a grande perfectione et cognoscimento di dio et goarda ch'el falso inimico et il mondo non te ingane che tu pensassi che per tua virtude tu podessi fare cossa la quale fosse meritoria sensa la gratia di dio che dice sancto Augustino che li peccati che comettesse mai homo alcuno potriali cometere uno altro homo et che tuti li mali veneno da la humana natura et tuti li beni procedeno da dio et pu siamo inclinati al male che al bene et questo fo per lo nostro primo padre Adam per che ai mistere de essere solicita et che

tu possi dire como dice lo psalmista lascia il male et fa il bene, et goardate quanto poi da ogni caxone di peccare percio che humana cossa è il peccare, et quando per tua fragilitade ai peccato pregoti che ne abi contritione et dolore considerando che ai offezo al tuo creatore, che tanti signali d'amore t'a mostrato, cum proponimento di doverlo confessare.

Anchora io ti pregho che ti ricordi di quello che dice lo beato sancto Bernardo, che la castitate sensa la caritade è como la lampa sensa olio, leva via l'olio dentro la lampa non lucera.

Anchora dice sancto hyeronimo che la vidua debbe essere sepellita cum lo marito morto et tuti li soi dilecti, temporali.

Anchora dice sancto Paulo che la vidua la quale vive in le delicie vivando è morta.

Unde io ti pregho carissima che tu lassi questo et pensa di far cossa la quale sia a tua salvatione, ma non sai tu che la via d'andare in vita eterna è stretta, et quella d'andare a lo inferno è larga, considera un pocho l'affanno de li sancti che per uno pocho di pena ano mille consolatione.

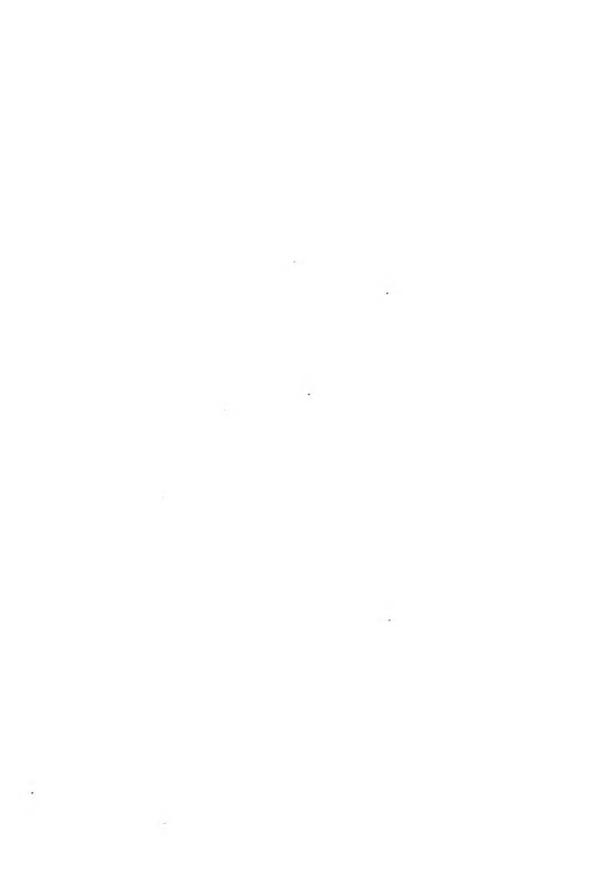
Considera anchora un pocho lo dito de lo Apostolo chi dice che tute le pene di questa vita sono poche, a comperatione de

la gloria la gloria (!) la quale aspectiamo.

Ma non sai tu bene che de lo affano apresso vene lo riposo, avanti vene la vigilia et poi la festa, per che ti pregho carissima sorella che in questa vita tu vogli far la vigilia et in vita eterna vogli fare la festa, a la quale gloria et festa christo per la sua sanctissima caritade et misericordia ne condughe, il quale è benedicto in secula seculorum. Amen.

Per me Jacobum de Traversagnio in Legino apud Saonam 1456 die XIII Augusti, quem deus beneficat in secula seculorum.

Deo Gratias Amen.



FRANCO MARTIGNONE

L'INSEGNAMENTO PUBBLICO IN LIGURIA NEL QUATTROCENTO

Dell'insegnamento in Genova e nella Liguria durante il Medioevo si sono già occupati molti studiosi: il Braggio, il Gabotto, il Massa, il Gorrini (1), per citare soltanto i più conosciuti. I lavori di questi studiosi hanno il pregio di contenere una mole notevole di informazioni e di integrarsi a vicenda, anche se non in maniera organica, assumendo quasi il carattere di un dialogo a botta e risposta, fatto non infrequente fra i cultori di storia locale della fine del secolo scorso o anche più vicini a noi, ma ancora legati a quella visione della storia. Il limite di questo tipo di studi è dato, generalmente, dall'intento celebrativo, più o meno palese, di chi scrive, atteggiamento che porta spesso ad ingrandire le dimensioni dei fenomeni storici ed a racchiudere i fatti in una cornice venata di retorica, per cui questi contributi oggi possono essere utilizzati solo in parte. Oltre a ciò, c'è da dire che il Braggio e il Gabotto hanno trattato l'argomento dell'istruzione nell'ambito di lavori incentrati sull'Umanesimo ligure, ed anche gli altri studiosi, pur riuscendo a delineare l'autonomia dell'argomento di cui trat-

⁽¹⁾ C. Braggio, Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri del suo tempo, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXIII, 1890, pp. 5-295; F. Gabotto, Nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXIV, 1891, pp. 5-331; A. Massa. Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova, in Giornale Storico e Letterario della Liguria, VII, 1906, pp. 169-205 e pp. 311-328; G. Gorrini, L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medio Evo, in Giornale Storico e Letterario della Liguria, Nuova Serie, VIII, 1931, pp. 265-286 e IX, 1932, pp. 86-96.

tiamo, o si sono orientati nella stessa maniera (come il Massa), o si sono limitati ad un piano espositivo e di presentazione di notizie e di dati (come il Gorrini). In ogni caso questi lavori restano il punto di partenza di ogni indagine che voglia occuparsi del problema dell'insegnamento in Liguria durante il Medio Evo e offrono, a chi abbia la pazienza di organizzare la serie di notizie contenute in essi, un panorama abbastanza dettagliato della situazione, soprattutto per quanto riguarda i secoli XIV e XV.

La mancanza di una sistemazione organica e coerente delle informazioni contenute nei lavori che abbiamo citato non sarebbe di per sé sufficiente a spingerci a questo tentativo di sintesi, perché accordare dati dispersi qua e là è un lavoro piuttosto spinoso e di scarsa soddisfazione, anche allorché si ponga rimedio ad errori e si rettifichino inesattezze. In realtà ciò che ci muove maggiormente ad occuparci dell'argomento è il notare come in genere questi studiosi, pur avvertendo l'importanza della finalità pratica che i Liguri attribuiscono all'insegnamento (nel quadro della realizzazione delle strutture necessarie all'attività commerciale), non la sottolineano abbastanza e tendono a dimenticarsene, quasi che ciò possa essere considerato un elemento limitativo dello splendore culturale della Superba e della Liguria tutta. La cosa si spiega solo se la ricolleghiamo ad una mentalità che tende a pensare la cultura con la «c» maiuscola, limitandone le qualificazioni ad aggettivi come « aulico », « curiale », « umanistico »; « erudito » etc... Tale atteggiamento, che si manifesta nei lavori di cui abbiamo parlato, trova la sua giustificazione soprattutto nell'epoca in cui questi studiosi hanno scritto, giustificazione che viene a cadere quando esso sopravviva in studiosi contemporanei. Non è il caso del Gorrini che, scrivendo in tempi a noi più vicini ma molto sensibili alla «grandezza» d'Italia, non si lascia tuttavia trasportare da simili suggestioni. Né è il caso del Borlandi che, come storico economico, in un suo lavoro sul mercante genovese, mirabile per doti di sinteticità ed incisività, assume una posizione ben diversa dagli studiosi che lo hanno preceduto su questo specifico problema, affermando chiaramente che il motivo essenziale che spinge i Liguri alla cultura è quello pratico (2).

Comunque sull'argomento ci sia permessa qualche considerazione di carattere generale, per definire chiaramente i limiti entro i quali riteniamo debba affrontarsi la questione: è pur vero che la ricchezza è produttrice di cultura, nel quadro di quel generale progresso civile che constatiamo là dove fervono le attività artigianali, il commercio e le attività finanziarie, ma è altrettanto vero che l'istruzione, se non la cultura, diventa uno strumento essenziale di lavoro in una economia basata sul commercio. Quindi in una società come quella genovese è un fatto inevitabile, determinato da intrinseche necessità di sviluppo, che l'istruzione, dall'essere appannaggio delle classi più elevate e delle categorie che tradizionalmente se ne servono nell'esercizio della loro professione, passi ad interessare anche alcuni strati inferiori della popolazione, affinché sia possibile reclutare in essi quei subalterni che la continua espansione economica genovese richiede. Questo fenomeno, che ha i suoi inizi già nel secolo XIII, un notevole sviluppo nel XIV e quasi un'esplosione nel XV, mette in difficoltà la Chiesa, quale detentrice e dispensatrice tradizionale del sapere, soprattutto a livello di istruzione elementare: i maestri ecclesiastici non sono più numericamente sufficienti a far fronte alla « richiesta di mercato » e nello stesso tempo non sono più del tutto idonei a fornire il sapere nei termini di funzionalità che ora si richiedono. Tutto ciò accade perché, dal momento in cui l'istruzione diventa un bene strumentale (necessario quanto le risorse finanziarie, la competenza tecnica e le braccia da lavoro all'economia della città) i Genovesi cessano di considerarla un ornamento quasi superfluo e cercano in tutti i modi di provvedersene.

Cercheremo dunque di operare una verifica di questa ipotesi di lavoro, facendo qualche considerazione in margine allo Statuto del Collegio dei maestri di grammatica di Genova, del 1467, edito dal Massa (3) e servendoci di ogni altro documento

⁽²⁾ F. BORLANDI, La formazione del mercante genovese nel Medio Evo, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie, III, 1963, fasc. II, pp. 223-230.

⁽³⁾ A. MASSA cit., 189-205.

di cui siamo a conoscenza. Se tale ipotesi risulterà fondata dovremo concludere che lo studio dell'istruzione in Liguria durante il Medio Evo non è riconducibile esclusivamente alla storia della cultura, come parte di essa, ma richiede anche metodi di indagine e parametri di giudizio confacenti ai fenomeni di natura pragmatico-economica. Proprio per tentare una verifica in questo senso abbiamo ritenuto opportuno non affrontare il problema dell'insegnamento tenuto da religiosi, poiché, anche se esso non doveva discostarsi, nella sostanza, dai contenuti dell'istruzione laica, è pur sempre da inquadrarsi nell'ambito di quelle strutture tradizionali della Chiesa che non sempre risentono con immediatezza delle esigenze nuove della società, tese come sono a quella opera di conservazione delle istituzioni e del costume che le caratterizza in ogni epoca. Inoltre pensiamo che il genitore ligure del Quattrocento, potendo scegliere tra un maestro laico e uno ecclesiastico, pur ammettendo che il secondo poteva forse offrirgli maggiori garanzie di competenza culturale e di tradizione di insegnamento, avrebbe optato per il primo, essendo certo di trovarlo meno disposto a problematiche teologico-filosofiche e più sensibile alle esigenze immediate di una istruzione funzionale. Oltre a queste considerazioni va rilevato il fatto che i documenti a nostra disposizione riguardano soprattutto maestri laici, che si servivano di notai con maggior facilità di quanto non accadesse per gli ecclesiastici. Infine, sostanzialmente pensiamo che la diffusione dell'istruzione laica in Liguria nel Quattrocento fosse veramente notevole, in questa idea confortati dal Braggio, che parla di fortuna dell'insegnamento laico in Genova già nel Duecento, affermando che alla fine di questo secolo esisteva nella città un Collegio di maestri di grammatica (1). Il Borlandi invece, servendosi di dati forniti dal Massa e di altri originali, oltre che di considerazioni di carattere generale, afferma che nel Quattrocento a Genova i maestri ecclesiastici hanno la netta prevalenza su quelli laici (5), lasciando pensare che se ciò vale per il secolo XV a maggior ragione sarà valido per i secoli precedenti. Fermiamoci un momento ad esaminare le

⁽⁴⁾ C. Braggio cit., pp. 110-115. (5) F. Borlandi cit., p. 225.

argomentazioni del Borlandi, non per sterile gusto di polemica. ma poiché dalla disamina di queste argomentazioni e dalle obiezioni che possiamo fare avremo gli elementi per definire chiaramente la questione dell'importanza dell'insegnamento laico nel periodo che ci interessa. I dati in possesso del Nostro sono costituiti da fonti notarili che attestano, per il 1486, l'esistenza in Genova di 24 scuole tenute da religiosi (6) e da un elenco, pubblicato dal Massa in appendice al suo studio, di 31 maestri residenti in Genova nell'anno 1500, di cui 16 risultano essere ecclesiastici. Per avvalorare il peso di questi dati numerici, il Borlandi considera poi che la Chiesa genovese fu sempre sensibile ai problemi commerciali della città, lasciando intendere che la funzione pratica dell'insegnamento non doveva sfuggire ai responsabili della Curia arcivescovile. La preminenza della Chiesa nell'istruzione impartita in città è poi attestata, sempre secondo il Nostro, dalla presenza stabile di due ecclesiastici tra gli esaminatori nelle prove di ammissione al Collegio dei maestri di grammatica (1), presenza sancita da una precisa norma statutaria (8). Il Borlandi però non valuta a pieno un'altra norma statutaria, quella cioè che prescrive che un ecclesiastico non possa avere più di 10 alunni, affermando che la limitazione è evidentemente voluta dalla stessa Chiesa affinché gli ecclesiastici non siano portati a trascurare la cura delle anime (9).

Non ci sentiamo certo di affermare che gli uomini di chiesa genovesi fossero sordi alle istanze immediate di ordine pratico determinate dalla vocazione commerciale della città (anche se dubitiamo assai che avessero la capacità e la possibilità pratica di adeguare a queste istanze l'impostazione del loro insegnamento), né vogliamo negare che la presenza di due membri degli ordini religiosi nelle commissioni esaminatrici degli aspiranti all'esercizio dell'insegnamento costituisca una testimonianza del prestigio goduto dalla Chiesa in tale ambito. Consideriamo invece perlomeno opinabile l'intepretazione data

⁽⁶⁾ F. BORLANDI cit., p. 228.

⁽⁷⁾ Idem, p. 227.

⁽⁸⁾ A. Massa cit., p. 198. (9) F. Borlandi cit., p. 227.

dal Borlandi alla limitazione del numero degli alunni per gli insegnanti ecclesiastici, è difficile infatti immaginare nel Quattrocento una Chiesa tanto sensibile alle esigenze spirituali da rinunciare per esse a quel notevole strumento di potere che rappresenta il controllo dell'istruzione, quella stessa Chiesa che proprio in questo periodo ci offre personaggi pittoreschi come quello del Cardinale Paolo Fregoso. E' più probabile invece che questa limitazione per i religiosi sia stata ottenuta nell'ambito della lotta secolare che il Collegio genovese deve aver portato avanti dalla sua costituzione alla promulgazione dello Statuto, con un'opera di lenta erosione nei confronti delle posizioni di predominio della Chiesa, preoccupandosi più dei fatti sostanziali che delle questioni di prestigio, come la permanenza tra gli esaminatori di due rappresentanti degli ordini religiosi. Prescindendo comunque da queste considerazioni, resta pur sempre il fatto che la limitazione numerica di cui abbiamo parlato non era una delle tante norme statutarie che in realtà venivano poi violate, ma era resa operante da frequenti interventi del Comune (10), sollecitati dal Collegio dei maestri, mentre gli insegnanti laici non erano sottoposti in questo senso, ad alcuna limitazione e a volte le loro scolaresche raggiungevano il numero di duecento alunni ("). Già questi fatti ci mostrano come anche l'accettare, in via ipotetica, una prevalenza numerica degli insegnanti religiosi su quelli laici non possa essere considerato un elemento probatorio del loro maggior peso nell'ambito dell'istruzione. Se a ciò aggiungiamo il fatto che purtroppo la documentazione storica giunta sino a noi è incompleta, soprattutto considerando, come altri studiosi hanno fatto notare (12), che molti esercitavano la professione d'insegnante senza essere iscritti al Collegio, evitando quindi di far apparire il loro nome negli atti notarili, ci troviamo nell'impossibilità di fare affermazioni precise in merito alla prevalenza numerica di ecclesiastici o di laici. Infine dobbiamo

⁽¹⁰⁾ Vedasi, ad esempio, il documento pubblicato dal Massa a pag. 316 del lavoro qui già citato.

⁽¹¹⁾ A. Massa cit., p. 319.

⁽¹²⁾ M. LEONCINI, Maestri di scuola a Genova sulla fine del secolo XIV, in Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco, Genova, 1966, p. 197.

ricordare che i dati forniti dal Gorrini per il secolo precedente (13) ci attestano una situazione ben diversa da quella presentata dal Borlandi per il Quattrocento, per cui ci pare legittimo concludere, fondandoci soprattutto sul numero degli allievi dei maestri laici, che questi avevano un peso nettamente preponderante su quelli religiosi.

Esaurito questo aspetto del problema si rende necessario un ulteriore chiarimento, per precisare cosa vogliamo dire quando parliamo di insegnamento pubblico nel Quattrocento. E' chiaro che non possiamo intenderlo come insegnamento avocato a sé dallo Stato, così come accade oggi, anche se abbiamo nell'epoca, come vedremo, esempi di maestri stipendiati direttamente dal Comune di Genova o da altre comunità. Intendiamo invece quell'insegnamento laico che, attraverso scuole gestite dai maestri stessi, è aperto a tutti, a patto naturalmente che possano pagare la retta (e qualche volta anche a titolo gratuito), escludendo invece dal novero i precettori assunti direttamente dalle famiglie e i ripetitori privati. Questo allargamento del concetto, rispetto a quello odierno, si rende necessario per la constatazione di una serie di fatti, primo dei quali quello per cui la gestione statale pianificata dell'istruzione è un fatto storicamente recente; il secondo è dato dall'esistenza del già citato Statuto del Collegio dei maestri di Genova, sottoposto nel 1403 al controllo della Repubblica (14), Statuto che dà una serie di garanzie circa l'organizzazione, il calendario scolastico, le tariffe, etc., e che ci conduce ad una situazione organizzata, controllata dallo Stato, anche se lasciata nelle mani di privati per ovvi motivi di struttura della compagine statale e di bilancio: il terzo è rappresentato dalla considerazione che, in assenza di una struttura organizzata, gestita direttamente dallo Stato, il carattere di pubblicità delle singole scuole è dato dall'apertura indiscriminata verso qualsivoglia categoria di fruitori, tanto che gli stessi maestri, negli atti notarili, dichiarano di tener scuola pubblicamente (15).

(13) G. GORRINI cit., pp. 273-277. (14) *Idem*, p. 268. (15) A. Massa cit., p. 320.

Nel Quattrocento la diffusione dell'insegnamento copre pressoché tutta l'area ligure: oltre che in Genova e nei maggiori centri di Savona e di Spezia, troviamo maestri di grammatica a Bussana, Ceriana, Triora, Taggia, Santo Stefano, Portomaurizio, Cervo, Andora, Toirano, Pietraligure, Giustenice, Vado, Albissola, Celle, Varazze, Stora, Arenzano, Voltri, Pegli, Sestri nella Riviera di Ponente; ad Arcola, Vezzano, Tivegni, Polverara, Biassa, Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza, Monterosso, Framura, Sestri, Recco nella Riviera di Levante (16). Nella città di Genova la presenza di maestri è intensa e distribuita pressoché in tutte le contrade, oltre che a Sampierdarena, Cornigliano e nelle podesterie della Val Bisagno e della Val Polcevera (17). I maestri delle località rivierasche erano stipendiati a spese dei singoli Comuni (18), anche se spesso ottenere l'incarico e il pagamento diventava problematico. Illuminanti a questo proposito sono due fatti, accaduti nel 1479 e nel 1480, entrambi nella Riviera di Ponente, Lorenzo de Ponti, che nel dicembre del 1478 ha ottenuto l'incarico di tener scuola di grammatica in Albenga per tre anni a spese della comunità, dopo aver esercitato per un anno, si vede portar via l'incarico essendo nel frattempo stati eletti in Albenga nuovi Consoli e nuovi Consiglieri. La Repubblica di Genova, a cui ricorre il maestro per ottenere giustizia, interpella a questo proposito la controparte, che risponde che l'incarico è stato revocato perché Lorenzo si era mostrato vizioso e pigro (19).

A San Remo invece, nel 1480, tiene l'insegnamento pubblico il maestro di teologia Gabriele de Francis, figlio del Podestà della città Antoniotto. Gabriele viene pagato 12 lire, cifra piuttosto modesta, ma oltretutto queste vengono trattenute dallo stipendio del padre, come se fra i compiti del Podestà ci fosse quello di procurare un maestro di grammatica a sue spese. Entrambi naturalmente ricorrono alla Repubblica (20). Fatti di questo genere fanno pensare più che ad una indifferenza ai pro-

⁽¹⁶⁾ G. GORRINI cit., pp. 272-273.
(17) A. MASSA cit., pp. 317-328.
(18) G. GORRINI cit., p. 272.
(19) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue, filza n. 40/3060, doc. del 18-1-1480.
(20) A.S.G. Diversorum cit. registro n. 124/619 cc. 8 v. - 9 r., 18-8-1480. (20) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 124/619, cc. 8 v. - 9 r., 18-8-1480.

blemi dell'istruzione, alle difficoltà oggettive di bilancio che si riscontrano quasi sempre nei Comuni liguri in epoca medievale, difficoltà che incidono negativamente su tutte le iniziative che un Comune deve accollarsi, soprattutto in questo caso, trattandosi di comunità che difficilmente vedono insediamenti spontanei di maestri, data l'esiguità relativa dei possibili alunni e dei compensi rispetto alle grandi città. Ma di queste difficoltà di bilancio faranno le spese, come vedremo, anche i « lettori », di maggior fama, stipendiati dal Comune di Genova.

Le materie di insegnamento in queste scuole erano il Salterio e il Donato per chi doveva ancora apprendere i rudimenti della lingua latina, i non latinantes, mentre per i latinantes si commentavano Virgilio, Terenzio, Seneca, Sallustio, Giovenale, si studiava la filosofia di Aristotele, di Platone, la logica di Alberto Magno e, in qualche caso, la lingua greca (21). Molti si sono posti il problema dell'insegnamento della matematica. molto importante in Liguria per la pratica della mercatura: poiché sono poco frequenti le notizie di maestri di aritmetica, qualche studioso ha ipotizzato che tale insegnamento fosse tenuto dal grammaticus stesso, oppure che l'apprendimento si realizzasse in famiglia e durante il periodo dell'apprendistato (22). La prima ipotesi ci pare accettabile solo per i piccoli centri: nel caso delle grandi città, e in particolare di Genova, ci pare più probabile la seconda, aggiungendo che forse si ricorreva ai maestri di aritmetica solo quando si desiderava raggiungere un certo livello di specializzazione, nei casi di imprese commerciali di un certo rilievo, servendosi di maestri locali se ne esistevano, studiando fuori Genova, spesso in Toscana, in caso contrario. Comunque le notizie al proposito sono veramente poche: i soli magistri arismetrice che ci è riuscito di trovare sono Nello da Pisa, che nel 1345 percepisce 5 genovini all'anno per far parte degli estimatores del Comune di Savona e per insegnare aritmetica (ricevendo però anche un compenso diretto dagli alunni) (23); Tommaso da Pisa, che eser-

⁽²¹⁾ A. Massa cit., p. 187 e p. 322.

⁽²²⁾ M. LEONCINI cit., p. 199.

⁽²³⁾ L. Balletto, Statuta antiquissima Saone, Genova, 1971, p. 273.

cita in Genova nel 1375 (24); Nicola Melisardo che ottiene in Genova una convenzione per le tasse nel 1485 (25) e un Bartholomeus magister aritmeticus i cui figli frequentano la scuola del maestro di grammatica Antonio Sillano in Genova nell'anno 1500 (26).

L'insegnamento si articolava su due semestri, uno invernale da novembre a maggio, l'altro estivo da maggio a novembre (27). Il calendario scolastico, come si desume dallo Statuto del Collegio dei maestri di Genova, non prevedeva un periodo di vacanza continuativa di una certa entità, se non una settimana a Natale e a Pasqua, oltre alle domeniche, ai sabati pomeriggi ed a molte festività della Chiesa (28), per un complesso di circa 120 giorni festivi e 60 semifestivi, il che quantitativamente corrisponde all'incirca ai giorni di vacanza esistenti oggi.

Oltre a definire il calendario scolastico, naturalmente lo Statuto precisa i diritti e i doveri dei maestri collegiati, determina le modalità dell'esame per essere ammessi a far parte del Collegio, impone di ammonire i propri scolari affinché non dileggino per via altri maestri, proibisce l'esercizio della professione a chi provenga dalle Marche, dalla Toscana, dalla Campania, dalla Sicilia, dalla Romagna e terre della Chiesa, per crimini di pederastia commessi in passato da maestri provenienti da queste regioni e presi a pretesto dal Collegio per applicare una politica di « protezionismo », etc. Tutti questi aspetti dello Statuto ed anche altri sono stati messi in evidenza dal Massa che ne ha curato l'edizione. Per il nostro assunto è importante sottolineare piuttosto la grande frequenza delle norme volte a regolare rapporti e controversie tra maestro e maestro, ad impedire la concorrenza e a vincolare gli alunni al proprio maestro anche in caso di malattia etc. Tutto questo insieme di norme ci dà l'impressione di trovarci di fronte ad una impresa commerciale particolarmente lucra-

⁽²⁴⁾ A. Masqa cit., p. 317. (25) A.S.G., *Diversorum* cit., registro n. 133/628, c. 75 r., 23-12-1485. Cfr. Appendice, documento n. 1.

⁽²⁶⁾ A. MASSA cit., p. 322. (27) M. LEONCINI cit., p. 200. (28) A. MASSA cit., pp. 196-197.

tiva (29). La stessa sensazione ci viene da altre notizie raccolte in appendice dal Massa, da cui risulta anche che, dato il gran numero di allievi, i maestri spesso dovevano associarsene altri o stipendiare dei ripetitori. Una simile fortuna ed espansione dell'insegnamento non è certo riconducibile soltanto ad un maggior peso che la cultura abbia assunto nella coscienza dei cittadini, bensì piuttosto ad una situazione di sviluppo economico e commerciale che richieda una più vasta preparazione di persone che possano bene inserirsi nelle attività commerciali.

Dal punto di vista economico nel Quattrocento aprire una scuola in Genova è decisamente conveniente: infatti le scolaresche oscillano da un minimo di 20-25 alunni ad un massimo di 200 (30), e considerando che i *non latinantes* pagano almeno 5 soldi al mese e i latinantes 10 (31), tenuto conto delle spese di gestione per l'affitto della casa, il riscaldamento, l'approvvigionamento e la ricopiatura dei libri, si può presumere che un maestro possa contare su un guadagno netto medio oscillante tra le 150 e le 200 lire annue. Non è una cifra del tutto modesta, se si pensa che è in genere il compenso ottenuto dai « lettori publici », uomini di maggior fama. Se poi il maestro era in gamba ed aveva successo poteva organizzare una scuola con varie succursali, maestri e ripetitori alle sue dipendenze, diventando imprenditore di una vera e propria impresa commercialmente connotata. Casi di questo genere dovevano verificarsi se già nel 1398 sette maestri collegiati si associano per pagare a Oddone Malone 250 lire purché non insegni e non faccia insegnare a suo nome in città e nelle tre podesterie (32). Che Genova diventi un centro che richiama in grande numero i maestri è attestato dalle disparate provenienze di questi: Sanremo, Chiavari, Levanto, S. Salvatore. Riomaggiore. Arcola, Luni, Sarzana, Aulla, Novi, Arquata, la valle Scrivia. Castelnuovo, Acqui, Valenza, Casale, Vercelli, Ceva. Milano, Par-

⁽²⁹⁾ Non mancano però i maestri poveri. Si veda ad esempio il documento pubblicato dal Massa a pag. 313 del suo lavoro, che contiene una richiesta di Antonio de Gogis, maestro di grammatica, al fine di essere ammesso ad esercitare in Genova senza pagare la tassa d'iscrizione al Collegio, a causa della sua povertà.

(30) A. Massa cit., pp. 320-327.

⁽³¹⁾ Ibidem.

⁽³²⁾ Al. Massa cit., p. 318.

ma, Mantova, Treviso, Benevento (33). Le rette richieste dai maestri nella seconda metà del Quattrocento tendono inesorabilmente a salire, tanto che la Repubblica deve intervenire varie volte nel tentativo di limitare questa ascesa (34), essendo consapevole della necessità di porre a disposizione anche delle famiglie meno abbienti questo necessario strumento di lavoro.

Queste considerazioni ci portano a pensare che l'ipotesi da cui siamo partiti abbia sufficiente fondamento, cioè che l'elemento motore dello sviluppo dell'istruzione in Liguria nel Quattrocento sia l'utilità pratica che da essa può derivare, sia per chi già la possiede che per chi deve acquistarla. Ove ciò non bastasse, ci soccorrono le stesse parole del Doge e del Consiglio degli Anziani della Repubblica di Genova, che nel 1484 affermano « ab omnibus probari ut sit in civitate Ianue qui pubblice legat de studiis humanitatis, et pueri et adolescentes modum habeant, si velint, discendi quod in civitate extimatur et repubblica solet esset cum honorificum tum etiam utile ad res gerendas » (35).

Passiamo ora a parlare dei « lettori pubblici » stipendiati dal Comune di Genova. Si tratta di grammatici di chiara fama, anche se non tra i maggiori nomi dell'Umanesimo italiano, di cui il Braggio ci dà l'elenco a partire dal 1450 (36). Gli stipendi che venivano pagati a questi « lettori » vanno dalle 275 lire ricevute dal Cassarino prima del 1443 (37) alle 125 lire ottenute da Acate da Camerino nel 1484 (38). Tutti gli studiosi che si sono occupati del problema sono concordi nell'affermare che si trattava di uno stipendio piuttosto misero (39), quasi facendo propri i ricorrenti lamenti dei « lettori » nelle loro richieste di aumenti. Non ci sentiamo certo di affermare che

⁽³³⁾ A. Massa cit., pp. 311-328; G. Gorrini cit., VIII, 1931, pp. 270 - 277 e IX, 1932, pp. 86-96.
(34) A. Massa cit., p. 186.

⁽³⁵⁾ A.S.G. Diversorum cit., registro n. 128/623, c. 23 r., 6-2-1484. Cfr.

Appendice, documento n. 2.

(**) C. Braccio cit., p. 280.

(**) Idem, p. 116.

(**) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 128/623, c. 23 r., 6-2-1484.

(**) C. Braccio cit., p. 116; etc.

si trattasse di una paga principesca, ma dobbiamo considerare che la Repubblica di Genova, col suo magro bilancio, non poteva certo fare il mecenate come molti Signori nelle loro corti e che, secondariamente, nella seconda metà del Quattrocento lo stipendio di un giudice di prima istanza della Repubblica era di 50 lire (40), quello iniziale di un cancelliere era di 97 lire e 1/2 (41) e quello del giudice dei « malefici » era di 100 lire sino al 1884 e di 150 lire successivamente (42). Mi pare dunque che si tratti di uno stipendio equo, anche perché è pensabile che il Comune mettesse a disposizione del « lettore » i locali dove tener lezione, anche se non siamo in possesso di notizie precise al riguardo. Tuttavia Genova non doveva apparire una meta ambita a chi si fosse già affermato, ma piuttosto un trampolino di lancio per chi volesse farsi un nome, o come soluzione momentanea di ripiego per chi si trovasse ad essere privo di cattedra. A dire il vero il rischio di non venir pagati, specialmente in momenti difficili per la Repubblica a causa di problemi militari o di disordini interni che imponessero spese straordinarie a danno di quelle ordinarie, era abbastanza frequente, allo stesso modo come non era molto sicuro poter conservare l'incarico. La Repubblica, poi, più per ristrettezza di bilancio che per l'« avarizia » di cui di solito si accusano i Genovesi, tendeva a contrattare l'ammontare dello stipendio, pagando il minimo indispensabile. Un caso abbastanza eloquente a questo proposito è quello relativo al « lettore » Acate Camerte o Acate da Camerino, che insegna in Genova dal 1484 al 1487 (43), e non soltanto nel 1485 e 1486 come affermano il Braggio e il Pandiani (4). Al momento della sua assunzione il Comune gli attribuisce uno stipendio di 125 lire annue, con l'obbligo di tenere almeno una lezione al giorno (45). Nel-

⁽⁴⁰⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 115/610, c. 13/r., 14-2-1478, etc.

⁽⁴¹⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 138/633, c. 20 v., 25-2-1479. Cfr. M. Buongiorno, Il bilancio di uno stato medievale - Genova 1340-1529, Genova, 1973, p. 327 nota 13 e p. 337 nota 52.

⁽⁴²⁾ M. Buongiorno cit., p. 430.

⁽⁴³⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 128/623, c. 23 r., 6-2-1484 e registro n. 137/632, c. 17, 21-2-1487.
(44) C. Braggio cit., p. 280; E. Pandiani, La vita della Repubblica di Genova nell'età di Cristoforo Colombo, Genova, 1952, p. 193.
(45) Cfr. Appendice, documento n. 2.

l'anno successivo riceve uno stipendio di L. 150 (46) e poiché le sue lezioni hanno avuto un buon successo, quando gli viene riconfermato l'incarico per il 1486 ottiene l'aumento a 200 lire (47). Anche nel 1487 Acate da Camerino è stipendiato dal Comune il quale, nonostante affermi che quicquid pro eo impendatur non oneri Communis sed lucro posse deputari (48), gli riduce nuovamente lo stipendio a 150 lire (49). Queste vicende dimostrano, da una parte come il Comune sia sempre costretto a fare i conti sull'unghia, non potendo disporre di sufficienti risorse finanziarie e. dall'altra, che tutto sommato i « lettori » accettavano questo stato di fatto, anche perché probabilmente. visto che il loro impegno era limitato, potevano arrotondare lo stipendio con lezioni private ai figli delle maggiori famiglie genovesi.

Se Acate da Camerino ha dovuto lottare con gli alti e i bassi dello stipendio, ha avuto almeno la fortuna di poter insegnare consecutivamente per quattro anni al servizio del Comune: si tratta del periodo continuativo più lungo, poiché per Giovanni da Viterbo, che «legge» nel 1472, 1475 e 1476, i documenti forniti dal Braggio non hanno carattere continuativo (50). Una cosa ben diversa capita a uno dei predecessori di Acate, il più famoso Giorgio Valla, piacentino, di cui si conserva nel fondo Canevari della Civica Biblioteca « Berio » di Genova una cinquecentina dal titolo « Magna moralia Aristotelis Georgio Valla interprete », stampata a Parigi nel 1542. E' il caso di soffermarci più a lungo sulla vicenda di questo « lettore » perché è interessante di per sé e perché è necessario rettificare e completare quanto già affermato al proposito dal Braggio e dal Pandiani. Il Braggio, sulla base di documenti dell'Archivio di Stato di Genova, afferma, giustamente, che il Valla insegnò in Genova dal 1476 al 1479, anno in cui fu licenziato. Il Pandiani invece parla di un quinquennio di insegnamento, riferendosi ad una richiesta di pagamento dello stipen-

⁽⁴⁶⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 133/628, c. 43 r., 24-1-1485; registro n. 132/627, c. 112 r., 1-7-1485.
(47) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 134/629, c. 57 v., 19-12\1485.
(48) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 137/632, c. 9 v., 21-12-1486.
(49) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 137/632, c. 17 r., 21-2-1487.
(50) C. Braggio cit., p. 280.

dio di Giorgio Valla inviata il 6 novembre 1481 da Bartolomeo Calco per conto del governo milanese, e porta a sostegno della sua affermazione anche la considerazione che normalmente la « condotta » per insegnamento, nelle altre citta, durava cinque anni (il Valla in precedenza aveva insegnato per dieci anni a Pavia).

In ogni caso entrambi gli studiosi appaiono non essere a conoscenza del fatto che in realtà il Valla aveva perduto il posto per colpa di un ...« raccomandato di ferro ». Infatti abbiamo trovato la documentazione relativa al pagamento dello stipendio al Valla sino a tutto il giugno del 1479 (51). Abbiamo poi una petizione al Doge di Obietto Fieschi, conosciuta dal Braggio, in data 9 maggio 1480, che lamenta il licenziamento del Valla (52). Il Fieschi è interessato alla faccenda poiché il Valla era maestro anche dei suoi figli e a questo fine gli aveva messo a disposizione una casa, oltre a pagargli uno stipendio. Obietto interpone i suoi buoni uffici soprattutto in considerazione dell'aiuto prestato al Doge Battista II Fregoso nell'impadronirsi del potere quando esautorò Prospero Adorno. La causa concreta che spinge il Fieschi a muoversi (anche se egli, diplomaticamente, non ne fa cenno nella sua petizione) è l'elezione a pubblico lettore, con prerogative e stipendio di Giorgio Valla, il 4 febbraio del 1480, di Raimondo de Raimondi (53), segretario del cardinale Paolo Fregoso, che aveva subito approfittato della presenza al dogato del nipote per «piazzare » un suo adepto. La delibera del Doge e del Consiglio degli Anziani è un capolavoro di accortezza diplomatica e burocratica, infatti dopo aver affermato che Raimondo già « leggeva » pubblicamente in Genova con grande seguito, lo si assumeva nell'interesse della cittadinanza, a patto che non risultassero obbligazioni del Comune nei confronti di Giorgio Valla che potessero impedirlo. Che Raimondo de Raimondi sia stato in precedenza al servizio del Comune non risulta, ma si può spiegare la cosa

⁽⁵¹⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 119/614, c. 45 r., 7-6-1479.

⁽⁵²⁾ A.S.G., Diversorum, cit., registro n. 121/616, cc. 66 ν . - 67 r., 9-5-1480. Cfr. Appendice, documento n. 3.

⁽⁵³⁾ A.S.G., *Diversorum* cit., registro n. 122;617, cc. 8 v. - 9 r., 4-2-1480. Cfr. Appendice, documento n. 4.

facendo riferimento ad una prassi allora piuttosto diffusa, per cui chi tendeva ad ottenere una carica pubblica cominciava con esercitarla senza stipendio, per poter avanzare pretese in futuro (5). Probabilmente Raimondo de Raimondi si comportò proprio in questa maniera, subentrando gratuitamente al Valla nel momento in cui questi si trovava in missione in Riviera per conto del Comune, cioè probabilmente dal giugno del 1479 (ultimo mese in cui al Valla venne pagato lo stipendio come « lettore ») sino al febbraio del 1480, mese in cui Raimondo riuscì ad ottenere l'incarico di cui abbiamo parlato. Che il problema con la nomina di Raimondo non sia risolto è dimostrato dalla possibilità che il Comune si lascia di far fronte ad eventuali impegni nei confronti di Giorgio Valla, ed è su questo che fa leva Obietto Fieschi quando, come abbiamo visto, chiede la reintegrazione di Giorgio, ottenendo parere favorevole dal Doge e dal Consiglio degli Anziani, che danno mandato di occuparsi della cosa all'Ufficio di Moneta (55). Ma il tempo e gli avvenimenti lavorano a favore di Raimondo: i rapporti tra Battista II e i Fieschi si vanno deteriorando per le pretese di ricompense in danaro che questi avanzano per l'aiuto prestato al Doge, sino a giungere allo scoppio di gravi torbidi (56) e all'allontanamento dei Fieschi dalla città (57). Così Raimondo rimane al posto che ha usurpato e forte dell'esperienza del tiro che lui stesso ha giocato a Giorgio Valla, dovendosi assentare da Genova per andare al seguito del Cardinale Paolo Fregoso, che ha il comando della flotta allestita da varie potenze contro i Turchi sbarcati ad Otranto, ottiene di nominare un sostituto per il periodo in cui sarà assente, continuando a percepire lo

⁽⁵⁴⁾ E' la prassi seguita da Agostino de Via, cancelliere dello stesso Doge Battista II, che nel 1479 ottiene di essere nominato cancelliere del Comune, con tutte le prerogative del titolo, ma senza stipendio, per meriti acquisiti nei confronti della Repubblica (Cfr. A.S.G., Diversorum cit., registro n. 119/614, n. 43 r., 4-6-1479). A distanza di un anno Agostino si comporta a tutti gli effetti come cancelliere della Repubblica, dimostrando chiaramente di volersi inserire nella burocrazia genovese, grazie ai presupposti giuridici e ai precedenti di fatto che si era creati, suscitando le lamentele degli altri cancellieri (Cfr. A.S.G., Diversorum cit., registro n. 124/619, cc. 6 v. - 7 r., 11-8-1480).

(55) Cfr. Appendice, documento n. 3.

(56) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 122/617, c. 72 r., 21-8-1480 e c. 105 v., 12-11-1480; registro n. 121/616, c. 98 r., 4-11-1480.

(57) A.S.G., Diversorum cit., registro n. 121/616, c. 102 r., 4-1-1481.

⁽⁵⁷⁾ A.S.G., Diversorum cit., registro n. 121/616, c. 102 r., 41-1481.

stipendio come se fosse presente (58). Ciò, ci dicono il Doge e il Consiglio degli Anziani con una perla di saggezza pratica e di umorismo, affinché *meliore animo ad ea negotia se conferat*. La richiesta di stipendio avanzata per conto di Giorgio Valla dal governo di Milano, cui fa riferimento il Pandiani, si inquadra in quella serie di lamentele e rivendicazioni politiche che gli Sforza adoperano come fattori di disturbo nei confronti della Repubblica di Genova da quando hanno perduto la signoria sulla città.

* * *

Se riflettiamo un momento sui fatti che abbiamo ricordato ci appare subito evidente un elemento comune a tutti: il danaro. A parte ogni luogo comune sull'amore per il danaro che si dice animi particolarmente i Liguri, mi sembra che la considerazione di questo fattore importante della vita quotidiana sia nella mente tanto di chi desidera ottenere l'istruzione per i propri figli, quanto in quella di chi, detenendo il sapere, cerca di farlo fruttare nel modo più redditizio possibile.

Detto questo, mi pare che si possa a ragione affermare che lo sviluppo dell'istruzione in Liguria nel Quattrocento ed i problemi ad esso collegati trovino la loro prima matrice in una dimensione pratica ed economica, e non mi pare d'altra parte che ciò possa essere considerato uno svantaggio per la cultura, intanto perché essa non è mai un fatto del tutto astratto, che non avrebbe ragione d'essere, e poi perché moventi di ordine pratico inducono un numero ben maggiore di persone ad avvicinarsi ai fatti culturali di quanto non potrebbe fare, nel '400, il puro fascino della cultura.

⁽⁵⁸⁾ A.S.G., *Diversorum* cit., registro n. 125/620, c. 36 r., 6-6-1481. Cfr. Appendice, documento n. 5.

APPENDICE DOCUMENTARIA

— 1.

1485, dicembre, 23. Nicola Melisardo, maestro di aritmetica, chiede al doge e al Consiglio degli Anziani una convenzione per le tasse.

+ Die XXIII decembris.

Pro Nicolao Melixardo magistro artis arismetrice.] Reverendissimus in Christo pater dominus dominus cardinalis et dux Ianuensium et magnificum Consilium dominorum Antianorum communis Ianue, in pleno numero congregatum, audita requisitione facta nomine Nicolai Melixardi, magistri artis arismetrice, continente cupere se conventionari cum excelso comune Ianue pro aliqua annua solutione, et ideo committi spectato Officio Monete ut sibi declarare possit conventionem, per illud tempus et sub ea pecunie solutione eius tenue facultati convenienti. Re examinata omni iure, via, modo, forma quibus melius potuerunt et possunt, commiserunt et virtute presentium committunt prenominato Officio Monete ut, sumpta diligenti instructione de facultate predicti Nicolai, conventionem avariarum ipsi declarare possit, per illud tempus et sub ea solutione pecunie quemadmodum predicto officio videbitur, et referat. Idque omne ita decreverunt, inventis omnibus calculis albis affirmantibus.

(A.S.G., Diversorum cit., registro n. 133/628, c. 75 r.)

— 2.

1484, febbraio, 6. Acate da Camerino viene nominato lettore pubblico dal doge e dal Consiglio degli Anziani.

+ Die VI februarii

Pro Acato camerinense.]

Reverendissimus in Christo pater dominus Paulus de Campofregoso tituli Sancti Sixti presbiter cardinalis et dux Ianuensium illustrissimus et magnificum Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legitimo numero congregati, audientes ab omnibus probari ut sit in civitate Ianue qui publice legat de studiis humanitatis, ut pueri et adolescentes modum habeant, si velint, discendi quod in civitate extimatur et republica solet esse cum honorifium tum etiam utile ad res gerendas, audito Accatum camerinensem virum esse in huiusmodi studiis ac litteris preditum et qui huic ministerio satisfacere posse videatur, examine inter se facto, elegerunt ad ipsam lecturam prefatum virum egregium Accatum, cum salario florenorum centum, sive librarum centum vigintiquinque, pro uno anno tantum, cui ultra summam predictam salarium aliud ex publico dari non possit, declarato quod legere teneatur publice singulis diebus adminus semel.

(A.S.G., *Diversorum* cit., registro n. 128/623, c. 23 r. e v.)

— 3.

1480, maggio, 9. Obietto Fieschi chiede al doge e al Consiglio degli Anziani che Giorgio Valla sia reintegrato nella funzione di lettore pubblico.

+ Die VIIII maii.

Pro Georgio Valla.]

Illustrissimus et excelsus dominus dux Ianuensium et populi defensor et magnificum Consilium dominorum Antianorum communis Ianue, in sufficienti numero congregatum, cum audisent (1) reverendissimum dominum Hybletum de Flisco alias communitatem Genue conduxise, mercede et salario publico, prudentem et doctum virum Georgium Vallam lectorem ad beneplacitum communitatis, quem, postquam ipse ivit in Ripariam pro negociis publicis, intellexit abmotum fuise a lectione sua privatumque mercede illa publica, que res molesta ipsi fuit eo magis quod et multos pueros edocebat et suos, pro quibus eidem etiam salarium et domum persolvebat, ita ut docti efficerent, que res magne glorie erat civitatis; ob quam causam requisivit prefatus dominus Hybletus ipsum illustrissimum dominum ducem et magnificum Consilium dominorum Antianorum ut Georgium ipsum accipere pro lectore et de novo conducere salario publico velint et dignentur pro aliquo tempore, de quo rem gratam sibi facerent et pueris ac filiis civium, non ambigit, erit maxime utilitatis ac beneficii. Re in-

⁽¹⁾ audisent: così nel testo. Non ho ritenuto opportuno segnalare con note gli altri casi di esse scempia.

ter eos examinata et discusa, intelligentes quantum beneficii conferunt littere, commiserunt et committut, virtute presentis deliberationis, spectato Officio Monete ut audiant prefatum magistrum Georgium intelligantque ab eo pro quanto tempore et mercede publica velit conduci cum communitate, posteaque referant ipsis illustrissimo domino duci et magnifico Consilio dominorum Antianorum quid habuerint et intellexerint ab eo.

(A.S.G., Diversorum cit. registro n. 121/616, cc. 66 v. - 67 r.)

-- 4.

1480, febbraio, 4. Raimondo de Raimondi viene nominato lettore pubblico dal doge e dal Consiglio degli Anziani.

+ die ea

Pro domino Raimondo de Raimondis.]

Illustrissimus et excelsus dominus Baptista de Campofregoso, Dei gratia Ianuensium dux et populi defensor, et magnificum Consilium dominorum Antianorum, in pleno numero congregrati, audientes in civitate Ianue, publice, humanitatis et rethorice studia legere clarum ac doctum virum dominum Raimondum de Raimondis, secretarium reverendissimi patris domini archiepiscopi ianuensis, quem cives libere audiunt et eius lectione plurimum delectantur, propter viri singularem doctrinam eloquentiamque que permaxime convenit ut, non solum homines docti ipsa ratione fiant, sed etiam exemplo; verum labores premia merere ipsamque virtutem sine premio esse non posse (1) et ob id considerantes quantum honoris quantumque commodi afferre possit civitati si sit qui publice legat et vita ac exemplo homines doceat ad bene virtuoseque vivendum, habita plena informatione de eo viro, qui satisfacere in hoc genere plurimum videatur, ellegerunt eum ad dictam lectionem pro uno anno et ultra, ad beneplacitum ipsorum illustrissimi domini ducis et Consilii, cum eo salario et ea forma solutionis sub quo et qua legebat dominus Georgius Valla, et hoc si commune Ianue ipsi domino Georgio ad predicta nullam obligacionem ex contractu habere videatur que huic ellectioni loco sui possit adversare.

(A.S.G., Diversorum cit., registro n. 122/617, cc. 8 v. - 9 r.)

⁽¹⁾ verum posse: così nel testo.

— 5.

1481, giugno, 6. Raimondo de Raimondi, lettore pubblico, ottiene dal doge e dal Consiglio degli Anziani di nominare un suo sostituto per il periodo in cui sarà al seguito della flotta contro i Turchi.

+ die ea

Pro domino Ramundo.]

Illustrissimus et excelsus dominus dux Ianuensium et populi defensor et magnificum Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legitimo numero congregati, audientes preclarum virum dominum Raimondum de Raimondis cremonensem, qui publice et publico premio in civitate legit, necessitate classis maritime Apostolice Sedis cogi ad aliquod tempus ab ipsa lectione per se supersedere, sed tamen per substitutum id facere velle, considerantes sue absentie causam ubi presentia sua apud reverendissimum dominum classis legatum permaxime necessaria est, quo meliore animo ad ea negotia se conferat, statuerunt ac deliberaverunt quod ipse dominus Raimondus, pro eo tempore quo abesse sibi contigat, ubi per se substitutum dimittat idoneum ad legendum, fruatur ac frui possit et percipiat salarium suum ac si presens fuisset in legendo vel esset, non obstantibus obstantiis quibuscumque.

(A.S.G., *Diversorum* cit., registro n. 125/620, c. 36 r.)



GABRIELLA AIRALDI

BIBLIOTECHE MEDIEVALI IN LIGURIA

Quando noi prendiamo in considerazione il termine « biblioteca », abbiamo di questa istituzione un concetto preciso, connesso ad un contenuto squisitamente culturale, che in essa cogliamo. Ciò non toglie che la cultura espressa in una biblioteca riveli, il più delle volte, un intento strumentale, professionale, in ogni caso limitato da qualche fattore: sicché, in definitiva, è sempre piuttosto difficile dire se possa valere sempre, e quanto valga, una valutazione della biblioteca anche come sola proiezione di una determinata esperienza di cultura.

Tutto questo si può verificare, in dimensioni assai più ampie, quando si voglia considerare l'insieme delle biblioteche di una certa epoca come rappresentazione culturale dell'epoca stessa. Più dati si raccolgono in proposito, ossia più tipi di biblioteche si conoscono (e da un punto di vista quantitativo e da un punto di vista qualitativo), più facile può essere l'approssimazione a definire i moduli culturali di quell'età, per lo meno nel suo aspetto più propriamente libresco, cioè per quello che attiene alla cultura scritta. In realtà, il termine di « cultura » è troppo ampio perché lo si possa ridurre all'immagine di eventuali contenuti di biblioteca. L'assenza o la scatrsa presenza di tale componente non implicano per nulla, infatti, un giudizio di minor cultura, che potremmo essere indotti a formulare sulla base di una nostra formazione (o deformazione) di radice classico-umanistica.

Oggi, d'altronde, come nel pieno medioevo, la cultura sta ridiventando un prodotto per immagini: questo fatto ci aiuta a meglio intendere il concetto cardine, che regna appunto in quel-

l'età e sul quale, principalmente, si basa la trasmissione della cultura a livello generale: quello della mente intesa come libro intellettuale, « memoria d'udito, memoria visiva ». Una nostra idea di biblioteca come testimonianza primaria d'una formazione culturale meglio s'attaglia, su un piano generale, a mio parere, alle raccolte librarie quattro-cinquecentesche, proprie dell'età in cui la biblioteca diventa quasi la volontaria manifestazione di un certo cliché culturale: quello appunto di una rinnovellata modernità dei classici anche come ispiratori di un modello di vita. in cui si riconosce l'élite intellettuale di quei tempi, senza distinzione tra mondo laico e mondo ecclesiastico. Cliché che anche in Liguria, seppure con qualche ritardo, annovererà i suoi cultori su scala abbastanza ampia, soprattutto a partire dal momento in cui il libro da oggetto di semplice consumo diverrà oggetto di produzione su vasta scala: vale a dire con l'introduzione della stampa, quando il libro assumerà il significato di prova, ricercata e voluta, di ampiezza d'orizzonti intellettuali anche al di fuori dei singoli e sporadici precursori di fine Trecento, quali Bartolomeo di Iacopo o Pileo de Marini. Non a caso collimano, in Liguria, la data d'introduzione della stampa e quella di fondazione dell'Ateneo genovese.

Perciò le biblioteche quattrocentesche non saranno da me incluse specificamente nel quadro propostomi: proprio perché sempre più esse verranno ad assomigliare, pur nella loro rarità e scarsità quantitativa, e nonostante la loro tarda comparsa, a quelle del resto d'Italia. Quando ci sono preludi d'Umanesimo, anche in Liguria il medioevo sembra finito.

* * *

Se ci riportiamo al medioevo ligure, che, nel suo massimo fiorire, acquista una specifica connotazione, diversa da tutte le altre coeve, perché fiorisce in connubio con una civiltà comunale estremamente caratteristica, abbiamo l'immagine di un'età, in cui non esiste un modello culturale unico. Se consideriamo invece questa civiltà costituita, come in realtà fu, di tanti apporti culturali di varia provenienza (centro-occidentali, ispanoprovenzali, orientali nel senso più ampio del termine, arabi, ebraici), che in questa sola e medievale società ligure giungono a fondersi compiutamente, un discorso sulle biblioteche non può

non tener conto di due centri d'interesse ugualmente importanti: da un lato, la considerazione della peculiarità dei moduli di vita, dall'altro, il ruolo determinante che i moduli stessi di questa civiltà hanno giocato nella formazione e nell'utilizzazione del concetto di libro e di biblioteca.

Conosciamo le anticipazioni che caratterizzano il patrimonio intellettuale della civiltà ligure dei primi secoli del basso medioevo, almeno fino alla metà del Trecento. Conosciamo la fioritura di una scienza cartografica, di una tecnica commerciale e navale, di una prassi notarile, in esaltazione per tutta l'età bassomedievale (ne è testimonianza il costante uso del latino nella documentazione a carattere commerciale, quando altrove già da tempo viene usato a tale fine il volgare); il fiorire delle cronache comunali; la poesia — anche d'ispirazione civile — di Ursone, dei Trovatori, dell'Anonimo genovese; e, insieme, la scienza canonistica di Iacopo d'Albenga, il Catholicon di Giovanni Balbi, la produzione di Iacopo da Varazze, la scienza medica di Simone genovese, la cultura astronomica di Andalò di Negro, il significato del misterioso viaggio del Vivaldi. Sono, tutte, espressioni di una formazione assai composita, plasmata anche, ma non solo, su base libresca: permeata della tradizionale cultura scolastico-domenicana, tramite di valori contenutistici e formali del passato, attraverso la quale ci si appropria anche della conoscenza dei classici; ma fatta soprattutto di nozioni tecniche di varia origine ed essenzialmente colte nei giornalieri contatti con genti diverse, fin dagli iniziali approcci con il mondo arabo, ebraico, greco, e soprattutto basata sulle certezze che derivano da avventurosi tentativi esperiti di persona sul mare e in terre lontane. Un fatto culturale, dunque, non del tutto nuovo sotto il profilo dei contributi che riceve dal passato (nessuna cultura, in quanto espressione di civiltà, lo è mai), ma che fruisce di un forte apporto, quasi di un rinsanguamento per mezzo di altre e varie componenti, che finiscono per condurre ad un'irripetibile esperienza.

Altrettanto bene sappiamo che esiste, sin dalla fine del secolo XII, per parte ecclesiastica, e dall'inizio del Duecento, per parte laica, un'assidua presenza di scuole, destinate essenzialmente a fornire l'istruzione elementare, di grammatica latina e d'abaco, necessaria soprattutto a chi deve destreggiarsi in contatti con genti diverse nel quotidiano vivere, in patria e in terre lontane: cultura a tutti aperta, come sempre i documenti ci dimostrano. Genova, Savona, Portovenere, Sarzana, i centri liguri tutti, anche i minori, ci attestano assai per tempo l'esigenza sentita di una cultura di base. Centri religiosi e maestri laici operano attivamente, si organizzano, chiariscono il proprio ambito di competenza, finché il Comune stesso, a Genova come a Savona, interviene a disciplinare quest'attività. Talmente necessaria si ritiene quest'istruzione primaria che anche nelle colonie di oltremare funzioneranno scuole.

Del pari non possiamo non tenere conto della composizione della società ligure, cioè della poliedrica fisionomia che potremmo definire tendenzialmente « interclassista », che caratterizza il campo delle attività svolte dai singoli individui: il notaiomaestro, il monaco-cartografo, il notaio-mercante, l'artigianomercante, il notaio-burocrate negli uffici comunali, spesso uomo politico ed agente diplomatico, il nobile, che è, ad un tempo, proprietario terriero e mercante. Si consideri il caso dei Fieschi, importante dinastia di antica origine rivierasca, nobili di ascendenza feudale, destinati ad imparentarsi con gli Estensi, i Savoia, i Malaspina: inurbatisi in Genova, essi diventano mercanti, uomini di legge, notai, ecclesiastici sino alle più alte vette del cursus honorum. E', insomma, un mondo non facilmente schematizzabile in spartizioni di classe: ce ne danno conferma tutte le fonti conosciute che noi possiamo annoverare per la Liguria, dalle annalistiche alle letterarie, alle notarili. Genova stessa fa da tramite alle più vaste esperienze.

Se noi però cerchiamo le testimonianze dei moduli culturali, che di fatto contraddistinguono il mondo ligure basso-medievale, attraverso quella che per solito si ritiene possa essere una delle forme maggiormente espressive sotto questo profilo, ossia attraverso l'esame delle biblioteche, restiamo un po' delusi. Un vocabolario latino-saraceno, un salterio francese, qualche testo di medicina e di astrologia, libri di romanzi nella biblioteca di un notaio, il Lucano d'un benedettino e qualche altro classico, frammenti danteschi per il Trecento avanzato, sebbene, considerati emblematicamente, diano prova dell'esistenza di interessi per il sapere, ci sembrano un po' poco qualora vengano raffrontati con quel che sappiamo sulla vitalità del mondo ligure due-

trecentesco. Classici ed autori moderni, letteratura destinata all'otium intellettuale, quel qualcosa in più, che caratterizza ansie culturali apprezzabili in altre zone nella stessa epoca, non fanno la loro comparsa che a fine Trecento: del resto, molti codici ancor oggi conservati nelle locali biblioteche sono di provenienza straniera, per lo più fiorentina. Persino scritti in greco, che dovrebbero essere presenti qui con un certo anticipo su altre zone, fanno la loro comparsa nel tardo secolo XV e sono reperibili, per quanto se ne sa, in una certa misura, soltanto nella biblioteca di un vescovo in partibus (al quale dovevano essere peraltro indispensabili), il benedettino Gregorio Corsanego, presule di Trebisonda. Lo stesso discorso si può fare per la cultura araba, seppure qui l'anticipo è rispettato, come dev'essere per un centro come Genova, che, insieme con Pisa, presenta un'antica e ricettiva tradizione di rapporti con quelle genti, mostrata nelle influenze percepibili sia a livello tecnico generale, sia nel campo degli usi, della lingua, dell'arte.

Ne sono testimonianza per lo più testi di uso medico, astronomico, astrologico, in raccolte librarie di medici; ne è testimonianza il citato dizionario latino-saraceno, che compare tra i testi appartenenti al notaio Ruggero da Palermo, come lo sarà, più tardi il *Codex cumanicus* steso nella triglossia latino-saraceno-cumana.

E' veramente poco, specie se si pongono a confronto le scarse notizie in proposito con la costante e cospicua presenza di testi liturgici, agiografici, ascetico-morali, filosofici, nelle collezioni dei centri religiosi. Anche sotto questo profilo, la consistenza delle biblioteche però non è mai troppo rilevante dal punto di vista quantitativo. Un centinaio di volumi, sovente risultato di miscellanee di opere diverse - pur formando una dotazione di notevole valore per una biblioteca importante (si pensi alle raccolte dei testi capitolari e vescovili di Genova e Savona) e rilevante, se rapportato ad altri dati registrabili per la Liguria, - è comunque poco, se paragonato alle centinaia e centinaia di volumi non solo appartenenti a centri religiosi, allora « operatori culturali » per definizione, ma anche di proprietà di singoli individui non liguri. Ancora meno cospicue appaiono queste dotazioni monastiche ed ecclesiastiche — e questo fatto potrebbe avere molteplici spiegazioni - negli stabilimenti coloniali, anche per quelli che permangono più a lungo « genovesi » nel tempo, quali Pera e, soprattutto, Chio, se considerate singolarmente e per quanto finora se ne possa sapere: è significativo appunto il caso citato di enti peroti o chioti.

Il discorso vale altresì quando il raffronto venga compiuto con il settore, più esiguo qualitativamente, ma quantitativamente interessante, relativo ad opere concernenti il campo del diritto civile (sebbene questo possa sembrare a prima vista un campo d'interessi fondamentali per i celebri notai genovesi), o riguardanti il campo del diritto canonico e delle Summe esegetiche, presenti pure nelle medesime maggiori biblioteche o in quelle di religiosi o di professionisti del settore (giudici e notai, che nella prima età comunale sovente costituiscono un cardine fondamentale della nuova scuola laica), o di veri e propri maestri: opere magari accompagnate da Donati e Salterii, d'obbligo appunto per l'insegnamento di base. Ciò risulta valido per Santo Stefano di Genova a metà Trecento; per le cattedrali di Genova, di Savona, di Albenga e di Ventimiglia fra Tre e Quattrocento: come era valso, in tempi precedenti, ad esempio, per Sant'Ambrogio o per San Salvatore di Sarzano in Genova stessa.

Certo, sembra acquisita ormai la notizia d'un'attività svolta dagli scriptoria esistenti in centri religiosi celebri per dottrina (ad esempio, in San Domenico, San Benigno o Santa Maria di Castello di Genova); ma le eventuali manifestazioni di cultura meglio si colgono esaminando piuttosto la produzione di alcuni esponenti delle istituzioni stesse, anziché saggiando i dispersi o rari contenuti di biblioteca, che paiono per lo più finalizzati, almeno per quanto finora ci è noto, a interni scopi di preparazione e di culto. Il che, analogamente si rileva appunto anche per il settore della produzione giuridica, la quale serve al canonista, al console di giustizia, al giudice, al notaio, per fini di pura specializzazione.

Che manchi però nelle raccolte librarie un'adeguata dimostrazione di quanto per altre vie ci è manifestato intorno alla cultura ligure e che ci consente, in certo modo, di verificarne appieno i contenuti, non ci pare strano, e per più di un motivo. In primo luogo, per il significato che la biblioteca, come istituzione, ha in questi secoli in Liguria.

Tutte le istituzioni, in modo particolare quelle a carattere culturale, acquistano o riacquistano una dimensione precisa nel sapere comune quando sia ben chiara, a livello pratico-giuridico, una loro determinata funzione, svolta in un sistema costituito. La definizione, cioè la formulazione sul piano teorico, della funzione adempiuta è la conseguenza necessaria dell'organica strutturazione di un sistema politico-sociale, in cui ogni componente, anche istituzionale, acquista una fisionomia precisa. Possiamo rifarci ad un esempio, che riprenderemo successivamente, in rapporto alle conclusioni del nostro lavoro.

Oggi noi abbiamo un ben differenziato concetto di biblioteca e di archivio, ambedue istituzioni di carattere culturale. L'una
nasce con questa funzione; l'altro vi perviene dopo averne compiuta una precedente, di tipo pratico-giuridico. Nel medioevo
comunale è chiaramente espresso il concetto di archivio, considerato in senso puramente giuridico, come bene pubblico (in
pratica, cioè, come solo archivio comunale), accessibile perché
salvaguardia e tutela di testimonianze giuridiche: basta ricordare
le citazioni di Ulpiano, Azzone e le glosse a Giovanni d'Andrea di
Accursio. Il contrario accade per l'archivio privato: un bene che
di fatto esiste (e, in genere, accuratamente conservato dal proprietario), ma che, proprio perché rientra in una sfera individuale
o, per meglio dire, in un ambito patrimoniale, non viene formulato, nella panoramica del sapere, come espressione concettuale.

Non esiste, invece, fino all'ultimo medioevo, un'idea di biblioteca pubblica, cioè di biblioteca intesa come bene accessibile a tutti per definizione, mentre un concetto simile esisteva in età classica, esiste nel mondo bizantino e in quello arabo, esisterà nell'età delle signorie e con l'Umanesimo. La biblioteca, istituzione da sempre intesa con finalità di valore puramente culturale, è chiaramente sempre considerata (e in Liguria ciò si verifica in modo evidentissimo) come un bene di natura privata, che può diventare — come nel caso di raccolte librarie di enti religiosi o possedute da maestri — un bene di uso pubblico solo per coloro e per quei testi, ai quali fa spazio la volontaria concessione del proprietario. L'« operatore culturale », il quale può anche essere produttore dei testi medesimi, possiede e detiene gli strumenti di cultura scritta, che sta a lui, o alla sensibilità e volontà di eventuali lettori, rendere fruibili. I testi

messi a disposizione dal proprietario, sono per lo più quelli che i moduli del sapere comune dell'epoca richiedono: ma egli ha spesso nella sua biblioteca altra produzione, più o meno ampia, che serve però prevalentemente per le ragioni insite nelle sue funzioni interne (nel caso dei centri religiosi e particolarmente monastici) o, talvolta, a scopi sociali-didattico-professionali (nel caso del notaio, del maestro etc.). Si sviluppa quindi una cultura libresca quasi esclusivamente da amatore o da professionista, comunque da « addetto ai lavori »; al di fuori di questa categoria (con le debite eccezioni, ovviamente) la cultura ha un sapore diverso. E', questo, un tema fondamentale da tenere presente per la Liguria due-trecentesca.

Una cultura su libri e di libri, un amore per il libro in sé prosperano là dove lo consentano favorevoli condizioni ambientali: dove esista, ad esempio, un'Università, centro dinamico e propulsore di circolazione di idee e di istruzione ad alto livello, forgiate su un fondamento libresco, necessario ed imprescindibile soprattutto secondo i canoni dell'epoca: quindi centro generatore, su base allargata, oltre che di possibili fruizioni, anche di produzione di manoscritti e di scambi librari, che in Liguria sembrano invece avvenire a livello di singoli appassionati (e sono compresi in questa categoria anche i regolari scambi realizzati, secondo una prassi dell'epoca, tra monastero e monastero o a livello di « intellettuali »). In Liguria non esisterà uno Studium fino agli ultimi decenni del Quattrocento: la volontà di cultura arriva sì a produrre un forte incremento di scuole, peraltro impostate su un livello di studi non superiore (anche se non sempre solo elementare), ma su di essa si sovrappone, fino a frenarne una possibile evoluzione, la necessità di una istruzione di tipo pratico, orientata alla formazione di capacità di ragionamento, di competenza tecnica di base e di disponibilità all'adattamento nei confronti di altri sistemi di vita, piuttosto che all'incentivazione del desiderio del libro in sé, quale strumento di impegnato otium intellettuale.

Le stesse scuole religiose, soprattutto le monastiche, potenziali produttrici di cultura allargata a livello superiore, come altrove si verifica, sono rimaste bloccate, almeno in parte, a mio parere, dallo slancio della scuola laica di fondamento e fine pratici: quella scuola che, per il suo contenuto fortemente tecni-

co, sembra ed è realmente la maggiormente produttiva per una formazione mercantile.

Così è accaduto anche per le scuole di cattedrale, che hanno subìto senza dubbio un processo di adeguamento alla reale richiesta della cultura locale. Ciò ovviamente non esclude l'elaborazione di opere di alto livello, che, in modo diverso di volta in volta, manifestano permanenze o reviviscenze del mondo classico e portati del mondo contemporaneo (quali taluni di quelli ricordati all'inizio di questo lavoro); ma si tratta, e forse giova ripeterlo, di produzioni a titolo individuale, che, pur esprimendo per la loro singolarità una temperie culturale, non sono facilmente riconducibili a settori di cultura tradizionale e per le quali manca, comunque, la possibilità d'inserimento in un quadro d'insieme specifico a livello locale. Monaci e laici si recano altrove a coltivare studi superiori: questo fatto, se posto in correlazione con quanto sopra detto, può, se non avere impedito, almeno avere ritardato il sorgere di un cenacolo di studi al più alto grado e prorogato il nascere in loco della possibilità di formazione di quella particolare categoria di persone (che oggi noi classifichiamo con il termine di « intellettuali »), che opera soprattutto in età preumanistica e umanistica a livello di studio teorico-scientifico, e che comprende il puro letterato e l'« omo di scienzia ».

Si può rilevare, inoltre, sotto questo profilo, la differenza profonda che intercorre tra la civiltà ligure e la contigua civiltà toscana: nella quale, invece, il ceto mercantile manifesta una sottile sensibilità al fatto culturale e nella quale si concretizza un intimo nesso tra negotiatores e « intellettuali », che giunge fino a realizzare la fusione delle due figure (o dei due concetti). Non si coglie, invero, un processo di simile convergenza nella Genova medievale. Qui, anzi, una funzione particolarmente orientativa in senso culturale è svolta da una componente diversa e comunque non inesistente nella stessa cultura toscana e altrove, ma che nell'ambito genovese può definirsi come costantemente rappresentativa della cultura locale a tutti i gradi, anche ai più elevati, della cultura e della società stessa. Essa funge da mediatrice nella proposta e nell'acquisizione continua di forme e contenuti dottrinali: offre un contributo essenziale nel settore delle strutture politico-amministrative (non a caso possiamo ricordare molte figure insigni in ogni campo: ci limitiamo a citarne alcune, quali Caffaro, Ursone da Sestri, Iacopo Doria, Bartolomeo di Iacopo, Giacomo Bracelli, celebri in campo politico-diplomatico); adempie a compiti più propriamente tesi all'arricchimento del patrimonio intellettuale. Si tratta della categoria dei notai e cancellieri, che a buona ragione possiamo indicare come la più notevole espressione del fatto culturale nel medioevo cittadino genovese e ligure.

* * *

Sotto i colpi dell'espansione comunale genovese presto scompaiono le corti feudali, in cui giullari vagabondi intonavano canzoni d'origine lontana e dove, nelle lunghe sere trascorse nella caminata, si raccontavano le storie della tavola rotonda; né sorgerà poi la Signoria, con il suo cenacolo di letterati « di regime », che della corte feudale rappresenterà altrove la naturale continuatrice.

Manca e mancherà sempre, nonostante le turbinose vicende liguri e in paticolar modo genovesi, governate ad intervalli da un dominio straniero a carattere puramente ed esclusivamente politico, (che poco o nulla inciderà in questo senso, come poco o nulla inciderà in altri campi, una presenza di corte, epigona ed innovatrice sotto molti aspetti, compreso quello dei contenuti culturali, di quel mondo feudale mai del tutto scomparso, che altrove però costituirà l'inevitabile fine della parabola comunale e che pure sembra tralucere qua e là ancora, in qualche parte di Liguria, nello splendore regale di certe famiglie di antico blasone o di nuova ricchezza. Basti ricordare i Fregoso, responsabili di alcune di quelle lotte per il potere che insanguinarono la Liguria, dogi e arcivescovi perfino al tempo stesso: ai quali, però, va riconosciuto il merito di avere svolto un ruolo fondamentale, per la loro inclinazione ai valori della cultura, nel potenziamento di gruppi e di centri intellettuali in Genova (di cui il Bracelli è uno dei più insigni rappresentanti) e nella più lontana Sarzana, peraltro più favorita dai continui contatti con la prossima Toscana: centro destinato ad essere patria di illustri uomini di cultura, quali Antonio Ivani e lo stesso papa Parentucelli. Anche se — e questo va sottolineato ai fini di un discorso più profondo - non si può escludere che i Fregoso possano aver

inteso finalizzare quest'« inclinazione » ed i suoi sviluppi allo scopo deliberato di realizzare un dominio assoluto.

Manca, almeno in forma costante, anche lo stadio intermedio della cultura come espressione della borghesia comunale. che vuole sentirsi partecipe della res publica e nobilitarsi nella coscienza espressa dell'ideale libertario, in una sorta di rinnovata adesione al mondo classico. E' assente, per lo più, la manifestazione letteraria del conflitto stesso, sempre presente comunque in Genova, e forse a livello concreto più che altrove, tra libertà e tirannide: pur se nelle forme della vita cittadina, nel diritto, nelle istituzioni, e nella terminologia che le designa, rivivono, poi, con spirito nuovo, molti dei moduli propri del mondo antico. Nondimeno, l'assenza d'una letteratura teorizzante in questo senso non infirma lo splendido ritratto di civiltà comunale. offerto da Genova medievale, raccolto ed indicato, ad esempio. dall'umanistico spirito del fiorentino Giannozzo Manetti. E' un'assenza che si spiega con le reali esigenze di una società tesa alla sopravvivenza e al miglioramento economico. quindi con una mentalità formata e predisposta al necessario adattamento ai più vari e discordi sistemi politico-istituzionali in colonia o in madrepatria, anche se fortemente e individualmente radicata in un concetto piuttosto disponibile, e vorremmo dire spregiudicato, nel giudizio delle posizioni da scegliersi al momento opportuno secondo le occasioni. Però non bisogna dimenticare, in un quadro globale, che proprio la coesistenza di diverse forze nell'ambito cittadino, l'alternarsi delle forme di governo (anche straniero) in patria, impediscono di fatto la costituzione reale e la permanenza d'una signoria, e contribuiscono, invece, a creare nei liguri, appartenenti o non al Dominio della Serenissima Repubblica, il sentimento profondo d'una civiltà propria ed originale, destinato a sopravvivere fino ai tempi più recenti.

Manca, soprattutto, il senso di un'aristocrazia cittadina, come classe sempre distinta e distinguibile, in termini tradizionali, dal resto delle componenti sociali (come invece è evidente nella classica antitesi a Genova, cioè a Venezia), che si diletti nell'eternare o nel farsi eternare nelle forme letterarie care alla vecchia e alla nuova letteratura cortese.

Manca, infine, il fondersi tra le forme e i contenuti delle due componenti ricordate e quelle tipiche della cultura popolare, che altrove va via via ascendendo — nell'affermarsi del volgare — a raffinata forma letteraria.

L'élite di governo si esprime assai raramente in manifestazioni di questo genere, anche se non difettano — come abbiamo ricordato altrove - esempi di magnificenza veramente regale. Essa è — in verità — promotrice o elevatrice, in certo modo, di tutte le nuove o rinnovellate forme legate alla cultura e alle istituzioni culturali: sia di quelle legate all'esperienza e alle esigenze concrete della vita economica, come la cartografia e l'arte del navigare, sempre però mantenute nei concreti limiti d'una politica di non-informazione a svantaggio d'altre forze politico-economiche e a vantaggio della segretezza; sia di quelle che possono rappresentare per la collettività e per la storia l'unico valido « foglio di regime », l'espressione scritta dei lineamenti del potere, cioè le cronache. E giunge inoltre all'esaltazione — ovvia direi — di quell'istituzione laica che è il notariato, tanto efficace sul piano economico-pratico portata fin dall'inizio sempre più in alto nel prestigio burocratico e civile fino alla sua più pura utilizzazione culturale (e ancora ricordiamo il notissimo caso di Giacomo Bracelli).

Pure non si creano, e di nuovo forse occorre soffermarvisi un poco, se non in casi singolarissimi o per volontà doganale, né un vero e proprio « entourage » letterario-artistico né una tradizione affermata di letteratura « di regime », che valgano ad esprimere appunto, come poi nella realtà viene ampiamente dimostrato, quel già ricordato concetto di res publica, o, comunque, una qualsiasi valorizzazione dell'ingegno e della capacità dell'uomo che opera nel suo tempo, che invece noi possiamo cogliere, sfruttando ogni indizio indiretto che le fonti possano proporci. E neppure viene espressa, salvo qualche raro riflesso in casi singolari e del tutto personali, la componente altrove presente « du marchand écrivain », con tutto ciò che queste due parole vogliono dire per la cultura toscana.

In realtà la tematica politica vive essenzialmente in funzione della propria spiccata tensione e delle proprie esperienze economiche, nel senso più largo e completo del termine: in quelle, o sulla scia di quell'eroismo che da esse deriva, opera principalmente a livello di espressione culturale. E neppure — e può sembrare una contraddizione — scrive, nulla, se non poco, del mondo via via conosciuto: nulla delle sue esperienze, dei metodi sempre nuovi creati a livello di gestione economica pubblica e privata. E' principalmente — come si è rilevato — la politica del segreto che domina e vincola la parola e lo scritto intorno a ciò che si sa o che si viene a sapere. Anche quest'aspetto allontana la civiltà genovese e ligure da quelle, che è consueto definire civiltà affini (ma che affini sono assai poco ed anzi raggiungono divergenze molto profonde), quali la civiltà veneziana e quella fiorentina o, più generalmente, toscana.

Il segreto è la ragione viva della sopravvivenza di una gente che da nulla è coperta alle spalle ed ai lati e che, di fronte a sé, ha solo il mare. Potremmo ricordare il caso emblematico della spedizione vivaldiana, nata o voluta, come tutte quelle, note o ignote che siano, avviate dai genovesi su vie lontane (fino al più alto traguardo raggiunto da Colombo), per scoprire nuove fonti di ricchezza, ma già dal suo inizio ammantata dal falso contenuto in un contratto latino, stipulato per luoghi ben diversi da quelli ove volevano recarsi e dove sarebbero definitivamente scomparsi i due fratelli, per essere lavvolti, fin dal primo momento, dal mistero e dalla leggenda.

L'uomo, da sempre abituato a contare solo sulle proprie forze nei continui scontri con difficoltà d'ogni genere, si muove su un piano di pragmatismo individuale; i retaggi culturali lo interessano soprattutto in quanto possono esser funzionalizzati al suo *modus vivendi*, e non gli importa di quale provenienza essi siano: in questo senso potremmo vedere la prima realistica espressione dei canoni, manifestati e volutamente applicati assai più tardi dal pensiero umanistico-rinascimentale.

In ambito generale, « sapere » significa conoscere concretamente; la cultura assume uno spiccato carattere di praticità e di necessità. Su questa base potremmo forse tentare un'altra definizione dell'« intellettuale » ligure, caratterizzandolo emblematicamente nel monaco, nel prelato, nel professionista (uomo di legge, uomo di medicina, maestro e soprattutto notaio): questi sono coloro che « sanno » e che volentieri posseggono una propria biblioteca, in genere piuttosto specialistica. Tra loro si

aprono, a fine Trecento, spiragli a nuove accessioni culturali, si trovano testi raccolti da una nuova sensibilità; si amplia il numero dei classici, non solo latini, nelle loro collezioni; si coltivano nuovi filoni, si dimostra un interesse per le opere d'attualità, anche se la prudenza, dimostrata nell'accostarsi a questo settore, non pare mai troppa!

Ma, a parte i casi, da collocarsi spesso a livello di esperienze individuali o familiari, quali quelle dei già ricordati Fregoso, e in genere troppo marginali per consentirci di valutare con buona approssimazione la reale consistenza degl'interessi in campo di cultura o forse è meglio dire di lettura?) anche le famiglie altolocate (per le altre il discorso non è mai sufficientemente documentato), come ci testimoniano i Vento all'inizio del Trecento, sembrano rivelare una loro preferenza a che i figli siano istruiti « in gramatica et in scrivendo et latinando donec ita et tantum quod dicti pueri sciant competenter latinari et scribere secundum quod pertinet ad mercatores ». Una prova ulteriore della scarsa sensibilità in proposito ci è offerta da inventarii di beni dei Vivaldi, dei Salvago, dei Lomellini, degli Spinola, dei Fregoso stessi: inventari che lasciano immaginare grandi ricchezze, ma che sono quasi del tutto sprovvisti di libri, salvo qualche eccezione.

* * *

Se si vuole pervenire ad una definizione il più possibile uniforme e generalizzabile di biblioteca per la Liguria medievale, occorre considerare attentamente lo stretto rapporto che, anche sotto questo aspetto, come già si è visto precedentemente su altro piano, caratterizza gran parte delle raccolte librarie dell'epoca: è il rapporto che si realizza nel binomio « necessità-cultura » e che è destinato a venire meno solo con l'inizio del Quattrocento. Qualunque inventario si esamini — per quanto fino ad ora ci è stato possibile appurare nella grande quantità di materiale ancora inedito — di biblioteca monastica, capitolare, professionistida, etc., ci si convince che i testi, quando ci sono, esistono quasi esclusivamente al fine di una pura funzione strumentale, soprattutto se intendiamo dare a questo termine un ampio significato cioè se vogliamo con esso indicare tutti i casi, in cui una determinata preparazione è d'obbligo, anche

sotto le dimensioni più vaste, muovendo dal caso tipico della cultura notarile fino a pervenire a quello della cultura, tradizionalmente « globale » del convento domenicano.

Scorrendo l'elenco dei lasciti librari del cardinale Ottobuono Fieschi, nipote di Innocenzo IV e studioso di diritto canonico, a favore di alcuni centri monastici ed ecclesiastici liguri, in qualche modo legati alla sua celebre famiglia, si noterà che la maggior quantità di testi è costituita da Bibbie, spesso in volume di gran pregio, ma pur sempre strettamente necessarie al culto, mentre per il solo caso di Sant'Adriano di Trigoso sono legati anche libri di diversa natura: di teologia, dialettica etc.

Giacomo di Langasco, notaio del Duecento, ha nella sua biblioteca il Digesto, le Istituzioni, l'Inforziato, la Brocarda, la Summa di Azzone e qualche altro testo essenziale per la sua professione; un medico possiede, per lo svolgimento della sua attività, i testi di Galeno e Avicenna. Quel che si sa di biblioteche monastiche ed ecclesiastiche, e perfino della stessa raccolta della cattedrale di San Lorenzo di Genova o di Santa Maria di Savona non è di molto maggior conforto, anche se, in qualche caso, possono forse aggiungersi i testi di proprietà arcivescovile o vescovile. Questi d'altronde ci indicano, come d'altra parte è logico anche per le biblioteche capitolari, la prevalenza d'interessi particolari.

La stessa raccolta di libri di Giacomo Corsanego, vescovo benedettino in partibus, di cui abbiamo trovato notizia alla metà del Quattrocento, pure annoverando testi in lingua greca e testimoniando per ciò, forse, una necessaria conoscenza delle questioni recenti, intercorse tra la Chiesa greca e quella romana, pare comunque inevitabilmente strutturata ai fini della missione episcopale. Quando fanno la loro comparsa figure quali, da un lato, Bartolomeo di Iacopo, dall'altro, Pileo de Marini, siamo ormai alle soglie del Quattrocento e — come s'è detto — si è operato il passaggio all'Umanesimo, che mai come a Genova pare assumere forme nettamente aristocratiche ed isolate.

Sembra quindi di poter concludere che, in tempi precedenti, è mancata una propensione per la letteratura di svago, nella quale annoveriamo, oltre ai classici meno diffusi, anche opere

non sempre strettamente strumentali, ma se non altro indispensabili ad un aggiornamento sui propri problemi e interessi e sui temi dell'epoca. La massima parte degli atti privati non parla di libri. Ne tace — abbiamo visto — la stessa documentazione che riguarda le famiglie che contano, quelle che potrebbero lasciar da parte un criterio di stretta necessità negli acquisti: criterio dal quale invece, a livello inferiore, non si può prescindere, dato il costo a cui il libro manoscritto, soprattutto se miniato, può arrivare. Ancora nel libro di conti di Bartolomeo Lupoto. l'importante cartarius che ha un'officina libraria a Genova nella metà e seconda metà del Quattrocento, quando già si fanno le prime esperienze di edizione a stampa, insieme ad una folta serie di testi, destinati a professionisti, compaiono, messi in opera su richiesta di grossi nomi genovesi, soprattutto Offizioli e Salterii. Se ne potrebbe fors'anche dedurre, sulla base di una supplica inoltrata dagli amanuensi nel 1472 alla Repubblica onde impedisca la stampa, oltreché di Offizioli e Salterii, anche di Breviari, Donati e di autori classici, quali Properzio, Ovidio, Esopo che la produzione del Lupoto, come probabilmente di altri suoi colleghi, è ormai solo volontariamente limitata a determinati settori, vista l'importanza che la stampa va appunto assumendo, se non ci confortassero nella nostra opinione sia la più tarda data della supplica stessa rispetto al libro di conti a noi pervenuto, sia la compresenza, nello stesso testo, di altre opere, condotte a termine per altri commissionari e collocabili in un settore dottrinale più ampio.

Offizioli e Salterii sono testi che noi possiamo senza dubbio immaginare, grazie alle informazioni che la fonte stessa ci fornisce, e come gli esempi a tutt'oggi esistenti nelle biblioteche genovesi stanno a dimostrare, in veste di esemplari spesso magnifici per il materiale e la tecnica usati e per le miniature eseguite, ma che tutto lasciano presumere — pietà, religiosità, orgoglio del bel libro da mostrare magari agli amici a testimonianza di un certo status sociale, fruttuoso investimento di capitale (vale pur sempre la massima che non sempre un libro posseduto è un libro letto) — fuorché certamente una cultura libraria viva.

E' assai più facile, allora, trovare in questi inventarii la menzione di una «carta pro navegando» che non quella di un

libro di mercatura, che di per sé già rappresenterebbe uno strumento conoscitivo assai meno estraneo di qualsiasi altro testo alla cultura dei genovesi. Anche agli alti livelli sociali, quindi e anche a medioevo inoltrato — assai diversamente da quanto si verifica altrove — sembra che si legga poco e che viga il principio di aver solo ciò che serve o che bisogna in tutti i casi possedere. Proprio perché il libro, per il suo contenuto e soprattutto per il suo prezzo, vale pur sempre qualcosa e quindi rientra nei beni materiali e inventariabili, la sua assenza in questi casi non può significare per noi che un vero e proprio disinteresse.

Vale la pena, inoltre, di considerare ancora un aspetto. Sappiamo che il criterio della divisione delle attribuzioni, dei compiti sociali e degli interessi che ne conseguono, compare abbastanza tardi nella società genovese. Basti ricordare che una normativa pubblica in campo artigianale si ebbe soltanto sul finire del medioevo, quasi come conseguenza proprio di quel celebre motto « Ianuensis, ergo mercator », che coinvolse tutte le componenti sociali, imponendo i suoi moduli evolutivi alla storia e alla civiltà comunale. Diversamente da quanto capita a Venezia, altra potenza commerciale, come nei già ricordati centri della Toscana, per civiltà abbastanza diverse dal mondo genovese, una definizione dell'aristocrazia, come componente distinta dagli altri ceti sociali, e, nel caso specifico, al fine della pura esclusione dagli uffici pubblici, si ebbe solo nel tardo medioevo.

Ma questo criterio separatistico trova invece nel settore della operatività e della produzione culturale una delle sue più antiche e rigide applicazioni.

* * *

Occuparsi della cultura compete nettamente a coloro che in quest'epoca se ne interessano: ai notai, ai monaci, gente colta per definizione, la quale può impegnarsi ad insegnare ai fanciulli. Meglio ancora, spetta ai maestri, agli specialisti del settore, i quali poi, e non a caso, sono quasi tutti degli immigrati (carmina non dant panem, e i genovesi ne erano ben consci!). Per questo sono efficientemente tutelati dalla pubblica autorità; di solito abbastanza remunerati soprattutto dai privati che ne richiedono le prestazioni; liberi sembra, quasi del tutto, dal-

la concorrenza locale, e quindi necessari per l'erudizione scola stica di una popolazione studentesca costituita dai rampolli delle famiglie nobiliari, mercantili, artigianali, preoccupate soprattut to che la loro prole impari a leggere, scrivere e far di conto. Presso di loro si inviano i figli senza timore alcuno che un eccessivo amore per i libri — seppure talvolta accade a qualcuno di finire a Bologna per compiere gli studi superiori — li rapi sca ai disegni paterni di concrete sistemazioni future: ciò che in effetti avviene assai raramente. E' anche per questo che il notaio, il medico, il maestro stesso (che passeranno da una formazione culturale di puro apprendistato — con l'evoluzione del le istituzioni medievali — ad una preparazione professionale di natura ben superiore), professionisti di notevole utilità sociale, a Genova potranno spesso raccogliere discreti frutti dallo svolgimento della loro professione.

La classica, un po' tradizionale figura dell'« intellettuale » che divora libri su libri per gusto personale, è veramente poco diffusa: non è un prodotto sociale facilmente collocabile a Genova; non lo sarà nemmeno in età umanistica. E, infatti, le so ste genovesi di umanisti stranieri (a prescindere da qualsiasi considerazione circa le esigue schiere della rappresentanza ligure in questo settore) saranno brevi e rapide; altrettanto rapida sarà la loro fuga verso lidi più accoglienti.

Per gente che, sapendo riconoscere alla cultura uno dei suoi scopi fondamentali, è stata in prima linea nel fare spazio alla scuola pubblica; che si è data, come pare attestato, ad un proficuo commercio librario; che ha impiantato - io penso derivandolo dal mondo arabo — un'industria di produzione cartaria il libro deve essere ed è un fatto eminentemente produttivo. Il libro rappresenta, nella mentalità comune, principalmente un bene patrimoniale. Lo è per il suo alto costo di fabbricazio ne, e del resto ciò vale per tutta l'età e per tutto il mondo medievale; ma lo è, soprattutto, per la sua rarità. E' un bene non sempre facilmente commerciabile, se non si annovera tra i testi d'uso comune (non per nulla un tipico contratto di compravendita libraria nel Duecento comprende per lo più testi biblici libri cioè facilmente collocabili, data l'ampia sfera di possibili acquirenti). Per lo stesso motivo il libro viene dato, ed è accettato, con una certa frequenza, in pegno, in deposito, in compen

so; è un dono gradito. Significa, dunque, non sempre e non tanto una presenza culturale, quanto un bene reale.

Scorrendo i documenti, appare evidente come chi ha steso l'atto testamentario l'inventario, l'atto di donazione, — pur essendo per lo più un notaio, cioè un professionista situabile nel ceto più colto — raramente sia tanto preparato da saper indicare con precisione i titoli dei libri, che via via gli passano sotto gli occhi; mentre invece appare assai accurata la descrizione della materia scrittoria usata, della qualità della rilegatura, talora anche del numero e della tipologia delle miniature e del colore degli inchiostri. In definitiva, anche in questi casi, il libro deve essere circondato di rispetto per il suo valore economico, non tanto per quello contenutistico.

Proseguendo nell'esaminare le fonti, se ne ha certezza. Tra i beni delle chiese o dei monasteri — soprattutto nelle sedi maggiori — il libro è citato volentieri tra ciò che di più prezioso si conserva (salvo sporadiche distinzioni, in cui si separano volutamente gli oggetti per il culto, e i testi ad esso legati, dalla produzione libraria d'altro genere: e talora la documentazione ci viene in aiuto onde poter operare una distinzione in tale senso).

E continuando ancora a leggere, ci sembra di intravvedere un dato ancora più significativo, che ci ricollega ad un tema precedentemente affrontato su un piano più generale: nella cattedrale di San Lorenzo di Genova, insieme con i testi sacri, liturgici, scritturali, teologici, apologetici, filosofici, giuridici, retorici sono conservati anche i codici PA e PB del Liber privilegiorum ecclesiae ianuensis, imponente raccolta dei titoli della Chiesa termine di liher. genovese. Con lo stesso atti concernenti persone private, il libretto indicato, in di note personali, che si aggiunge in calce della maggiore o minore enumerazione dei beni immobili e mobili di proprietà, tra cui appunto i libri. Ad esempio, se ne trova memoria negli atti recentemente messi in luce dal Bresc relativamente alla cultura siciliana, alcuni dei quali riguardano appunto genovesi (tra cui Giustiniani e Vivaldi). Uno di essi porta con sé, oltre all'Offizio, un libro di conti, un manuale e un registro di lettere: altri ancora ha con sé le sempre utilizzabili « taboletas pro scribendo ».

Ancora in un inventario di beni, risalente al tardo Quattro-

cento, relativo ad un privato, rintracciato ed edito, insieme con altri, dal Pandiani, è elencato il modesto contenuto della biblioteca: compare in uno scagneto sive capsietina pro scriptis, insieme cum resta paternostrorum, con un liber Sanctorum Patrum, con una vita di San Gerolamo e con un Offiziolo, anche un libretus di note personali. Altrettanto capita per una più varia, più ricca e più famosa biblioteca pontremolese del Quattrocento, in cui, accarlto a vari autori, anche d'età contemporanea, accanto a formulari raccolti per uso cancelleresco (com'è logico, data la persona, impegnata ad alto livello politico-diplomatico, alla quale appartiene la libreria stessa), figurano anche un libellus, contenente importanti atti di natura familiare, un copialettere e così via.

Tutte le cose più preziose sembrano, quindi, essere conservate insieme, secondo un comune concetto di tesoro, archivio e biblioteca, che c'indica come il più lontano medioevo permanga vivo, sotto taluni aspetti, nella mentalità ligure del Tre-quattrocento. E forse anche ci dimostra quanto possa valere ancora, in quest'età, con un significato per noi più profondo di quello puramente esteriore, la frase che Giovanni Boccaccio scrisse per il suo maestro, il genovese Andalò di Negro: « Egli aveva appreso con la vista ciò che noi abbiamo appreso con l'udito ».

NILO CALVINI

BIBLIOTECHE RINASCIMENTALI IN LIGURIA

Naturale conseguenza della vasta attività esplicata dagli umanisti fu il desiderio di radunare libri e codici valorizzati da tanti studi. A questo scopo culturale si unì spesso anche il compiacimento di sfoggiare ricchezza e gareggiare in sfarzo, perché soltanto i principi e i grandi signori potevano permettersi l'acquisto, dato l'elevato costo, dei manoscritti e dei volumi a stampa che cominciavano a diffondersi.

Vediamo così formarsi le grandi e celebri raccolte librarie, (cui forse è inutile accennare), dei papi a Roma, degli Estensi a Ferrara, degli Sforza a Milano, e a Pavia, dei Medici a Firenze, dei Montefeltro a Urbino.

Libri e codici erano considerati come un bene strettamente privato; nessun signore pensava ancora all'istruzione pubblica e pochi ritenevano opportuno mettere i propri beni, (anche se artistici o culturali) a disposizione di estranei, e quando raramente questo avveniva, il proprietario prendeva le debite precauzioni: a Venezia, il cardinale Bessarione permetteva che i codici fossero consegnati agli studiosi, ma vietava che uscissero dalla città e comunque prescriveva che il bibliotecario si facesse consegnare un pegno in denaro o in oggetti preziosi; anche alla biblioteca Vaticana vigeva dapprima il sistema del pegno di oggetti di valore, poi Sisto V abolì il prestito e minacciò di scomunica chi asportasse libri dalla biblioteca; a Mantova e a Firenze veniva comminata una multa assai gravosa a chi asportava libri; a Pavia gli Sforza concedevano i codici uno per volta e solo per la durata di venti

giorni; Federico da Montefeltro ordinò che il bibliotecario mantenesse i libri in buono stato, sorvegliasse il locale allontanasse le persone che non davano affidamento di serietà e di pulizia (1).

In Liguria non ci fu il munifico principe desideroso di possedere una ricca biblioteca per aumentare il proprio prestigio, ma, sulla fine del secolo XV, non mancarono alcuni privati che, con maggior merito, acquistarono libri e codici da utilizzare nei propri studi, approfittando dei beni di famiglia e della posizione sociale raggiunta.

Di eccezionale importanza fu la biblioteca di Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, nato nel 1470 e morto nel 1536.

Si dedicò agli studi con entusiasmo; egli lasciò scritto: « poco mi curavo abitare in Genova, parendomi che i parenti e gli amici mi dovessero essere impedimento ai studii, i quali richiedono tutto l'uomo; anzi mi ditenni diciotto continui anni nei monasteri di Lombardia » (2). Iniziò la sua raccolta con un cospicuo numero di libri ereditati da suo nonno Andreolo Giustiniani, poi avvalendosi dei grandiosi beni familiari, delle numerose amicizie e della sua fama di letterato (3), radunò un'eccezionale quantità di codici e di libri « così in le scienze che si imparano comunemente, come anche nelle scienze particolari che non sono così comuni a ciascheduno, come la varietà delle lingue, le scienze Matematiche, le ornate e buone lettere » (4).

⁽¹⁾ F. COGNASSO, L'Italia nel Rinascimento, in « Società e costume »,

⁽¹⁾ F. Cognasso, L'Italia nel Rinascimento, in « Società e costume », Torino, 1970, vol. I, p. 450 e segg.

(2) A. GIUSTINIANI, Annali della Repubblica di Genova, Genova, Ferrando, 1835, 2° ediz. vol. II, p. 459.

(3) G.B. Spotorno, Storia letteraria della Liguria, Genova, Ponthenier, 1824, vol. IV, p. 296, parla delle sue opere e specialmente dell'edizione del Salterio pubblicata dal Giustiniani in Genova nel 1516 in cinque lingue (greco, arabico, ebraico, caldeo e latino).

Il Giustiniani in Annali della Repubblica cit. vol. II, p. 464 dice « Ho compilato tutto il nuovo testamento in greco, latino, ebreo ed arabico, scritto per una gran parte di mia mano, siccome già compilai lo stampato Psalterio, la quale opera del nuovo Testamento che è in due volumi, cosa non mai più così compitamente da alcuno attentata, si comprende nei libri che ho donato alla città ».

(4) A. GIUSTINIANI, Annali, cit. vol. II, p. 459.

Agostino Giustiniani però si stacca da tutti i suoi contemporanei, e non solo liguri, per avere concepito l'idea di rendere pubblico l'uso della sua grandiosa raccolta libraria: senza neppur attendere la vecchiaia volle donare tutti i suoi libri alla città di Genova. « Per maggior segno di amore verso la patria, alla quale tutti siamo debitori — scrive egli stesso mi sono ingegnato di ajutarla e di onorarla di qualche cosa eccellente, e non essendo in me altro dove potessi aver ricorso, clie al tesoro delle lettere, il quale eccede senza proporzione l'argento, l'oro e le gemme, le feci dono della mia libreria, la quale non tanto per il numero dei libri, che passano mille, quanto per la varietà e rarità di essi, ardisco dire non aver pari in tutta Europa. Perciocché in essi si vedono de' Latini e de' Greci gran copia, oltre gli Ebrei Arabici e Caldei, trattanti non solamente delle comuni e volgari scienze, ma delle particolari e secrete, scritti per una gran parte in vitelline carte, che porgono nel primo loro aspetto veneranda antichità, tal che si possono mostrare a' Litterati che d'altro non godono, ed ancora a Principi ed a Signori, che in altro sono occupati, non altrimenti che far si soglia delle reliquie dei santi e delle altre cose rare » (5).

Purtroppo questo raro se non unico tentativo di costituire una biblioteca pubblica fallì miseramente perché il Governo di Genova non ne prese molto a cuore l'istituzione. I libri, rimasti incustoditi e forse malamente conservati, circa un secolo dopo erano già dispersi o distrutti (6).

Da due inventari con i titoli di una piccola parte dei libri del Giustiniani ricaviamo che questa biblioteca conteneva opere classiche latine e greche (Cicerone, Marziale, S. Agostino, Quintiliano, Strabone, Apuleio, Plauto, Aristotele ecc.), opere di umanisti, di filosofi, di giuristi, libri di argomento religioso, testi in ebraico e in altre lingue (7).

⁽⁵⁾ A. GIUSTINIANI, Annali, cit. vol. I, p. 7-8, dove è riportata l'Epistola di A.G. Vescovo di Nebbio al Duce, al Senato e a tutto il popolo di Genova.

⁽⁶⁾ M. GIUSTINIANI, Gli scrittori liguri descritti, Roma, 1667, p. 18. (7) F. L. MANNUCCI, Gli inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani, in Giornale Storico e Letterario della Liguria, anno II, f. 3-4; Genova, 1926, p. 263. Vedi anche M. PARENTI, Aggiunte al Dizionario Bio-

Forse appena inferiore a questa fu la biblioteca di Filippo Sauli, vescovo di Brugnato (nacque in Genova nel 1493 e vi morì nel 1528) (°). Contemporaneo del Giustiniani, sembrò emularne lo spirito di iniziativa nel radunare codici e libri: con enormi spese ne acquistò a Roma, a Firenze, a Venezia; forse anche comprò a Scio qualche opera proveniente dalla biblioteca di Andreolo Giustiniani. Particolare importanza nella sua raccolta libraria ebbe il nucleo dei codici greci che ascendeva al numero di 300. (°). Si trattava di opere di autori classici (Platone, Aristotele, Senofonte, Omero, Esopo ecc.) e di opere di carattere religioso (la Bibbia, S. Giovanni Crisostomo, S. Basilio, S. Epifanio ecc.).

Per testamento prescrisse che alla sua morte questa biblioteca fosse messa a disposizione degli studiosi e scelse quale sede per essa l'Ospedale degli Incurabili in Genova; pare infatti che un altro importante nucleo di volumi riguardasse la medicina, e questo spiegherebbe la scelta della sede. Di questi però non se ne conservò neppure uno. Il munifico dono non fu molto apprezzato: alcuni decenni dopo il patrimonio librario era notevolmente diminuito; il cattivo stato di conservazione non permise ad un frettoloso o incompetente gesuita, nel 1602, di rintracciare il codice (che pure era in quella biblioteca) delle opere di S. Atanasio, ripetutamente chiesto dal Papa (10).

Nel 1744 i resti di questa grandiosa biblioteca furono studiati dallo scolopio Pietro Maria Ferrari; nel 1746 essi passa-

bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati, Firenze, 1959, vol. II, p. 134.

⁽⁸⁾ Così si ricava dalla lapide esistente in S. Maria di Carignano, pubblicata da G. Bertolotti, Il codice greco sauliano di S. Atanasio, in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XXV, 1892, p. 10.

in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XXV, 1892, p. 10.

(9) G.B. Spotorno, Storia letteraria, cit., vol. III, p. 236.

(w) Il papa Clemente VII si era rivolto al Governo della Repubblica per ottenere in prestito il codice di S. Atanasio per pubblicarlo; il Governo aveva incaricato della ricerca il gesuita Flaminio Comitolo che redasse un breve elenco delle principali opere della biblioteca del Sauli. Questo elenco è certo lacunoso per l'imperizia del Comitolo, ma dimostra anche che la grandiosa biblioteca si era ridotta a ben più modeste proporzioni. Il Mabillon, nel suo Iter Italicum, basandosi su di esso per la sua ricerca di codici greci, disse che a Genova « nihil singulare nobis visum est » Cfr. G. Bertolotti, Il codice, cit., p. 14.

rono alla biblioteca delle Missioni Urbane; forse in quell'occasione i volumi superavano ancora il centinaio; dopo le depredazioni napoleoniche si ridussero a 38 ("), fortunatamente scampati dall'incendio che distrusse quella biblioteca nella seconda guerra mondiale.

Oggi essi sono alla biblioteca Franzoniana.

Una terza notevole biblioteca della seconda metà del secolo è quella di Demetrio Canevari. Nato a Genova nel 1559, iniziò gli studi a Roma e li continuò poi a Pavia; nel 1581 prese a Genova la laurea in medicina. Nel 1587 fu nominato archiatra pontificio da Urbano VII; poté allora soddisfare il suo grande sogno di raccogliere molti e anche costosi volumi per mettere insieme una ricca biblioteca, già iniziata da suo padre Teramo che per testamento ne aveva lasciato una parte a Demetrio e una parte all'altro figlio Ottaviano (12). Riuscì nel suo intento radunando circa 5.000 volumi. Questa biblioteca, costituita con il precipuo scopo di aver sempre pronti i testi dove approfondire le proprie conoscenze attraverso lo studio degli autori più celebri, è una caratteristica testimonianza organica e quasi completa della cultura cinquecentesca. Gli autori di libri di medicina sono oltre 250; numerosi quelli greci e latini, con tutte le loro opere (48 di Ippocrate, 43 di Galeno e così via) per arrivare sino a quelli rinascimentali a lui contemporanei. Molti sono anche i testi di anatomia e pediatria e delle materie che si consideravano integranti la medicina, come la filosofia, la teologia, la storia naturale, l'astronomia e anche la matematica, che il Canevari curò in modo particolare, acquistando le più importanti opere, da Euclide a Tartaglia.

Dimostrò l'affetto che aveva per i suoi libri e il desiderio che essi giovassero alle future generazioni con precise dispo-

⁽¹¹⁾ G. MERCATI, Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane e di Patmo, in «Studi e testi», n. 68, Città del Vaticano, 1935.

Vaticano, 1935.

(12) L. Marchini, Catalogo degli incunaboli della biblioteca civica Berio di Genova, Firenze, 1962 dice che i libri di Ottaviano si distinguono perché contrassegnati con un timbro con le iniziali intrecciate O.T.C. sormontate da una stella. La maggior parte di questa biblioteca andò perduta. I libri che restano sono conservati alla Berio.

sizioni testamentarie scritte nel 1618, ripetute con qualche modifica nel 1623. La biblioteca doveva essere trasferita a Genova; la piccola parte giuridica consegnata al nipote Gianluigi; tutto il resto doveva restare a disposizione a scopo di studio degli eredi maschi della famiglia Canevari. Impartì disposizioni precise per la conservazione dei libri, preoccupandosi anche dei tarli; vietava in modo assoluto la concessione in prestito.

Disponeva anche che le chiavi della biblioteca dovevano essere sempre due, affidate a due persone diverse della famiglia. Se fossero mancati i discendenti del ramo maschile, essa doveva servire ai discendenti del ramo femminile. Spenta del tutto ogni discendenza, la «libraria» avrebbe dovuto essere consegnata al collegio genovese dei Gesuiti o dei Somaschi.

Trasportati a Genova da Roma, i libri furono accolti in casa di Ottaviano, fratello di Demetrio; poi nel 1639 passarono a Multedo presso le mura dello Zerbino, a cura di Giovanni Battista figlio di Ottaviano: qui subirono le prime depauperazioni e vi rimasero inutilizzati fino al 1754: in questa epoca il numero dei volumi era di circa 1800 (13). Passarono poi ai Gesuiti e quindi ai Somaschi dopo il 1773; con le soppressioni napoleoniche di conventi, la biblioteca rientrò nell'Opera pia del Sussidio Canevari in via Luccoli. Dopo varie altre peripezie, nel 1927 venne depositata dal Comune di Genova nella biblioteca Lercari e poi alla Berio; nel 1962 fu acquistata dal Comune stesso (14). Oggi restano circa 110 incunaboli e quasi 2000 cinquecentine; nonostante le depauperazioni, questa biblioteca costituisce ancora un fondo organico e consistente.

Ricordiamo infine Giulio Pallavicino, ricco protettore degli studiosi e fondatore in Genova dell'Accademia degli Addormentati (15) che compilò nel 1584 un inventario della sua

⁽¹³⁾ G. FERRANTE, La biblioteca di Demetrio Canevari, in La Berio,

Genova, a. II, 1962, n. 3, p. 23.

(14) R. SAVELLI, Catalogo del Fondo Canevari della Biblioteca Berio di Genova, Firenze, 1974.

(15) Che abbia incoraggiato diversi autori a pubblicare le loro operatione della della dedica a

re, e forse ne abbia pagato le spese di stampa, risulta dalla dedica a lui di alcuni volumi: nel 1582 Cosimo Bartoli, pubblicando i suoi Di-

biblioteca. Da questo risulta che possedeva un migliaio di volumi, in gran parte di argomento letterario e storico. Vi figurano opere di autori classici che attestano i suoi interessi umanistici, quali Appiano, Aristotele, Plutarco, Polibio, Tacito, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo; opere della nostra letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ma soprattutto opere della letteratura a lui contemporanea, sia di gravi autori quali il Baronio, il Sigonio, il Tiraquelli, sia in molto maggior numero di poeti come l'Ariosto, Bernardo e Torquato Tasso. il Bembo, il Gelli ecc. Anzi la vera novità della biblioteca consisteva proprio in questa parte di letteratura moderna, nella quale figura anche una eccezionale quantità di autori che oggi abbiamo dimenticato, specialmente un grandissimo numero di commedie e di tragedie (16). Non mancano poi le curiosità e qualche libro di vario argomento: l'Ariosto in genovese, il Disegno della Torre di Babele, l'opera di Beroso Caldeo, l'Architettura di Vitruvio, la Descrizione del nuovo mondo di Amerigo Vespucci ed anche alcune vite di Santi. Questa biblioteca era inoltre arricchita dalle opere compilate dallo stesso Giulio Pallavicino: si tratta in verità di compilazioni di scarso interesse letterario ma di puro valore documentario: estratti

scorsi historici, lodava Giulio Pallavicino, dedicandogli il libro, per la sua «laudabile curiosità di andar sempre investigando le memorie de gli antichi, et un desiderio particolare di giovare agli amatori delle lettere » e anche per conservare nel suo palazzo « per maggior di tutti gli altri ornamenti, una bella copia di libri infiniti che con molta diligenza raunato havete »; nel 1586 Giacomo Bonfadio pubblicava i suoi Annali, tradotti da Bartolomeo Paschetti, su richiesta di Giulio Pallavicino, al quale poi veniva dedicata la successiva edizione del 1597. Cfr. N. GIULIANI, Notizie sulla tipografia ligure a tutto il secolo XVI, in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. IX, Genova, 1869, p. 154 e p. 192.

⁽¹⁶⁾ M. Rosi, Il Barro di Paolo Foglietta, in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XXV, fasc. 2°, 1892, riferisce che Guglielmo Perillo da Napoli, Angelo Michele da Bologna e Marcantonio da Venezia nel 1567 fecero una società per recitare commedie, dal principio della Quaresima alla fine del Carnevale, a Genova o in altre città. Compagnie di teatro capitavano a Genova: per esempio i Gelosi, da Firenze, nel 1579 ottennero il permesso di trattenersi a Genova per due mesi. Giovanni Andrea Doria li invitò il 9 agosto di quell'anno a recitare una commedia nella sua casa; più tardi tornarono a Genova due volte: cioè nel 1584, prima di recarsi a Savona, e di nuovo nel 1596. Altri comici giunsero a Genova: nel 1581 gli Uniti, nel 1586 i Desiosi, (che ritornarono nel 1597), nel 1597 gli Accesi.

da opere storiche di autori vari, raccolte di leggi e decreti del Senato genovese, relazioni di sedute del Consiglio, genealogie e cronache degli avvenimenti contemporanei. Tra queste ricordiamo la storia delle discordie civili del 1575; il Pallavicino completò con relazioni e documenti e accrebbe la stesura eseguita dal doge Gio Batta Lercari al quale oggi sono attribuiti i pochi esemplari esistenti, per cui V. Vitale, avuta notizia di una relazione del Pallavicino, ritenne trattarsi di un'opera diversa da quella del Lercari (16 bis).

Anche questa biblioteca a carattere strettamente privato andò dispersa e non se ne ebbe più notizia fino all'anno 1886, quando, nel dicembre, la Civica Amministrazione di Genova acquistò dalla ditta libraria Franchi di Firenze ben 90 codici che ne rappresentavano gli ultimi avanzi. Essi vennero collocati nell'Archivio civico, dove si trovano tuttora. Segnalo fra questi un codice cartaceo del sec. XV, studiato da L.T. Belgrano; si tratta di una miscellanea contenente anche un poemetto latino di Andreolo Giustiniani sulla difesa dell'isola di Scio contro i Veneti nel 1431, varie lettere di umanisti e infine una ricca raccolta di trattati medici, con ricette, incantesimi e scongiuri (17).

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, nel Rinascimento non sorgono in Liguria, con la stessa grandiosità, biblioteche ecclesiastiche.

I Seminari appena istituiti non possono essere considerati sedi di biblioteche nel senso che questo termine ha ormai acquisito; essi possiedono appena quel numero limitato di volumi necessari a quel minimo di istruzione sufficiente a un buon sacerdote. Uno studioso savonese, il Botta, riferisce che nel periodo 1569-1576 insegnarono nel Seminario di Savona 12 maestri che disponevano delle opere di Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, Terenzio e di altri autori latini, oltreché delle celebri grammatiche del Donato, del Melantone e dei testi

⁽¹⁶ bis) V. VITALE, Breviario della storia di Genova, Genova, 1955,

vol. II, p. 110.

(17) L. T. Belgrano, Di un codice genovese riguardante la medicina c le scienze occulte, in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XIX, fasc. 3°, 1887.

sacri; non risulta però che vi fosse una vera biblioteca. Anche il vescovo Giovanni Ambrosio Fieschi che istituì il Seminario e dedicò a Savona molta parte della sua attività, non pare abbia curato la raccolta di testi che potessero favorire gli studi (18).

Nel sec. XVI i vecchi ordini religiosi con tradizione culturale (domenicani, benedettini, francescani, agostiniani) sembrano quasi aver esaurito il loro slancio; il nuovo Ordine che tanto si inseriva in ogni attività diffondendosi con prodigiosa forza in ogni campo, quello della Compagnia di Gesù, non aveva ancora raggiunto lo splendore di notorietà che poi raggiunse nei secoli successivi (19).

I domenicani ebbero in S. Maria di Castello in Genova il loro centro culturale più attivo e una biblioteca, forse la più nota nella città. Infatti nel 1461 dopo la caduta di Costantinopoli, quando i genovesi di Pera mettevano in salvo in Occidente tanti tesori d'arte e di cultura che temevano cadessero in mano ai Turchi, affluirono in quella biblioteca 24 codici. Nel 1500 il p. Giacomo Giustiniani, oltre ad offrire tutti i suoi averi per l'ingrandimento del convento, destinò il ricavato dalla vendita di un calice portato da Scio all'acquisto di una sacra Bibbia per la libreria e di un « saltero pergameno a lettere grosse », per uso notturno; fece inoltre completa donazione della propria biblioteca a quella del convento, riservandosi il diritto all'uso per tutta la sua vita. Anche il vescovo di Scio, Paolo Moneglia, nel 1502 lasciò per testamento moltissime opere sacre e profane alla biblioteca di S. Maria di Castello, per la quale verso il 1511 pure il p. Bartolomeo Rivarola comprò innumerevoli libri con i denari dei propri pa-

⁽¹⁸⁾ L. Botta, La Riforma Tridentina nella diocesi di Savona, parte 2°, in Atti Soc. Savonese di Storia Patria, 1963, vol. 35°, p. 175. F. Noberasco, Le origini della civica Biblioteca Savonese, in Gazzetta di Genova, 1914, n. 9, p. 14.

⁽¹⁹⁾ Per quanto i Gesuiti abbiano istituito il loro collegio e scuole in Genova, Savona e Sanremo fin dagli ultimi decenni del secolo XVI, tuttavia non possiamo parlare di costituzione di vere loro biblioteche: queste presero sviluppo solo nel secolo successivo. Cfr. A. Monti, La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese, Chieri, 1914, vol. I e E.CELESIA, La Biblioteca Universitaria di Genova. Cenni storici dalle origini sino al 1883, Genova, 1884.

renti (20).

Né mancarono biblioteche domenicane in altri centri della Liguria, come ad esempio a Savona, a Taggia, dove nel 1487 il pittore Ludovico Brea affrescava la «libraria»; questa però purtroppo subì presto paurose devastazioni, a cominciare dal 1564 per una scorreria saracena, fino ai decreti di soppressione del Convento, di Napoleone e del primo governo italiano.

Anche i francescani ebbero certamente in S. Maria del Monte una biblioteca antica, perché fu ritenuta degna di ospitare ben 187 codici provenienti da Pera nel 1461.

Dei benedettini, che pure avevano importanti conventi sparsi in tutta la Liguria (Lerino, Finalpia, Pegli, S. Benigno, S. Giuliano, Cervara) poco ci è rimasto: ebbero certamente biblioteche ricche di opere per alimentare la loro cultura, ma nessun inventario ce ne testimonia la consistenza. Anche queste biblioteche con le varie soppressioni e trasferimenti andarono in gran parte disperse; (21) molti volumi sono irrimediabilmente perduti, alcuni conservati in altre sedi: la biblioteca Universitaria di Genova ne possiede 20 provenienti da Cervara, 6 da Finalpia, 2 dal Boschetto, 2 da S. Benigno e 1 da S. Giuliano.

Oggi nei conventi benedettini, a testimonianza della passata ricchezza, rimangono solo alcuni antichi volumi specialmente della biblioteca di Lerino e di quella di S. Maria della Castagna di Quarto.

Diamo infine un cenno di altre biblioteche che pur attinenti alla Liguria esulano dal modesto confine che ci siamo proposti in questo studio. Citiamo perciò soltanto il savonese Giacomo Feo, vescovo di Ventimiglia, che donò la sua biblioteca alla basilica di San Paolo in Roma; il papa Nicolò V (Tomaso Parentucelli di Sarzana) che raccolse codici da lui stesso studiati e poi lasciati quale inizio della biblioteca Vaticana; l'agostiniano Fabiano Chiavari, il celebre autore del

⁽²⁰⁾ A. VIGNA, Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova, in Atti Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XX, 1888,

p. 373 e segg.
(21) Cfr. G. SALVI, La distruzione della badia genovese di Capo Faro, in Benedictina, a. XV, 1968, fasc. 2°.

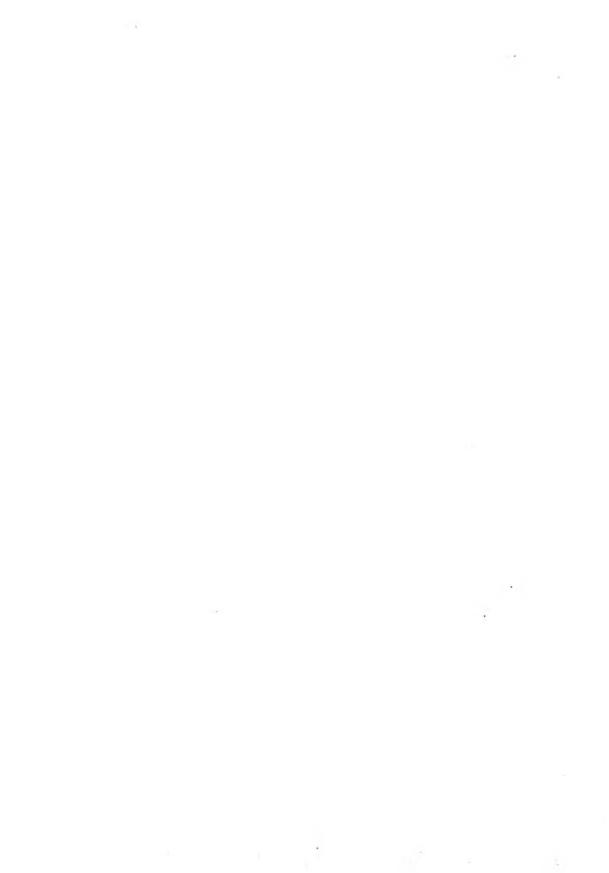
trattato De cambiis (Genova, 1569) che unì la sua biblioteca a quella della Consolazione in Genova (22); il bresciano Giacomo Bonfadio, letterato e annalista della Repubblica, che possedeva, se non proprio una biblioteca, una buona raccolta di autori classici (23) ed infine Giovan Vincenzo Pinelli, nato a Napoli da famiglia genovese nel 1535 e morto a Padova nel 1601. la cui grandiosa biblioteca fu acquistata nel 1609 dal cardinale Federico Borromeo e incorporata nella biblioteca Ambrosiana (24).

Da questo rapido sguardo sulle più cospicue biblioteche rinascimentali liguri risulta a nostro avviso che non mancarono in Liguria uomini di cultura nel più ampio senso della parola, che abbracciarono con la loro mente le diverse discipline. I casi citati dimostrano che non si trattò di collezionisti che volevano fare sfoggio di ricchezza e destare ammirazione e invidia fra i concittadini, ma di eruditi e studiosi che acquistavano libri soprattutto per la propria cultura. Agostino Giustiniani, Filippo Sauli, Demetrio Canevari hanno dato saggio del loro sapere attraverso le loro stesse opere; forse un puro raccoglitore fu Giulio Pallavicino, amante di curiosità e novità, ma fu ugualmente legato all'ambiente culturale dell'epoca (25).

⁽²²⁾ N. GIULIANI, Albo letterario della Liguria, Genova, s.d.
(23) N. GIULIANI, Notizie cit., p. 390, ne pubblica l'inventario.
(24) C. Franzo, 1022 - 460 c.C.P. Programa dei bibliotecari e bibliofili

italiani, Firenze, 1933, p. 460, e G.B. Pescerro, Biografia medica ligure, Genova, 1846, pp. 134-135.

(25) Sulla famiglia e l'opera di Giulio Pallavicino vedi anche il recente studio di E. Grendi, Giulio Pallavicino e il suo diario genovese (1583-1589). Ricerche di archivio e studi storici in onore di G. Costamagna, in Fonti e Studi di storia legislazione e tecnica degli archivi moderni, vol. VIII. Roma, 1974, pp. 73-96.



GIAN GIACOMO MUSSO

LIBRI E CULTURA DEI GENOVESI FUORI GENOVA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Il tema proposto è quello del libro e della cultura nei tempi più maturi di una civiltà di mercanti e di guerrieri; scontato, allora, per chi ha interessi di studi giudaizzanti e di simpatie filoebraiche si conforta, riandare col pensiero ai libri dei Maccabei, dove si parla di mille mercanti che vanno tra i guerrieri, di Nehemia e Giuda Maccabeo che fan raccogliere biblioteche. Il riferimento vorrebbe non essere soggettivo; la Gerusalemme di Matatiah, dalla quale vengono, appunto, i libri, greci, dei Maccabei, fu, come ancora recentemente ha ben ricordato il Momigliano (1) un gran centro di cultura. Non lo fu, invece, la Genova del periodo del quale ci stiamo occupando; ma era anch'essa una città di mercanti e di guerrieri, nella quale libro e cultura non erano, invero, ribadiamolo pure, un elemento centrale della vita civile, ma, peraltro, non erano estranei alle componenti della normalità esistenziale dei privati. Quei privati che, magari, passiamo subito a qualche indicazione documentaria di prima mano, senza la quale

N.B. - La presente trattazione e le indicazioni archivistiche e bibliografiche che si danno in nota costituiscono un palese compromesso tra le esigenze e i limiti di una comunicazione di congresso e i risultati, assai più copiosi ed esaurienti, di ricerche d'archivio e di biblioteca dell'autore. Come tale spero il tutto venga accolto. Si è ovviamente omessa la citazione "Archivio di Stato di Genova" (A.S.G.). Dedico queste pagine alla memoria di Delio Cantimori, Maestro e Amico. (1) Cfr. adesso in La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, II voll. Milano, 1970, I, pp. 3-17.

ogni discorso storico è, a dir poco, inane, avevano case in ognuna delle cui stanze, o quasi, c'era un po' di biblioteca. Mi è capitato di rinvenire poco tempo fa un rogito notarile, corredato di inventari, che ben lo dimostra; e non si tratta, sia ben chiaro, di qualche rilevante personaggio dell'aristocrazia intellettuale, ma di una famiglia di estrazione nobilemercantile tra le tante che, come si sa, costituiscono, la base della società (²).

Insistere sul ruolo di una dirigenza fatta di aristocratici che sanno essere, alla bisogna, e mercanti e guerrieri vuol dire pure giustificare il fatto di avere aperto il nostro discorso con riferimento al contatto colla Bibbia e col mondo spirituale giudaico e arabo, contatto verificatosi, è facilmente comprensibile, tramite le grandi vie del traffico. Prendiamoci qualche libertà diacronica, rispetto al sincronismo propostoci, e facciamo qualche esempio euristico. Risulta, in data 19 dicembre 1231, che un ebreo, tale Maino, ha venduto una copia della Bibbia. Altro rogito notarile, 1 giugno 1266, dà notizia della vendita, in Genova, di opere di Avicenna (3). E', insomma, un fatto che le fondamentali rotte mercantili, da quella occidentale del triangolo delle isole tirreniche a quelle del Levante, facevano naturalmente dei mercanti e degli operatori finanziari genovesi dei portatori, più o meno consapevoli, di libri e di interessi culturali che ai libri sono connaturali. Si è fatto cenno al mondo arabo giudaico e non si può tacere di quella Spagna che fu Al-Andalus e Sefarad, vera e propria cinghia di trasmissione dei maggiori punti d'appoggio del rinnovamento culturale del 'Duecento in Occidente. Ci guardiamo bene dal soffermarci su cose troppo note e di pertinenza altrui;

⁽²⁾ Cfr. Notaio Rattone Cristoforo, 4/368, 10 gennaio 1499. Si tratta dell'inventario dei beni del q. Bartolomeo Imperiale.

⁽³⁾ Cfr. Notaio De Predono Giovannino, 18, 2, c. 109 v. Già citato, riconoscendo all'amico M. Balard il merito della segnalazione, in G.G. Musso, Documenti su Genova e gli ebrei tra il Quattro e 'Cinquecento, in « La rassegna mensile di Israele », XXXVI - 1970, pp. 1-10, p. 1. Da rimarcare l'altocosto del testo della Bibbia nel Medioevo, già fatto osservare in La Bible au seizième sieclè... par S. Berger, Paris 1879. Per il documento riguardante l'opera di Avicenna cfr. Documenti manoscritti e rarità bibliografiche sulle relazioni fra l'Iran e la Repubblica di Genova... Genova, 1971, N. 6.

ma non si può dimenticare che a quel fenomeno va ricollegato l'episodio riguardante un mercante genovese, Inghetto Contardo e un ecclesiastico, Porchetto Salvago. La loro opera, polemica e apologetica, va più o meno ricollegata alla disputa sulle fedi del domenicano Ramon Martini e di Rabbi Moshe ben Nachman (Nachmanide). Sarà comunque un genovese fuori di Genova e pienamente inserito nelle grandi tematiche rinascimentali, Monsignor Agostino Giustiniani, a riproporre ulteriormente il tema, e come storico, primo vero storico, della cultura genovese e come editore di testi pienamente corrispondenti ai rinnovati interessi sincretistici dei propri tempi.

A questo punto è immediatamente comprensibile che il discorso generale su problemi e valori presenti nei genovesi « di bone litere », per dirlo ancora con Monsignor Agostino e nei libri che essi possedevano, leggevano, magari facevano stampare, da Soncino a Venezia, da Parigi ad Anversa, potrebbe proseguire indefinitamente. Mi pare più produttivo tornare a puntualizzare la nostra attenzione sulle fonti o, meglio, dovendosi evitare in questa sede le elencazioni a mo' di repertorio, sul tipo di ricerca che sulle fonti va condotto, per meglio conoscere gli aspetti e i fatti che ci proponiamo quale assunto, far sapere del vivo e del nuovo, il che è compito precipuo del ricercatore. Si è detto dei gruppi di mercanti e di guerrieri e tutti ricordano la gran lezione della più elevata storiografia economica degli anni Trenta-Sessanta, Pirenne, Sapori, Melis, Borlandi, per non dire che dei massimi e notissimi. Ora la più grossa figura di uomo di affari e di sapienza che offra il primo Umanesimo dei genovesi è di gran lunga Andreolo Giustiniani Banca. La storia del libro deve a questo cospicuo rappresentante della storia dei Genovesi in Levante l'apporto di un testo di grande importanza e diffusione nello incontro neoplatonico-cristiano-giudaizzante, il Teofrasto di Enea di Gaza che il Nostro raccolse e che sarà poi la prima delle edizioni legate al gran Nipote, quella veneziana del millecinquecentotredici (1). Le fonti archivistiche che sino a oggi

⁽⁴⁾ Cfr. su quanto si sta dicendo, G.G. Musso, La cultura genovese

mi è capitato di rinvenire su Andreolo, qualcosa di pubblico, molto di privato, il notarile principalmente, potrebbero pure consentire un tentativo di biografia. Egli operava tra Chio e Genova, ripetutamente compare, nelle fonti medesime, in materia di caratate, appalti di mastici, cambi (5). Che poi ci sia consentito di trovare e porre in evidenza, nella personalità del Nostro, nessi tali da spiegare la correlazione tra il possibile profilo di un operatore di merci e di finanze del tempo, seguendo, magari, modelli alla Renouard e alla Schink, e le attitudini dell'amatore di autori della più nobile levatura e anche del mecenate, se non dimentichiamo i meriti di O. Halecki nell'aver portato alla luce documenti sui rapporti tra il Giustiniani e l'Anconetano (6), non direi.

Andreolo Giustiniani è un esempio; di altri magnati del commercio e della finanza che nella Madrepatria e in Oltremare seppero tenere, nella prima e piena Rinascenza, nel giusto conto il valore del libro, si conosce abbastanza oppure non si conosce affatto. Valga come prime esempio quello del gran Tommaso Fregoso; sanno tutti che fu in possesso del Livio già appartenuto al Petrarca e andato poi alla biblioteca degli Aragonesi di Napoli (¹). Che cosa, invece, sappiamo, che cosa potremmo sapere di quell'Oddone Centurione Ultramarino che nel 1450 fu proprietario del codice della Commedia attualmente alla Pierpoint Library? E' sempre un esempio (8). Si fa un esempio, lo dice il vocabolario, quando si vuole indicare qual-

fra il Quattro e il Cinquecento, in Miscellanea di storia ligure, I, Genova 1958, pp. 121-187.

⁽⁵⁾ Su Andreolo Giustiniani si possono avere informazioni di prima mano un po' in tutte le fonti documentarie riguardanti l'isola di Chio. Per una illustrazione delle disponibilità cfr. G. G. Musso, Fonti documentarie per la storia di Chio dei genovesi, in «La Berio», VIII-1968, pp. 3-30. A mero titolo di esempio non sarà comunque superfluo fornire qualche indicazione euristica. Così per la presenza di Andreolo Giustiniani nel commercio dei mastici, per cui ofr. Notai Ignoti, F bis, 4 dicembre 1408. Per appalti fiscali del Nostro cfr. Notaio Pineto (Pinetti) Giovanni, 3/176, 27 agosto 1412. Per i cambi cfr. Notaio Balbi Giovanni, unica/309, 12 luglio 1414.

⁽⁶⁾ Per una bibliografia, Halecki etc... cfr. il mio lavoro di cui a n. 4 p. 154.

⁽⁷⁾ Cfr. n. 4.

⁽⁸⁾ Cfr. A. Cossio, La Divina Commedia, Washington 1931.

cosa di tipico di un genere del quale possano essere riscontrati altri casi in serie del medesimo tipo. Tutto ciò noi possiamo rinvenire nelle biblioteche della Genova del 'Ouattrocento; stando alle fonti documentarie, che il professionista della ricerca d'archivio può indicare, diciamo subito che il tipico è rappresentato dai possessori di libri e di biblioteche. In linea di massima sono mercanti aristocratici e guerrieri. già ci siamo riferiti a loro, oppure sono conventi e chiese. Restando a questi ultimi non faremo un elenco di atti particolari; per quando soddisfacente esso risulterebbe pur sempre incompleto. Converrà, invece, indicare il genere di materiali euristici verso i quali conviene decisamente indirizzarsi. Sono, dalla fine del 'Trecento al primo 'Cinquecento, certamente i notai che siamo soliti definire « ecclesiastici », perché di tal genere di rogiti, appunto, ci hanno lasciato cospicua testimonianza. Nominiamo, a uso degli interessati, i maggiori dei quali dispone il fondo notarile dell'archivio di stato di Genova. Sono essi, in una successione di cronologia più o meno attendibile. Ambrogio de Fiaccono. Antonio Foglietta sr., Andrea de Cairo, Pietro de Ripalta, Baldassarre de Coronata (9).

Guardiamoci, peraltro, dal credere che un certo genere di fonti e uno solo sia bastevole a renderci conto del patrimonio librario degli istituti religiosi. Il notaio Andrea Cairo era addirittura un chierico; ma nei suoi atti non ho rinvenuto un inventario di biblioteca di convento pari a quello di Santo Stefano che ho trovato in un notaio tipicamente commerciale, Gerolamo Logia (10). In altri notai, pure essi non ecclesiastici, ho trovato consistenti traccie del non ignoto soggiorno genovese di Annio da Viterbo; tra l'altro anche il suo libro delle spese (11). Il Nostro, come tutti sanno, era un domenicano e

^(°) Abbiamo sulla figura del notaio a Genova il fondamentale G. Costamagna, Il notaio a Genova... Roma 1970. Manca invece una guida dei notai alla cui necessità ho spesso fatto riferimento nei numerosi lavori che via via ho pubblicato, sempre sulla base archivistico-documentaria dell'archivio di stato di Genova.

⁽¹⁰⁾ Cfr. la filza n. 2. (1479/1483).

⁽¹¹⁾ Cfr. per esempio una procura del cinque di ottobre del mille-quattrocentoottantadue in notaio Granello Emanuele, 2. All'attenzione degli studi più aggiornati la biografia del discusso

nei conventi dei padri predicatori fu ospitato quando si trovò presso di noi. Si sa anche che gli vengono attribuiti non pochi meriti per l'affermarsi delle nuove scienze filologiche, antiquarie, magari anche della orientalistica in qualche branca (12). Non mi pronuncio se non per ripetere che la moderna orientalistica, fatta di ricerca ed edizioni di testi, comparatistica e rielaborazione di pensiero, ha in Genova uno dei suoi massimi padri. E' Monsignor Agostino Giustiniani, il domenicano che. pur nella piena ortodossia, ci ha lasciato sincera e vibrante testimonianza di come ebbe a preferire la lezione del Pico, Maimonide, giunto primamente attraverso gli arabi, il testo ebraico delle Scritture e parafrasi e giunte aramaiche, a Sentenze e Quodlibeta che era stato tenuto, suo malgrado, a leggere e commentare. Se il laicismo moderno ha una componente fondamentale, fatta di sincretismo e di cosmopolitismo, il che mi pare indubitale, non so se questa cultura di ecclesiastici possa essere considerata meno laica di coloro i quali, pur non avendo abito e non avendo pronunciato voti, continuavano a nutrirsi di Vulgata e di Auctores, come molto opportunamente il Pistarino ci ha ricordato. Verità è che chi qualcosa sa del pieno umanesimo biblista e sincretistico del primo secolo XVI, grande occasione di cultura e di impegno di studio che non sarà lasciato cadere nei più tardi decenni del secolo, né nelle Fiandre dell'Irenismo riformatore né nella Roma dei Sirleto, non può che rifuggire da ogni schematizzazione e sempre sugge-

domenicano è stata riproposta in R Weiss, Traccia per una biografia di Annio da Viterbo, in Italia medievale e umanistica, V-1962, pp. 4-75. Valida ed esplicativa anche la voce di I. Taurisano in Enciclopedia italiana, III, p. 399.

Nulla, comunque, di nuovo, in quanto citato, rispetto a quello che può venire dai reperti dell'archivio di stato di Genova. Ne offriamo, senza dare tutto..., qualche esempio. Così quello di un rogito notarile che attesta la presenza del nostro in un capitolo dei Padri predicatori del convento genovese di San Domenico in data primo luglio mille-quattrocentosettantatre; cfr. Notaio Testa Pellegro, I. Si tratta di una concessione di procura; per un atto del genere si ritrova ancora Annio a Genova, 5 ottobre 1482, in Notaio Granello Emanuele, 2.

⁽¹²⁾ Per esempio per gli studi di aramaico; non mancano, pure questo si sa accuse di inattendibilità e di falsità, magari anche da parte genovese. Cfr. per esempio quanto scriveva il padre Francesco Adorno S.J. discutendo l'opera del Foglietta, in Mns N. 120, c. 5.

rire di continuare a leggere i testi poco o niente letti, a cercare i documenti. E' pensabile, magari rileggendo certe pagine orientative del Cantimori, che ci fosse da una parte e dall'altra un reciproco incentivo a meglio trovare nell'esattezza della lettera la genuinità dello spirito (13); forse per questo Marnix ha scritto: « il faut encor monter plus haut, pour prendre la Lune aux dents » (14).

Tutto quanto abbiamo ricordato per cenni estremamente sommari ci riconduce allora, agli sforzi iniziatori della orientalistica tra Quattro e 'Cinquecento per arrivare alla sua piena maturazione verso la fine del secolo « eroe collettivo » come piacque a Lucien Febvre di chiamarlo. A tutto questo fenomeno non sono estranei i dotti genovesi, e, per essi, i libri dei quali si interessarono e ben più profondamente che non come semplici raccoglitori e proprietari. Da Genova vengono, insomma, uomini i quali, da questo punto di vista, vanno considerati in una dimensione radiale ed esterna. Così Monsignor Agostino Giustiniani fu il primo editore tanto di se stesso quanto di quel che poté mettere assieme colla propria biblioteca. Trovò per questo, si sa, il mecenatismo della corte di Francesco I e un tipografo come l'Ascensio di Parigi. E' noto che la biografia del gran vescovo domenicano ha un buon filo conduttore in quel che di personale egli ci racconta nei propri annali. I grandi notai genovesi a cavallo tra i due secoli non sono avari di documenti che ben valgono a integrare; senza fare elenchi diciamo che tali documenti riguardano soprattutto, sia a Genova sia a Chio certe situazioni debitorie di Monsignor Agostino, in ispecie nei confronti di parenti. Ora, poiché Egli ci dice amaramente di essersi addossato le spese dell'edizione del grande Salterio non si vede come non avvicinare certe coincidenze.

Fu dunque, il Giustiniani, a far pubblicare i testi base della propria ricerca e meditazione. Ovvio, dunque, il dover

⁽¹³⁾ Cfr. Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento, Bari, 1960, p. 76.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Tableau des differens de la religion... in Oeuvres... par E. QUINET..., IV Voll. Bruxelles 1857, Vol. Ier, p. 230.

ricercare la fonte di tutto questo nei capi reperibili di quella che fu la Sua biblioteca. Torniamo allora a parlare di essa per ricordare che, sapendone quel che sapere se ne può, dalle pagine autobiografiche del Nostro a benemeriti studi locali, studiosi stranieri l'hanno data accoratamente per dispersa (15); in realtà è in parte ricostruibile. Non mancano i modelli di come si ricostruisce la biblioteca di un orientalista del Rinascimento; lo ha dimostrato H. Striedl trattando di Johann Wiedmanstetter (16). Un cospicuo numero di pezzi, libri a stampa e manoscritti, è reperibile nei fondi delle tre maggiori biblioteche della nostra città, Universitaria, Berio, Franzoniana. Sono pezzi anche abbastanza facilmente individuabili, perché colla sua chiarissima grafia Monsignor Agostino li firmava nell'ultima risguardia dichiarando che Gli appartenevano (17). Qualcosa è reperibile in biblioteche straniere; darò l'esempio di un codice della Staats-Bibliothek di Monaco, con autografo, o supposto tale, datato Firenze al nove di novembre del millecinquecentoventiquattro (18). A loro volta biblioteca e opere del Giustiniani hanno lasciato traccia discreta tra i libri dei maggiori orientalisti della generazione appena posteriore; un Enea di Gaza in pergamena posseduto da Wiedmannstetter che si trova a Londra, un Maimonide di Parigi che appartenne a Postel (19).

La vocazione del Giustiniani a una nuova cultura, quella che ripudiava la scolastica per il sincretismo filosofico-religioso dell'Umanesimo biblista e cosmopolita cominciò, come le sue pagine autobiografiche ci dicono, abbastanza per tempo. Pubblicando a Genova il Salterio ottaplo, e gli studiosi di storia del libro ci stanno dicendo della miseria della tipografia ge-

⁽¹⁵⁾ Cfr. il mio lavoro di cui a n. 4, p. 163. (16) Cfr. Die Bücherei des Orientalisten J.A. Widmanstetter, in Serta Monacensia... Leiden 1952, pp. 200-244. Sempre dello Striedl esemplare ricostruzione di un fondo di biblioteca è da vedersi Geschichte der Hebraica-Sammlung der Bayerischen Staatsbibliothek, in Orientalisches aus münchener bibliotheken und Sammlungen, hrsgg. von H. Franke, Wiesbaden, 1957, pp. 1-38.

(17) Cfr. il lavoro di cui a n. 4.

(18) Cfr. Staatsbibliothek-München, Cod. Or. 100 (cat. Anmer pp. 419),

cc. 35. Augustini Justiniani arabica Rudimenta....

⁽¹⁹⁾ Cfr. il lavoro di cui a n. 4, p. 156.

novese del tempo, anzi della inesistenza di essa, che il Porro veniva da Torino (20), il Giustiniani richiamava su di sè e su di un'edizione apparsa nella sua città l'attenzione di un mondo che nelle Bibbie poliglotte, dalla Complutense al Salterio quintuplo di Lefebvre d'Étaples aveva ormai uno degli aspetti più significativi della propria cultura. E' difficile fare un bilancio della diffusione del Salterio ottaplo. Da una parte bisogna avanzare riserve nel voler pensare a una sua larga fortuna. Troppi documenti d'archivio testimoniano quelle difficoltà finanziarie alle quali il Curatore fa esplicito riferimento, numerose sono le brossure e le copie non legate che si trovano all'archivio capitolare di San Lorenzo (21). D'altra parte è un fatto che con l'edizione genovese il nostro gran domenicano comincia ad acquistarsi quella fama che si confermerà colle sue pubblicazioni degli anni parigini, attorno al 'venti e che ci viene confermata da attestazioni altissime, da Erasmo a Clenardo, testimone della sapienza arabistica del Giustiniani. Da osservarsi, marginalmente, che i caratteri arabi del Salterio sono buoni, mentre lo stesso non si può dire di quell'ebraico quadrato, non certo dei più nitidi (2). Restiamo in tema di edizioni orientalistiche del tempo per ricordarci un interrogativo, destinato a restare tale o quasi. Parlando del Giustiniani si trova riferimento alla conoscenza della lingua « egizia ». Non vogliamo certo pronunciarci con sicurezza, ma si può pur pensare che si tratti di etiopico; anche perché nel 1513 Johan Potken, canonico del Duomo di Colonia aveva pubblicato il primo salterio col testo etiopico e non è improbabile che esso fosse noto al vescovo genovese (23).

(20) Volutamente prescindo dal parlare di varii aspetti dell'attività del Porro, perché il tema è stato trattato da più di un relatore del presente convegno.

⁽²¹⁾ Cfr. il lavoro di cui a n. 4, p. 142. E' un fatto che il Giustiniani ebbe a sostenere tali sforzi pecuniari per i quali è ovvio che abbia dovuto indebitarsi. Ma un atto del 18 aprile 1488 lo trova già, frate diciottenne, nella posizione di debitore insolvente e diffidato. Cfr. Notaio Parma Maurizio, I. CXXX. Si può concludere auspicando la necessità di revisionare tante autobiografie sulla base della documentazione archivistica...

⁽²²⁾ Se ne trova traccia negli epistolari.

⁽²³⁾ Più riferimenti al Potken nel lavoro di cui a n. 4. Da aggiungere l'indicazione di un manoscritto del secolo XVII, Prefationis, sive epilogi,

Se assieme al Salterio ricordiamo la stupenda edizione degli Annali, portata a termine da Lorenzo Lomellini Sorba dopo la morte dell'Autore, possiamo dire che per merito di quest'ultimo la tipografia del tempo fu a Genova, per quanto assai povera, non però inesistente. Né è da credersi a una assoluta mancanza di incisioni e stampe di altro genere; le ricerche d'archivio riservano sempre qualche sorpresa. Tale può considerarsi un rogito notarile del diciotto di febbraio del millequattrocentonovantacinque, per il quale ci è dato sapere che a Genova si imprimevano allora pure carte da gioco. Infatti Giovan Lorenzo Fagioli, un pittore di Pavia, certifica che Giovan Giacomo Cornabene, suo concittadino: « ...fecit certas formas... pro fabricando cartas causa ludendi » (24). Ma è comunque un fatto: nella prima metà del secolo quei genovesi che, per ragioni diverse, condivisero col Giustiniani il merito di appartenere alla grande cultura internazionale e alle correnti dell'informazione cosmopolita operarono e pubblicarono fuori della Madrepatria. Abbiamo qui a che fare con una esemplificazione abbastanza agevole. Quanto indichiamo resta, è ovvio, al livello, appunto, di mera esemplificazione, l'espressione dantesca « uomini diversi / d'ogni costume » colla quale il mio Maestro Babinger amava riferirsi a noi è invero di tal forza persuasoria da distoglierci dalle pretese di controllare tutto quel che in materia ci può essere. Ecco allora qualche esempio di quel che autori genovesi produssero e stamparono fuori Genova in quegli anni nel corso dei quali gli specialisti di biblioteconomia e bibliofilia sanno distinguere tra le convenzioni classificatorie di incunaboli e cinquecentine. C'è da ricordare Roma dove si hanno edizioni ufficiali di orazioni diplomatiche di legati genovesi al Pontefice, quali Ettore Fieschi e Giovan Battista Lazagna (25). C'è, manco a dirlo, da riferirci all'editoria veneziana, per la quale si hanno un Poliziano e un Lucano dedicate al genovese An-

Johannis Potken, praepositi ecclesiae S. Georgii Coloniensis in editiones Psalterii... in Bibliotheca Bodleiana, Oxford, Cod. Rawlins. 850, ff. 88 e 91. (24) Cfr. Notaio Parisola Giovanni, 2/360.

⁽²⁵⁾ Cfr. Orations selectae... s. d.ma ultimi anni del 'Quattrocento. E'

toniotto Pallavicino, cardinale di Santa Anastasia e dove pubblica un alessandrino di origine genovese, Geronimo Squarciafico, tra i più celebrati biografi del Petrarca (26).

Venezia fu invero la prima grande sede editoriale degli autori genovesi fuori di casa; fra di loro non si vede come non dare il primo posto nelle citazioni di rispetto a quelli che dalla Madrepatria viaggiarono per luoghi assai Iontani e fuori di Genova stettero per un pezzo, se non definitivamente, tanto che le fonti archivistiche nulla ci dicono di loro, cosa che affermiamo con cognizione di causa (27). Menzionare Giorgio Interiano che scrisse dei Circassi in una memoria stampata da Aldo, Paoletto Centurione Cantelli e la sua relazione sulla Moscovia, dovuta all'intervento del Giovio, Antonio Menavino da Voltri autore di quello che è forse il maggior libro primocinquecentesco sui Turchi è appena necessario. Gli interessati, dai cultori di storia del libro agli esperti di geografia storica e di storia della geografia, ben lo sanno e conoscono i repertori cui affidarsi. E', semmai, il ricercatore d'archivio che può trarre giovamento dal ripensare ai loro testi e questo non tanto per nutrire illusorie speranze di rinvenimenti di documenti biografici (28) quanto piuttosto per rettificare, integrando, certe sue precedenti affermazioni (29).

una edizione rara, va citata quella che sta in Biblioteca Universitaria di Genova, Rari B II 25, con note manoscritte.

⁽²⁶⁾ Cfr. SQUARCIAFICUS HIERONYMUS, Vita Francisci Petrarche..., Venetiis, 1501. Tutta da studiare l'attività del genovese Agostino Ortica, traduttore di Cesare e di Sallustio. Trattando di letterati e poeti non tacciamo dei matrimoni genovesi delle figlie del Boiardo, qualche traccia dei quali si ha, per esempio, in Notaio Airoli Battista.

⁽²⁷⁾ Recentemente ha richiamato l'attenzione sull'importanza di questi resocontisti genovesi di viaggi R. Belvederi; cfr. Genova, la Liguria e l'Oltremare... I, Genova, 1974, p. X.

⁽²⁸⁾ Soltanto il Centurione è stato oggetto di uno studio adeguato, per cui cfr. l'Italie et la Russie au XVI° siècle - Voyages de Paoletto Centurione a Moscou... par P. Pierling, Paris 1892. Per il resto è tutto un lavoro da farsi. L'Interiano pare essere stato piuttosto noto ai contemporanei del mondo della cultura; pubblicò con i tipi di Aldo, c'è di Lui una lode del Galateo. Il Menavino è totalmente sconosciuto; la sua opera va inquadrata in una prospettiva di cui tratteremo, con indicazioni, nelle note seguenti.

⁽²⁹⁾ Credevo di aver fatto il punto, infatti, nel mio lavoro Russia e Genovesi del Levante nel Quattrocento..., in Rassegna degli Archivi di Stato, XXV-1965, pp. 227-244. Bisogna invece aggiungere nuove notizie; da

Ben differente deve essere, purtroppo, il discorso che a questo proposito potrebbe essere aperto in tema di generali possibilità di diffusione culturale che una edizione aggiornata di questi nostri scrittori di viaggi transcontinentali e ultramarini potrebbe rappresentare. Valga qui per tutti l'esempio della scienza storica sovietica che pubblica in edizioni attuali il proprio Afanasii Nikitin e ripropone i veneziani Barbaro e Contarini (30). Per i Genovesi, invece, c'è un solo grosso merito in materia ed è quello del Babinger il Quale rifacendosi a indicazioni di studiosi bulgari editò il notulario di Jacopo Campi Promontorio sullo stato osmano del 1475 (31).

Fare un riferimento alla cultura storica bulgara non è, in questa sede, un mero capriccio di glossolalia. Ci offre infatti, detto riferimento, la possibilità di mettere in evidenza qualche implicanza della cultura dei Genovesi nei riguardi del mondo balcanico, bizantino e bulgaro-slavo. Si dovrebbe sapere, ma i nostri cultori di patrie memorie non lo sanno, che la cronachistica bizantina degli ultimi secoli dimostra sempre la massima attenzione per la presenza genovese nell'Oltremare mediterraneo e chersonico. Il fatto che la inadeguata e boriosa storiografia ufficiale delle nostre parti lo abbia ignorato non significa che altri non lo abbiano saputo. E' questo, per esempio, il caso del gesuita padre Giacomo Pontano il quale ebbe in altri tempi a compilare certe Memoriae de Genovesi cavate dal historia di Giovanni Cantacuzeno, modernamente stata traduta di greco in latino... che attualmente si conserva inedita tra i manoscritti « Campori » della biblioteca estense di Modena (32). Ma il riferimento al mondo slavo-bulgaro è più diretto se ci ricordiamo di una tra le

segnalare, soprattutto un rogito del notaio Granello Emanuele, 3/378 in data 4 marzo 1489. Si viene a sapere di viaggi per terra di Genovesi da Caffa verso la Russia e la Polonia.

⁽³⁰⁾ Cfr. G. G. Musso, Nuove ricerche d'archivio su Genova e l'Europa centroorientale..., in Rivista storica italiana, LXXX-1971, pp. 130-143. Per le edizioni russe di viaggiatori veneziani cfr. Barbaro i Kontarini o Rossii... E.C. Skrzinskoi, Leningrad 1971.

⁽³¹⁾ Cfr. Die Aufzeichnungen des genuesen Iacopo de Promontoriode Campi..., München 1957.

⁽³²⁾ Cfr. Mnss. Campori, pp. 3-13.

maggiori figure della cultura genovese tra 'Quattro e 'Cinquecento. Parliamo di Monsignor Filippo Sauli, vescovo di Brugnato, cui si deve un'opera sul commento ai salmi di Eutimio Zigaveno, il teologo bizantino impegnato nella lotta teologico-politica contro i Bogomili balcano-bulgari sostenuta dagli imperatori Basilico-Comneni dei tempi suoi, come ben sappiamo da tutta una produzione greca e russa (32).

Il giovane prelato genovese che tradusse il teologo bizantino è conosciuto per la Sua ricca collezione di codici greci dei quali qualcosa resta nella maggiore serie di manoscritti della biblioteca Franzoniana (33). Il personaggio è, peraltro, tutto da studiare, dato e non concesso che si possa tentare una ricostruzione biografica. Di particolare pertinenza al nostro assunto è una fonte documentaria che ho recentemente rinvenuto. Si tratta dell'atto di un notaio genovese. Niccolò Costa, che reca rogiti in Brugnato. E' un excerpto, postumo primo gennaio 1531, da un testamento del Sauli; troviamo in esso disposizioni affinchè paramenti sacri e libri del Nostro siano lasciati al locale convento dei predicatori. C'è all'uopo un legato di centocinquanta lire di Genova per dotare l'eredità di armadi con cancelli allo scopo di una custodia adeguata. Chi sa di Filippo Sauli raccoglitore di padri della chiesa greca, traduttore del citato teologo bizantino, cugino del Giustiniani e amico dell'Alciato, può anche restare deluso dall'inventario di libri in questione. Questo perché esso è costituito per lo più da roba tradizionale, di tematiche teologiche e giuridiche tipicamente medievali: ci sono gli usuali Quodlibeta e i soliti Commentatori. E' in ogni caso rimarchevole un certo numero di titoli tra i quali figurano Clemente e Origene, Pico, Erasmo e l'Alciato, amico del testatore (34).

* * *

Tutti sanno, perché la tradizione ligustica ce lo ha tramandato, che Agostino Giustiniani scomparve in mare nel

⁽³⁴⁾ Cfr. il lavoro di cui a n. 4, pp. 168 et sgg.

⁽³³⁾ Cfr. ibid. (34) Cfr. Notaio Costa Nicolò, I.

1536. Si può pensare a un episodio di pirateria, si può pensare a un naufragio; le fonti documentarie offrono molti esempi di casi del genere. Non parlano invece delle preoccupazioni per il caso specifico del tragico destino del nostro gran vescovo. Del quale ci è dato trovare, però, eco, in fonti ufficiali vaticane, quali missive papali, aventi anche come destinatario un prelato genovese, il canonico Edoardo Cigala (35). Il fatto potrebbe consentire illazioni anche troppo ovvie sulla sensibilità degli ambienti genovesi nei confronti della cultura e dei personaggi che al mondo intellettuale europeo erano tra i nostri più autorevolmente legati. Analoghe considerazioni si potrebbero fare sulla miopia della storiografia locale alla quale va imputato di non aver saputo rendersi conto dei legami che un grande studioso genovese ebbe con la maggiore tematica della cultura del tempo (36). E' in ogni caso, da constatare che i suggerimenti di ricerca più interessanti per la storia, tutta da scrivere, della cultura genovese e dei suoi autori nel pieno e nel tardo 'Cinquecento, ci portano fuori della Madrepatria, verso coloro che vicende fortuite o programmata attività di affari avevano portato Oltralpe e Oltremare. Il discorso potrebbe ancora facilmente trovare ulteriori punti di appoggio nei riferimenti alla diffusione dei viaggiatori genovesi già ricordati. Si diceva che uno di loro, il Centurione, trovò nel Giovio Colui che lo fece conoscere. Orbene è proprio fornendo un'informazione sul Giovio medesimo che ci è consentito aprire un certo discorso su di un poligrafo genovese per più aspetti significativo per quel che riguarda il non irrilevante contributo che più di un genovese ebbe a dare alla storia della cultura e del libro fuori della Madrepatria. L'autore è Oberto Foglietta, la notizia gioviana è tratta da una lettera di Luis de Zuñiga, Comendador mayor

⁽³⁵⁾ Cfr. Archivio segreto vaticano, Reg. Lat. XLI.3. N. 61, c. 68.26

settembre 1536.

Ibid. N. 190, c. 199. 3 luglio 1536. Ibid. N. 191, c. 200. 27 agosto 1536.

Ibid. N. 192, c. 121; in quest'ultimo documento è data per scontata la scomparsa del Giustiniani.

⁽³⁶⁾ Ĉhi scrive ebbe a sentirsi dire da Vito Vitale, cui era ricorso come a una fonte di sapere, di lasciar perdere le ricerche sul Giustiniani, poichè costui era « ...una moneta falsa... »!

di Castiglia ad Antonio Perez. Lo Zuñiga fa riferimento alle benemerenze filospagnole di Agostino Foglietta, zio del nostro, atteggiamento che in Agostino aveva a suo tempo osservato già l'ambasciatore veneto presso il Pontefice Marco Foscari (37). Constatando, dunque, « como nos tratò el Jovio por no avelle comprado » l'autorevole Comendador sostiene l'opportunità di controbatterlo servendosi del Foglietta, « que es de los que mejor escrivien y a sacàdo a luz algunas obràs que sòn bien admetidàs de los doctos » (38). Rilevando, prima di tutto, che pare si volesse assegnare al chierico genovese una funzione per cui è celebre Jimenez de Quesada (39), ci interessa soprattutto mettere in evidenza che cosa può venire da segnalazioni e riferimenti all'opera e alla fortuna fogliettiana per il nostro assunto.

La tradizione locale conosce e tratta di Oberto Foglietta per il suo dialoghetto politico causa di tante disavventure, peraltro più formali che effettive, eppoi, più che altro, per quella storia di Genova nella quale non troviamo dati originali, ma il racconto di sempre o quasi rivestito di forme ciceroniane che ormai non andavano più, ma che il Foglietta ben aveva difeso in sede di un ininterrotto dibattito, celebre e alto, nella storia delle lettere, quello sul volgare e sul latino (40). Detto che capita spesso, per insufficienza congenita, a certuni che scrivono, in sede, di cose ligustiche di non vedere nemmeno quel che hanno in casa (41) aggiungiamo che seguire l'attività

^{(37) «} Messer Agostino Foglietta Genovese, gran pratico di maneggi di stato, ed ancor lui inclinatissimo ed appassionato pel l'imperatore », « Cfr. Relazioni degli ambasciatori veneti... edite da E. Alberi, Seric II, vol. III, Firenze, 1846, p. 138.

(38) Cfr. Archivo general de Simancas, agenzia di Roma, Legajo 918. Ebbi a segnalare l'importanza in una nota bibliografica in « La Rassegna della letteratura italiana » LXI-1957, pp. 559-560.

 $^(^{39})$ *Ibid*. (40) Di tale dibattito si dirà più avanti. Tutto da studiare è la possibile conoscenza che nella « Historia » il Foglietta vanta di cronisti bizantini; tutto va collegato all'accertamento della conoscenza che di essi si possa aver avuto ai suoi tempi, il che rientra nello studio del sorgere e del diffondersi della bizantinistica.

(41) In effetti quando le trattazioni, più o meno generali, di storia

genovese si riferiscono al Foglietta mostrano di non aver inteso la lezione del più che soddisfacente saggio di U. Cutignoli, U. Foglietta, notizie, in Giornale ligustico, VI-1905, p.p. 121-172.

del Foglietta e il favore ovunque incontrato dalla sua produzione copiosa e varia significa disporre di uno dei migliori fili conduttori per individuare posizione e importanza dei Genovesi fuori di Genova nella storia della cultura e del libro. Premettiamo che in queste pagine non possiamo se non offrire qualche esempio di quanto possa venire da indagini quali quelle alle quali ci stiamo riferendo. Andare dietro alle molteplici tematiche dei molti scritti fogliettiani vuol dire distinguere spunti, evidenziare nessi, far notare correlazioni. Passare in rassegna le edizioni di tutti questi scritti consentirebbe, indubbiamente, di ottenere un grosso apporto per la storia dei Genovesi nella storia dello spirito e degli studi; e non spiacerebbe a Genova avere sempre più elementi per spiegare come il Genovese dei secoli passati, sempre in giro per il mondo, non fosse poi l'uomo incolto che si vede e si crede circondato da forze occulte, indeterminate, tanto per dirla con Loisy. Ma un quadro esauriente della vita intellettuale e degli interessi eruditi di cui i nostri maggiori furono protagonisti nei tempi in esame, a Genova e fuori Genova, è a tutt'oggi quasi tutto da farsi, anche se non mancano utili componenti particolari (42). Facendo tanti buoni propositi converrà, comunque, in una fase che potremmo definire e di ripresa e di avvio, presentare quel che di Oberto Foglietta, della sua biografia e bibliografia, può essere più immediatamente utile a quei fini indicativi, esemplificati e informativi che ci siamo proposti.

Il genovese Oberto Foglietta, trasferitosi in giovane età a Roma e rimastovi, salvo parentesi, di cui la più importante fu una napoletana, ha una posizione di rilievo in più di una di quelle questioni che caratterizzano i livelli più alti della

E' questo saggio più che citato, ma non letto a dovere; se così si fosse fatto si sarebbe avuta, presso i nostri studiosi locali, una valutazione non limitata al dialoghetto politico e alla « Historia ».

⁽⁴²⁾ Da ricordare che, in misura diversa, gli studi più recenti di storia della cultura genovese del 'Cinquecento e del primo 'Seicento che hanno, appunto, riportato questi temi a una viva attualità. Tale, prima di tutti, il lavoro di E. Grendi su Giulio Pallavicino, eppoi anche quelli di M. Traverso ed E. Cassina sulla pubblicistica, di R. Savelli su Giovan Battista Borgo, di E. Fenzi su Ansaldo Grimaldi Cebà.

civiltà dotta dei tempi suoi, sia per ciò che in quei tempi medesimi tali questioni rappresentarono, sia per tutti gli sviluppi che esse avrebbero assunto nell'erudizione e nella critica dei tempi successivi. Volendo, quindi, puntualizzare quei momenti dell'opera del Nostro che maggiormente consentono un accostamento, anche diretto, alle questioni più dibattute allora, e per noi ancora ben piene di interesse, possiamo cominciare proprio dagli esordi giovanili. Sono essi costituiti da orazioni di circostanza, pronunciate, su incarico ufficiale, in Curia. Una di esse celebra il ritorno dell'Inghilterra alla fede cattolica, avvenuto sotto il regno di Maria. Il chierico genovese era, si è detto, oratore ufficiale e con lui altri latinisti dell'ambiente, come il Lollio e il Pagliucchi. Tuttavia l'insistere del suo discorso nelle lodi all'operato del cardinale Pole non può non far pensare a che cosa l'avvenimento celebrato e il personaggio cui se ne attribuiva il merito ebbe a significare tra certi dotti ecclesiastici, quelli che erano sulla linea di un Sadoleto e di un Cortese, magari anche di un prelato genovese la cui posizione non è facilmente definibile, il grande cardinale Federico Fregoso; era comunque, tutta gente che non dimenticava il magistero erasmiano (43). Dagli esordi alla piena maturità il Foglietta non viene meno a questi legami, sia pure cortigiani e curialeschi, con quei centri di umanesimo sincretistico e biblistico che persistono tanto nella parte più viva della Roma controriformata quanto nelle Fiandre e nei Paesi Bassi del Lipsio e del Vulcanio. Troviamo dunque l'ormai stimato Monsignore genovese parte importante di una delle manifestazioni indubbiamente più dimostrative del mantenersi di motivi e attenzioni che tra il perseguimento di più o meno dichiarate finalità irenistiche e nuovi interessi eruditi fanno pensare che non tutto, in quel tardo 'Cinquecento, della cultura gravitante attorno a certi prelati di curia fosse definitivamente chiuso e

⁽⁴³⁾ Cſr. In laetitia ob reconciliationem Britaniae ...s.d., ma 1555. Stando la rarità dell'opuscolo segnalo l'esistenza di un esemplare in Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 68.13.e.33. Per una bibliografia di quadro cſr. il mio lavoro di cui a n. 4, pluricitato.

conformistico. Il fatto al quale ci riferiamo è una disputa sulle cause delle guerre di religione presso gli antichi e presso i moderni, ossia tra i pagani e tra i cristiani. Fu un vero e proprio dibattito basato su interventi scritti, due dei quali, quello del senese Fabio Benvoglienti in quei tempi stessi e quello del Foglietta nel secolo passato, passarono per le stampe. Capitò a chi scrive di scoprire e identificare i contributi, tuttora inediti, di molti altri partecipanti, che erano figure di calibro diverso, e di identificare i promotori, stando alle fonti stesse, in due cardinali tra i più interessanti del momento. Marcantonio Amulio, detto il Mula, e Gerolamo Austriaco, detto il Correggio. Tutto sarebbe, tuttavia, ancora da conoscersi, salvo una segnalazione in una nota di repertorio (4), se io non avessi avuto la buona fortuna di trovare per i miei rinvenimenti in argomento una testimonianza d'eccezione, quella di Delio Cantimori. Il Maestro si mostrò interessato alla cosa, volle scriverne, parlando, colla solita spregiudicata generosità, dell'autore delle ricerche di cui discorreva, esortandomi, tanto nella pubblicazione che citiamo quanto per via epistolare, a proseguire in quel lavoro (45).

E' colpa mia non avere ben corrisposto a tanta fiducia; ai Maestri che non ci sono più dovremo forse rendere conto nel goethiano Regno delle Madri, certo fatto per Loro, ma, probabilmente non per noi... E', in ogni caso, merito della ben nota eccezionale intuizione e competenza del Cantimori aver posto la polemica di cui sopra, allorquando io ebbi a segnalarGliela, in rapporto con tutta l'attività di studi biblistici del gruppo facente capo al cardinale Guglielmo Sirleto e al

(41) Cfr. la voce Benvoglienti Fabio in Dizionario biografico degli italiani, t. 8, pp. 698-702.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Prospettive di storia ereticale cit.. Mi sia pure consentito citare un passo pertinente all'argomento di una lettera del Cantimori, 23 giugno 1959, che ho la fortuna di conservare: « Io non sarei così rigido e schematico nella distinzione fra erasmiani, politici, e contro-riformatori (cf. Seripando): occorre ricordare il comportamento reale del Pole in Inghilterra, al tempo di Maria; «...» insomma, non si tratta di cambiamento di comportamento morale o di cambiamento di idee: irenismo non è pacifismo «...» la tolleranza religiosa non è tolleranza della disubbidienza politica, etc. «...». Può essere mia opinione personale, e se Lei non l'accetta, non importa affatto».

congiunto Marcello; c'era un fervore sempre secondo il Cantimori, che sarebbe stato nei confronti della precedente generazione erasmiana non tanto avversativo e combattivo quanto piuttosto, ammiratamente emulativo e con scopi di superamento (46). Il discorso, che vorrebbe consigliare la ripresa di questo tema di studio, può trovare la sua appendice nella citazione di qualche fonte documentaria vaticana ulteriormente comprovante il suggerimento cantimoriano di diretti rapporti del nostro autore genovese con il cenacolo sirletiano (47).

Se lo scritto del Foglietta sulle guerre religiose dovette aspettare di essere editato nel 1839 del genovese Vincenzo Alizieri, cultore di patrie memorie, altre Sue opere di edizioni ne trovarono subito e, in seguito, un po' ovunque, facendo di Lui certamente l'autore genovese, e non soltanto del secolo in cui visse, più fortunato per la stampa e per la critica. Anche qui non ci è posssibile una rassegna di tutto il molto che ordinatamente illustrare si potrebbe, ma soltanto un riferimento a quanto dello stesso Foglietta va correlato alle tematiche più pregnanti tra quante Egli ebbe ad affrontare. A questo punto si deve osservare che la fortuna del Foglietta è tale da andare oltre i limiti del mondo nel quale il poligrafo genovese visse e operò. Va qui dunque ricordato che il Foglietta è compreso in quella sorta di antologia-breviario di teoria storiografica che è lo Artis historicae Penus pubblicato a Basilea da Johan Wolf nel 1576. Si tratta di un'edizione apparsa in un ambiente, è ovvio, del tutto riformato e tuttavia il Foglietta vi figura; assieme a Lui troviamo il Bodin e Francesco Patrizi da Cherso, ma la loro posizione, lo sanno quelli che lo sanno, è ben altrimenti significativa e problematica nel quadro dei rapporti tra i due mondi. Fatto si è che il genovese Foglietta, ap-

^(*6) Ancora da una lettera del Cantimori a chi scrive, 10 luglio 1964. « grazie della sua. Speravo di trovarci notizie di quella sua antica progettata edizione dell'orazione del Foglietta e degli altri sulla pace fra cristiani ». Sul cardinale Guglielmo Sirleto, personalità che con il suo ambiente offre ancora tanti motivi di studio, cfr. P. Paschini, il cardinale delle Calabrie, Roma, 1946.

(47) Sono soprattutto da citarsi le seguenti lettere del Foglietta al Cardinale Guglielmo Sirleto: Biblioteca apostolica vaticana, Cod. Vat. Lat. 6792, II, c. 301. Ibid. Cod. Reg. Lat. 2023, c. 174.

parentemente del tutto tradizionalista, trova per i propri scritti storiologici la prima ospitalità in una sede del genere. E' soltanto casualità che quel Lorenzo Conti, genovese, celebrato traduttore degli encomiastici Clarorum ligurum Elogia fogliettani abbia pure volto in italiano la Methodus di Bodin? Sussumiamo mere indicazioni, non ignote agli studiosi del ramo (45); quel che importa è far notare ciò che vogliono dire certi nessi individuabili tramite gli apporti nuovi di ricerca più direttamente pertinenti sia per quel riguarda il Foglietta sia per altri autori che possano interessare la nostra trattazione.

Leggendo quel che il Foglietta premette ai propri scritti di teoria della storiografia si può rilevare l'intenzione di introdurre un discorso a un tentativo di contemporaneistica vera e propria, di cui l'Autore lasciò, tuttavia, soltanto tre saggi (49). Difficile dire se lo scopo sia stato raggiunto, stando soprattutto il fatto che dei tre libelli quello che ebbe più diffusione fu probabilmente quello relativo a cose di Napoli e questo per via di più edizioni napoletane, anche a distanza, quale quella della raccoltà di Giovanni Gravier del millesette centocinquantanove (50); arduo il pronunciarsi se ciò possa essere in qualche maniera rapportato ai grati ricordi parte nopei del Nostro, pure essi consacrati ai di Lui successi di

⁽⁴⁸⁾ Gli Elogia sono opera di contenuto meramente encomiastico e, per lo più, neppure utile all'informazione storica, in quanto nulla o quasi aggiungono alla conoscenza tradizionale dei personaggi trattati. Rilevanti, invece, certi significati culturali della loro fortuna editoriali. Infatti la Editio princeps, quella bladiana del 1573 è proemiata da Paolo Manuzio. Opinabile che tra quest'ultimo e il Foglietta si debba pensare alla comune amicizia di Matteo Senarega, che conobbe il Foglietta, probabilmente, durante la propria legazione romana e fu sostenitore della di Lui riabilitazione genovese.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. UBERTI FOLIETAE ex universa historia rerum Europae suorum temporum..., Neapolis... 1571. Diciamo, a titolo puramente esemplificativo, che il Foglietta non fu l'unico genovese a interessarsi dei fatti in questione; da indicarsi, sempre quale esempio, un inedito Discorso di Leonardo Sauli a Nicolao olim a Turre sopra l'abboccamento di Piacenza l'anno 1548, Mns. N. 623, cc. 7.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. UBERTI FOLIETAE Tumultus neapolitanus sub Petro Toleto prorege, in Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, T.VI°, Neapoli, typis J. Cravier, 1769, pp. 1-16.

stampa (51). Sono sempre, comunque, quelli che stiamo cercando di porre in evidenza, legami di attualità che un tipico polistore di quei tempi dimostra nei propri scritti coi fatti dell'Italia nella quale viveva; era di Genova, stava abitualmente a Roma, fu per lui importante Napoli, sappiamo di possibilità di trasferimenti a Perugia e a Torino (52).

Fuori d'Italia, lo abbiamo già detto, il Foglietta trovò a essere pubblicato, e non senza fama, ché si sa della notorietà del Penus wolfiano, nel mondo della cultura riformata. Gli sarebbe accaduto anche con un'altra delle sue opere; la controversia alla quale si rifà de lingue latinae usu et prestantia è ben conosciuta, quella sull'uso letterario del latino e del volgare, una delle tante del tempo (53). Il contributo del Foglietta è del tutto comprensibile se si pensa alla formazione, alla cerchia di studiosi ai quali l'ecclesiastico genovese faceva capo. Ci sono per esempio traccie di rapporti suoi con Onofrio Panvinio che possono far pensare a interessi per quelle discipline antiquarie che, appunto, trovavano nel padre ago-

⁽⁵¹⁾ Napoli fu indubbiamente, oltre Roma, il più gradito luogo di soggiorno del Foglietta. Il Nostro ne lasciò testimonianza nel breve scritto Brumanus sive de laudibus urbis Neapolis..., Romae... 1573. Elogiando le virtù di Cesare Brumano l'Autore loda Napoli, che secondo Lui è superiore a Parigi, più opulenta di Milano, emporio maggiore di Anversa e gode di un clima migliore di quello di Genova. Da osservarsi l'attenzione per Anversa in un genovese che non stava a Genova e che non era uomo d'affari; può rientrare nelle considerazioni sull'importanza del grande porto brabantese per gli interessi dei Genovesi e per la storia di quella nostra residenza mercantile. La bibliografia su Anversa, sia le ricerche generali sul centro, che vanno fatte risalire al grande archivista F. Prims, sia quelle sulle « nazioni » forestiere, Goris, Denucé, Battistini, Coornaert, De Smedt, non ignora la storia dei Genovesi in loco. Ma da parte genovese un lavoro specifico di ricerca è ancora da farsi; singolare il contrasto tra l'ignoranza della produzione storiografica locale e la ricchezza delle nostre giacenze produzione storiografica locale e la ricchezza delle nostre giacenze archivistiche.

⁽⁵²⁾ Legata al progetto di trasferimento a Perugia è la prima opera (2) Legata al progetto di trasterimento a Perugia è la prima opera fogliettiana di notevole portata, De philosophiae et iuris civilis inter se comparatione..., Romae, ...1555. Tra i soggiorni che al Foglietta vengono attribuiti e sui quali a nulla o quasi hanno approdato le ricerche è quello di Mazzara del Vallo, laddove il Monsignore genovese avrebbe dovuto essere titolare del Vescovado. Cfr. S. Marino, Spigolature storiche siciliane... U. Foglietta e la Sicilia, in Archivio storico siciliano, XXXII-1907, pp. 543-544.

(53) Cfr. de linguae latinae usu et praestantia libri tres... Romae 1573

stiniano uno di coloro che le stavano portando a dignità di scienza (54). Quel che però ci interessa in questo caso far osservare è che l'opera del Foglietta sulla preminenza del latino, peraltro, è ovvio, legata a scontati motivi del tempo, trova nel secolo decimoottavo un curatore per le stampe della statura di Johan Laurentius Mosheim; la Sua introduzione cosituisce un vero e proprio ragguaglio aggiornato tanto informato quanto critico dello stato della questione entro la quale il trattatello va collocato (55).

Nelle prospettive di un'altra questione alla cui elaborazione contribuirono tra 'Quattro e 'Cinquecento circostanze di fatto di primaria incidenza, vanno considerate altre opere di Oberto Foglietta alle quali i tempi avrebbero riservato una non trascurabile propagazione favorevole. Parliamo di un problema veramente grosso per la coscienza dotta e critica dei tempi cui ci stiamo riferendo. E', detto in parole indubbiamente non bastevoli, il problema turco, ossia di quello che il mondo turco-islamico, nella sua realtà e nella sua espansione, più o meno ritenuto inarrestabile, ebbe a rappresentare allora, e per tanta opinione generale, specie per molte personalità aperte e preparate fra i contemporanei e per altri aspetti, magari inquietanti per noi (56). Nel pieno 'Cinquecento, si sa, la storia osmana fu nota nelle sue fonti narrative originali per merito di Johann Löwenklaw (Leunclavius) (57). Più anco-

⁽⁵⁴⁾ Dalla lettera del Foglietta al Sirleto in Cod. vat. lat. cit. a n. 47 « ...il P. fra Honofrio si contenta dare li suoi scritti per l'historia et l'ha detto a Monsignor illustrissimo Colonna ». Sul Panvinio è utile la voce di P. Paschini, in Enciclopedia Cattolica, IX, pp. 694-695.

⁽⁵⁵⁾ L'introduzione del Mosheim sul Foglietta, secondo Lui autore « onestissimo », è il primo e vero profilo di storia della critica sull'attività e l'opera del poligrafo genovese, sulla base di una effettiva inquadratura europea. Da essa non si può che prendere esempio per una ripresa di tal genere di trattazioni, più che auspicabile. Cfr. UBERTI FOLIETAE, de linguae latinae usu et praestantia libri tres. Io LAUR. MOSHEIM edidit... Hamburgi... 1723.

⁽⁵⁶⁾ In materia di pubblicistica sul mondo turco-osmano nel secolo XVI cfr. Turcia, Die europäischen Türckendrucke der XVII Jahr... von C. GOLLNER, II BB. Bucuresti - Berlin, 1961-1968.

⁽³⁷⁾ La prima edizione del Nostro da citarsi è Annales Sultanorum ...Othmaniclarum, a Turcis... J. Leunclavius... Latine redditos illustravit... Franco Furdi, 1588. Una copia di questa edizione, che è Apud C. Marinum & J. Aubrium, posseduta dalla Biblioteca del British Museum,

ra che per questo grosso fatto culturale, più ancora che per gli interessi suscitati da viaggiatori e memorialisti, anteriori e d'epoca, è però opinabile che la maggiore attenzione sia stata dovuta al grande episodio di Lepanto. La scienza storica non ha ancora sufficientemente indagato e ricostruito, me lo diceva spesso il mio Maestro Babinger, che cosa per la coscienza dell'Europa cinquecentesca abbia rappresentato quel mondo così diverso eppure così incombente; si ha, per esempio per la Francia, qualche saggio (58), ma le cose da scoprire e da illustrare restano tante. E' il caso di un dibattito che pare si sia sviluppato proprio all'indomani della relativamente inaspettata vittoria cristiana, vittoria peraltro, non decisivamente incidente per conseguenze. Cominciamo allora col contributo del Foglietta il cui dedicatario è appunto uno dei maggiori protagonisti della celeberrima talassomachia. Marcantonio Colonna. Tema è un interrogativo e cioè se la sconfitta possa avere compromesso la grandezza del dominio turchesco e quali possano essere le cause di tale dominio. Poichè però abbiamo quale tematica centrale l'attività di autori nostri fuori di Genova e la segnalazione delle loro migliori fortune quel che più ci interessa far rilevare è che l'opuscolo del Foglietta ebbe a comparire dapprima Oltralpe, anzi addirittura nel mondo protestante e riformato, al quale mondo per lo più appartengono coloro che con il diffuso trattatello vanno posti in relazione, sia come curatori sia come polemisti nei confronti di esso. De caussis magnitudinis Turcarum imperii... apparve dunque

reca note manoscritte di Giulio Cesare Scaligero. Ha la segnatura Or. 70-b-12. Per indicazioni sul Löwenklaw rimando alla grande produzione del mio Maestro F. Babinger, sempre pluricitata in tutti i miei lavori.

E' noto che la scienza storica contemporanea deve alla grande opera di Franz Babinger i maggiori lumi sulla storiografia osmana. Cfr. in particolare Die Geschichtsschreiber der Osmanen und ihre Werke..., Leipzig, 1927. Per un aggiornamento è da vedersi Cronici turcesti privind tarile române..., de M. Guboglu, I e II, Bucuresti, 1966 e 1974. Utile mi pare il ribadire, da parte dell'autore, il legame tra l'ultima cronachistica bizantina e quella osmana, anche per sincronismo: «In timp ce istoriografia otomana abia se nastea, cea bizantina era la apogeul dezvoltarii sale». (Cfr. Ex. II, p. 5).

⁽⁵⁸⁾ Cfr. C.D. ROUILLIARD, The Turk in French History, Tought and Literature, Paris 1938.

a Norimberga, forse a Rostock, a Lipsia; nella città sassone ebbe perfino più ristampe. L'olandese Van Greev (Graevius) lo avrebbe poi inserito nella propria monumentale raccolta; del 1600 è la traduzione inglese di Ralph Carr « of the Middle Temple ». Henry Estienne, Nathan Chytraeus, Joackim Camerarius sono i nomi di maggior rilievo tra quanti intervennero nella polemica (59).

La più celebre opera del Foglietta è il dialogo « Della repubblica di Genova » apparso per i tipi bladiani nel 1559 e più volte ripubblicato. Protagonisti sono due genovesi di Anversa e la trovata dell'Autore non ci pare priva di significato.

⁽³⁹⁾ Quello del problema turco nella indagine e riflessione del Cinquecento europeo è un grosso capitolo di storia culturale e segna lo inizio di una moderna scienza, la turcologia. L'opera del Foglietta vi appartiene di diritto; le sue edizioni sono voci significative di una storia libraria che della genesi del suddetto problema costituisce una componente importante. Diamo pertanto le indicazioni essenziali per una ricapitolazione in materia. La prima edizione è quella curata da Joackim Camerarius; apparve a Norimberga, era dedicata a due consiglieri imperiali, Luis Gomez de Hojos e Johan W. Freimann. Tutto spiegabile, avendo dedicato il Foglietta il proprio opuscolo a Don Marc'Antonio Colonna ed essendo l'incombere del pericolo turco sentito nell'ambiente del governo imperiale. Spiega, pertanto, il curatore: «Non aliter certe hisce temporibus periculosis atque gravibus, dum inter alia bella, rabies Turcica iterum in nonnulis locis magno impetu sese exerit, et Christianis undique infesta ac luctuosa minatur...»

Cfr. De caussis magnitudinis turcarum imperit... auctore UBERTO FOLIETA Genuensi. Sta in Orationes duas accuratissimae D. BESSARIONIS NICAENI cardinalis... illustrata, à IOACHIMO CAMERARIO..., Norimbergae... 1592. L'edizione, curata per i tipi di Johan Hofmann, è piuttosto rara e pertanto val la pena indicarne un esemplare reperibile; cfr. Stadt. Bibl. Nürberg, Phil. 2805. 8°. Seguirono poi le edizioni di Lipsia di H. Gross e di A. Lamberg. Cfr. De causis magnitudinis imperii turcici... UBERTI FOLIETAE..., Lipsiae....1595; Turcica, hoc est UBERTI FOLIETAE de causis magnitudinis imperij Turcici... Collecta et edita studio D. DAVIDIS CHYTRAEI, ibid. 1599. La nuncupatoria del Chytraeus a Filippo II di Pomerania », ossia al duca di Pomerania e Stettino, ricalca quella del Camerarius sui motivi di attualità. Reca inoltre esplicito riconoscimento all'importanza dell'opera del Foglietta: «Itaque mittere ad Celsitudinem tuam hoc insignis sapientiae Uberti Folietae specimen, antea etiam in Germania editum, sed cuius exempla nunc rarius appareant...». Poichè si tratta di esemplari rari, ripetiamolo col curatore cinquecentesco, segnaliamo quello di cui ci siamo serviti, che sta in Stad. Bibl. München, G.G. 63. Altra edizione di Lipsia fu quella di A. Lamberg, come si è detto, per cui cfr. De causis magnitudinis turcarum imperii... Autore UBERTO-FOLIETA... in Selectissimarum orationum.... recensente NI-COLAUS REUSNERO..., Lipsiae s.d. Si ha pure notizia di una edizione della quale non mi è riuscito di trovare esemplari; cfr. De causis... UBERTI FOLIETA... lucubratio. Rostocchii, typys A. Ferberi, 1594. La segna-

E' solito fare il paragone tra questo Pamphlet e tutta la produzione di anonimi similari, quasi tutti ancora inediti, che va collegata ai rivolgimenti di Genova nel 1575-1576. Ma se vogliamo porre in evidenza l'apporto dei Genovesi alla storia della cultura e del libro, quello di Anversa è l'ultimo importante riferimento che dobbiamo fare per i tempi dei quali ci siamo occupati. Infatti mentre la Genova del tardo 'Cinquecento va diventando un importante centro culturale, quello. per esempio delle amicizie tassiane e dell'Accademia degli Addormentati, nella capitale del Brabante la ben nota residenza mercantile dei Genovesi (60) dava un non trascurabile contri-

tura del catalogo della biblioteca del British Museum, N.P.J. 11860(3), non corrisponde. Posteriore di un secolo una nuova edizione, cfr. UBERTI FOLIETAE, De caussis... Typys Stephan Myliandri, 1695. Il De caussis è, finalmente, compreso nel grande Corpus fogliettiano editato dal Graevius nel primo volume del Thesaurus, cfr. T. I e II, Leidae, 1725.

E' poi da segnalarsi una traduzione, praticamente d'epoca, dello scritto turcologico del Foglietta; cfr. The causes of the greatness of the Turkish Empire,... by Hubert Folieta... in The Mahumetane or Turkish Historie... Translated from the French & Italianby R. CARR, of the middle Temple..., London...1600, cc. 110-122. Stando la rarità delle edizioni conviene anche in questo caso segnalare un esemplare, che è quello della biblioteca del British Museum, P3/7401.T.801.

L'altro indirizzo della produzione che il Foglietta dedicò al mondo

L'altro indirizzo della produzione che il Foglietta dedicò al mondo islamico dei tempi suoi è quello delle vicende belliche sudmediterranee: Lepanto,, Malta, Tripoli e Gerba, Orano e il Piñon, ect... Il ricercatore sente, in casi del genere, l'opportunità di fare alcuni collegamenti. Trattando degli istituti e della grandezza dell'impero osmano non si può non collegare il Foglietta a certi interessi di viaggiatore e relatori genovesi suoi predecessori, da noi già citati: Jacopo De Franchi Promontorio, Antonio Menavino. Le opere dedicate alle guerre, soprattutto navali, tra cristianità e Islam di quei tempi rendono poi logico il paragone con quanti ebbero a meditare e scrivere sulla potenza navale del Turco. Anche qui abbiamo a che fare con un grosso personaggio genovese. E' l'ammiraglio Antonio Doria i cui trattatelli sopra le... cose turchesche per via di mare... sono ritrovabili, tanto in biblioteche e archivi di Genova quanto altrove, sempre in archivi e biblioteche, e ancora attendono una edizione. Queste ultime opere del Foglietta che andiamo nominando furono, come si sa, pubblicate a Genova, dal Bartoli e dal Pavoni, tipografi sulla cui attività non ci resta che rimandare ad altri contributi della presente silloge. Lo storico della cultura potrà trovare interessante che la traduzione Istoria di Mons. di Mons. UBERTO FOGLIETTA nobile genovese, della sacra lega... edita dal Pavoni nel 1598 sia opera di Giulio Guastavino, personaggio non trascurabile della cerchio delle amicizia tassiane di Genova. Da citare anche una parziale traduzione inglese, e del nostro secolo, di queste opere; cfr. U. FOGLIETTA, The Sieges of Nicosia and Famagusta in Cyprus... translated by C.D. Cobham, London... 1903.

⁽⁶⁰⁾ I layori di quanti ebbero a occuparsi delle residenze mercantili

buto alla storia della cultura europea con l'attività di un'altra Accademia, quella dei Confusi, e con opere di alcuni di costoro, apparse per i tipi di Cristoforo Plantino. Eran nobili genovesi dediti al commercio e alla finanza; spetta loro un posto in prospettive storico-bibliografiche quali quelle che potrebbero anche derivare dai suggerimenti emersi in questa sede. Ma personaggi quali Paolo Moneglia, Ambrogio Schiappalaria, Gerolamo Conestaggio e i loro rapporti colla cultura del tardo umanesimo fiammingo richiedono un discorso a parte; c'è da augurarsi di poterlo riprendere. Magari non pretendendo di seguire « le dispute dei filosofi », ma, almeno, da « valentuomini », come scriveva nel 1543 Pellegro Grimaldi, un genovese che scriveva e stampava a Genova (61).

(61) Cfr. Discorsi su quanto debbono fare gentiluomini... Genova,

1544: ibid. 1585.

forestiere in Anversa, dalle indagini archivistiche e trattazioni settoriali di autori ricordati a n. 51 del presente lavoro recano cospicue indicazioni di questa presenza genovese. Ma una ricerca specifica sul materiale archivistico di Genova e di Anversa è ancora tutta da fare
Questo tanto per la residenza e per gli affari di essa quanto per alcune
grosse personalità che abbiamo nominato. Le indicazioni documentario
e bibliografiche potrebbero essere molte e da esse ricavabili più suggerimenti tematici. Tutto va, auspicabilmente,, rinviato a una ripresa
degli indirizzi di studio dei quali in questa sede ho offerto qualche
esempio.

LAURA BALLETTO

LA BIBLIOTECA DEL CONVENTO DEI DOMENICANI DI TAGGIA

Non mancano nella Riviera Ligure di Ponente complessi librari importanti, che vale la pena di segnalare nella loro attuale composizione, anche se ignoriamo, per quasi tutti, quale sia stata esattamente la loro origine e quale il successivo processo di sviluppo.

Una delle biblioteche più notevoli è quella del convento dei Domenicani di Taggia, la cui prima formazione si connette con la fondazione del convento stesso. Una certa tradizione culturale non doveva già mancare in Taggia, se possiamo prendere come dimostrazione valida l'esistenza d'uno scriptor, Melchio Garibaldo da Taggia, che tra il 1451 ed il 1455 presta la propria opera nella bottega genovese del famoso cartarius Bartolomeo Lupoto (¹). E' pertanto probabile che la costituzione del convento di Santa Maria Madre della Misericordia O.P., con il relativo scriptorium e la relativa biblioteca, venisse ad innestarsi su un preesistente filone più esiguo di studi,

⁽¹⁾ Cfr. G. PISTARINO, Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento, Fonti e studi dell'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università di Genova, III, Genova, 1961, pp. XIV, 53, 69, 142, 159, 162, 163, 165. Abbiamo notizia, una ventina d'anni più tardi, di un miniatore, frate Ludovico da Taggia, entrato nell'ordine domenicano nel 1476 e morto nel 1523, del quale si conserva un salterio notturno miniato nella biblioteca del convento genovese di Santa Maria di Castello. Il salterio venne ordinato a frate Ludovico nel 1500 da padre Sisto Maggiolo, priore di Santa Maria di Castello, e fu eseguito nel 1501. Su frate Ludovico da Taggia cfr. il catalogo Corali miniati di Santa Maria di Castello, Genova, Sagep, 1976, pp. 101 - 111.

al quale non dovette essere estraneo il precedente monastero benedettino (2).

Una cronaca manoscritta del secolo XVII, redatta da padre Nicolò Calvi e conservata nel convento dei Domenicani (³), narra che nel 1459 frate Cristoforo da Milano, venuto a predicare a Taggia, pose, con il fervore suscitato in loco, le premesse per la fondazione del convento, che venne autorizzata il 22 dicembre di quell'anno da Giorgio Fieschi, legato apostolico a Genova (³). L'8 febbraio 1460 frate Antonio da Alessan-

⁽²⁾ E' possibile che provengano dalla biblioteca del precedente monastero benedettino sia i frammenti di codici musicali in minuscola carolina con notazione neumatica in campo aperto (attualmente esposti al pubblico nel piccolo museo del convento), sia le carte pergamenacee (almeno in parte) di codici più antichi, usati come materiale di legatoria per mss. del secolo XV e successivi (vedi oltre). L'ipotesi è suffragata dal fatto che, con ogni probabilità, pervennero dal precedente monastero alcuni materiali di ricupero, usati nella costruzione del nuovo edificio: per esempio, salvo errore, le colonne dell'attuale chiostro.

⁽³⁾ Della cronaca si conservano alcuni esemplari manoscritti. Fra questi ricordiamo: «Annales Conventus Tabiensis Sanctae Mariae Matris de Misericordia R.R. P.P. Fratrum Praedicatorum ab eius fundatione 1460 usque ad annum 1623, historice dispositi per R. P. fratrem Nicolaum Calvum eiusdem ordinis »; «Chronica Conventus Sanctae Mariae de Misericordia Ordinis Praedicatorum Tabiae ab anno 1460 usque ad 1623: scripsit P. Nicolaus Calvus, recognovit et adnotationibus auxit Vincentius canonicus de Lottis ». Entrambi i manoscritti si conservano presso il Convento dei Domenicani di Taggia.

⁽⁴⁾ La cronaca così narra esattamente: «Anno igitur Domini 1459, quando secunda die maii Sanctus Antoninus, archiepiscopus Florentinus, ordinis Predicatorum, in illa civitate, relicta terra, ascendit in celum, Pio papa huius nominis secundo pontifice et magistro generali totius ordinis fratre Martiale Auribelli Gallo, septem annis a capta Costantinopoli a Turcis et Romano imperatore Friderico huius nominis tertio, venit Tabiam ad concionandum venerabilis vir et laude dignus et omnibus numeris refertus reverendus pater frater Cristophorus de Mediolano, ordinis Predicatorum, qui suis concionibus, consiliis, exemplis aliisque operibus eius sanctitati congruentibus populum Tabie, relictis vitiis, ad veram pietatem reduxit, quapropter supplicaverunt apud dominum Georgium Fliscum, tunc legatum apostolicum de latere Genue commorantem, ut dignaretur concedere licentiam cenobium ordinis Predicatorum in suo oppido fabricandi et venerabili patri fratri Cristophoro de Mediolano ibidem commorandi ad effectum ut, sicut concionibus et aliis piis exercitiis populum Tabie spiritualiter ad pietatem edificabat, sic pariter constructione corporali cenobii sui ordinis firma spes maneret in melius ad Dei omnipotentis gloriam et animarum salutem proficiendi. Qui dominus legatus, piis fidelium votis annuens, diploma tenore sequentis eisdem dedit et transmistix. A questo punto la cronaca riporta la lettera di Giorgio Fieschi, il quale concede la sua autorizzazione alla costruzione del convento « ...aedificandi et construendi dictam ecclesiam in loco congruo dicti loci Tabie liberam licentiam concedimus et facultatem... ». La lettera è datata 22

dria, padre provinciale di Lombardia, trovandosi in visita a Genova, nominò frate Cristoforo vicario generale in Taggia. Lo stesso Cristoforo ed Antonio Curlo del fu Roberto acquistarono presso Pietro Borria del fu Antonio da Taggia, il 26 aprile 1460, una terra nell'area tabiese, nel luogo detto « La Capella », per l'edificazione del convento: l'acquisto costò in totale lire 500, di cui 50 furono versate da Cristoforo e 450 da

dicembre 1459, anno secondo del pontificato di Pio II, dalla chiesa di Santo Stefano in Genova. La costruzione del nuovo convento era stata decisa dagli Anziani del Comune, i quali avevano dovuto rivolgersi al Fieschi per ottenere una deroga al decreto di Bonifacio VIII che vietava l'erezione di nuovi conventi senza esplicita licenza della Santa Sede.

Su Cristoforo da Milano si hanno poche notizie. Non si sa nulla della sua famiglia, ed i suoi biografi ci dicono soltanto che fu nativo di Milano dove, nel convento di Sant'Eustorgio, vestì l'abito domenicano. Venne poi nominato Predicatore Generale ed iniziò le sue peregrinazioni suscitando ovunque entusiasmo per le sue prediche. Si fermò quindi a Taggia, dove, come abbiamo visto, fu eretto un convento del suo ordine e dove morì nel 1484. I suoi biografi principali furono padre Andrea Rovetta (Andrea Rovetta De Brixia, Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae S. Ordinis Praedicatorum, Bononiae, 1691), il quale all'anno 1464 annota: « Eodem anno ab incarnatione floruit Cristophorus de Mediolano, vivaci ingenio dotatus...»; Iacobus Quetif e Iacobus Echard, i quali nell'opera Scriptores Ordinis Praedicatorum (tomo secondo, Lutetiae Parisiorum, 1719, pp. 825-826) scrivono: « Frater Christophorus de Mediolano, domus Sancti Eustorgii ibidem alumnus, insignis fuit dicendi facundia Ecclesiastes, sed et pietate, vitaeque sanctitate ac abstinentia severiori vel etiam miraculorum gloria non minus claruit »; Thomas Kaeppeli (Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi, vol. I, Romae, 1970, pp. 264-266) che scrive: « In conventu Sancti Eustorgii de Mediolano nomen dedit, tempore vero decurrente Congregationi reformatae Lombardiae adhaesit. Magister novitiorum in convento Mantuano (1446), praedicator insignis in pluribus civitatibus Italiae (1451-58) et Galliae meridionalis (Marsiliae 1462). Conventus Tabiensis fundator (1460-70). Obiit Tabiae die primo martis 1484. Cultum viro pietate vitaeque sanctitate praeclaro exhibitum Pius IX confirmavit (3 IV 1875) ».

Su Cristoforo da Milano e sul convento di Taggia cfr. ancora: L. Alberto, De viris ... illustribus S. O. Praedicatorum, XI, Bologna, 1517, f. 145 r.; M. Pio', Vita degli uomini illustri di San Domenico, Bologna, 1620, p. 429, n. 31; F. Siccinelli, Ateneo dei letterati milanesi, Milano, 1670, p. 158; V. Fontana, Monumenta Dominicana breviter in synopsi collecta, Roma, 1675, p. 359; G. Rossi, Taggia e i suoi cronisti inediti, in « Archivio storico italiano », scrie III, tomo XXI, Firenze, 1875, pp. 263-281 e 431-447; A. Mortier, Histoire des Maîtres Généraux, IV, Parigi, 1907, p. 175; D. Fornara, Taggia ed il ritorno dei Domenicani nel loro antico convento, in « La Nuova Primavera Domenicana del Convento di Taggia », estratto da « La stella di San Domenico», Chieri, ottobre 1926, pp. 3-7; Zanetti, Antico eremo domenicano restituito all'Ordine, in « L'illustrazione vaticana », anno IV, n. 19, ottobre 1933, pp. 770-772; G. Berruti, Il beato Cristoforo da Milano, s.l., 1960 IDEM, in « Biblioteca Sanctorum », IV, pp. 364-365; U. Martini, Beato Cristoforo da Milano ed il suo convento in

Antonio Curlo (5). Nel medesimo anno Neapolino Fieschi, vescovo di Albenga, pose la prima pietra: nel 1469 frate Matteo da Brescia celebrò la prima messa nel nuovo edificio.

La fondazione venne largamente beneficata da Bianca Maria Visconti, da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano e signore di Genova, dagli uomini e dalla comunità di Taggia, da Agostino Adorno, governatore ducale di Genova, Bianca Maria Visconti donò nel 1468 la somma di 197 lire e 16 soldi di moneta milanese: Galeazzo Maria Sforza concesse. pro fabrica ecclesie, la scribania di Taggia per i periodi dal I marzo 1468 al I marzo 1470, dal I maggio 1470 al 31 luglio 1473 e dal I agosto 1473 al I agosto 1476; gli abitanti di Taggia raccolsero, nel 1471, la somma di 419 lire, 12 soldi e 9 denari: Agostino Adorno elargì, con lettera datata da Genova. 21 gennaio 1490, la medesima concessione di Galeazzo Maria per un periodo di tredici mesi, ad iniziare dal I febbraio 1490. Inoltre papa Innocenzo VIII, già nel 1485, su richiesta dell'allora priore Tommaso Ausilio da Savona, aveva concesso indulgentias Cruciate a coloro che fossero intervenuti a favore della costruzione del convento (6).

Diversi legati furono largiti appositamente per l'acquisto di libri:

20 ducati d'oro per una Bibbia nel 1469 (7);

Taggia nel cinquecentenario di sua fondazione, in « Mondo Cattolico »,

Il convento, sempre a detta di padre Nicolò Calvi, autore della Cronaca, « positus est non procul ab oppido Tabie, versus mare et in illius aspectu, loco dicto La Capella, distat vero ab ipso oppido Tabie ad octavam partem milliarii italici, in loco satis plano et elevato a flumine

sicut ad distantiam ipsius oppidi... ».

(6) Nel 1472 il Comune di Taggia impose una tassa sui pascoli a favore dell'erezione del convento, tassa che nel 1476 fu venduta a Demetrio Oddo da Triora per la somma di 600 lire.

anno IX, Roma, 1961, pp. 219-226.

(5) Cristoforo da Milano agi in qualità di commissario apostolico. Antonio Curlo era uno dei quattro ufficiali « deputati ad constructionem monasterii noviter cdificandi in territorio Tabie, loco dicto La Capella ». I tre ufficiali assenti, ugualmente ricordati dal notaio Cherubino Ardizzoni, che rogò l'atto di acquisto, erano Iacopo Vesconti, Telamo Novario ed Edoardo Revelli.

⁽⁷⁾ I venti ducati d'oro furono raccolti da frate Matteo da Brescia durante la celebrazione della sua prima messa nel Convento. Padre Nicolò Calvi provvide a copiare nella cronaca l'atto di acquisto della Bibbia, che era stato rogato dal notaio tabiese Guglielmo Bornera.

500 lire nel 1470 da parte di Bernardo Lupo;

200 lire da parte di Benedetto Zenoardo da Dolcedo;

163 lire nel 1477 da parte di Silvia Ardizzoni, monaca del terz'ordine, la quale largì successivamente altri legati, sempre per l'acquisto di libri, più tutti i suoi beni se i suoi eredi fossero morti senza figli.

Nel 1480 entrò in convento Bernardo da Garessio, che provvide all'acquisto di molti codici.

Murate nelle pareti del chiostro, si conservano tuttora tre iscrizioni quattrocentesche, dell'epoca della costruzione del convento, due delle quali sono lapidi sepolcrali e ricordano le inumazioni di laici nel cimitero claustrale.

Sopra la porta d'ingresso della sacrestia, un portale in pietra nera presenta al centro una scultura della Madonna con il Bambino: all'uno ed all'altro lato sono stati scalpellati due stemmi nobiliari (certo all'epoca della Repubblica democratica ligure del 1798). Sotto, nel bordo, una scritta, che continua trasversalmente nel lato marginale destro, ricorda il benefattore:

+ M CCCC LXII DIE X IULII. HOC OPUS FECIT FIERI D(OMINUS) EDUARDUS / REGICII C(ONDAM) BARTO-LOMEI (*).

Sulla parete di levante del chiostro, a sinistra della porta d'ingresso della sacrestia, una epigrafe mortuaria, su lapide rettangolare in pietra bianca, presentava uno stemma nobiliare emarginante dal centro del bordo inferiore: anch'esso è stato scalpellato. L'iscrizione, su quattro righe, ricorda un giurista tabiese:

HOC EST SEPULCRUM SPEC/TABILIS LEGUM DOCTORIS / DOMINI BERNARDI BOERII / DE TABIA QUI OBIIT / M CCCC LXXXXIII DIE XX SEPTEMBR/IS ET HEREDUM SUORUM.

Sulla porta d'ingresso della sala capitolare, un'altra iscrizione mortuaria, su lapide rettangolare in pietra bianca, pre-

⁽⁸⁾ Dalle carte dell'archivio del convento dei Domenicani di Taggia si ha notizia che Edoardo Regicii (Reghezza) morì nel 1479.

sentava al centro della datazione, dopo l'indicazione dell'anno, uno stemma nobiliare, che è stato scalpellato. L'iscrizione, su quattro righe, è alquanto scorretta ortograficamente:

HOC EST SEPULCRUM CON / CAPELA MAGISTRI IO-HANES / ARNARDI TELAMI PRO SE ET / SUIS EREDI-BUS / M CCCC LXXXII *** DIE II APRILIS.

Si pose mano nel frattempo alla costruzione della biblioteca per la custodia dei libri che via via arricchivano il convento. A tale scopo, nel 1485, Eliana, moglie di Lazzaro Cagnacci, legò 40 lire, ed il nobile Benedetto Curlo ne donò altre 50. La fabbrica ebbe inizio nel 1487. Vi contribuirono altri legati assegnati a tale fine (9), ed inoltre i 16 ducati ed uno scudo d'oro che il fondatore aveva appositamente raccolti ed affidati, prima di morire (morì nel 1485) (10), al priore Nicolò da Noli, che per parte sua vi aggiunse un ducato ed uno scudo d'oro. Gli uomini di Taggia, di Ceriale, di Triora, di Badalucco, di Pigna e di altre località vicine offrirono il legname necessario per i banchi e gli scaffali. Continuava frattanto l'afflusso dei legati per l'acquisto dei libri:

nel 1492 Vincenzo del fu Sebastiano Asdente, entrando in convento, lasciò per testamento al medesimo tutte le sue terre, più la somma di 250 lire, 50 delle quali destinate per l'acquisto di libri, che egli stesso indicherebbe, e 100 lire per la costruzione dei banchi;

nello stesso anno Guglielmo Zenoardo da Dolcedo legò per testamento 200 lire da spendere « in tot codicibus emendis pro communi usu bibliothece »;

nel luglio del 1493 suor Antonina da Montalto destinò al

⁽⁹⁾ La cronaca ricorda, a questo proposito, frate Sebastiano Pastorello, frate Battista Borria del terz'ordine, suor Mariola Martina, suor Antonina da Montalto, suor Bianca dei Bonifaci, suor Antonina Martini, fra i religiosi, e la nobile signora Maddalena, moglie di Edoardo Reghezza, il signor Giovanni Pastorello, Andrea dei Bonifaci, Nicolò Boerio, Cristiano Curlo, Fabiano Asdente, il dottore in legge Francesco Pasqua e molti altri, fra i secolari.

⁽¹⁰⁾ La cronaca narra che Cristoforo da Milano morì nel 1485. I sopra ricordati Padre Andrea Rovetta, Iacopo Quetif, Iacopo Echard e Thomas Kaeppeli affermano che la morte del fondatore del convento tabiese risale al 1484.

convento 7 ducati d'oro « ut emerentur libri pro communi usu istius librarie » (lo scoppio della peste in quel medesimo anno (11) vide invece devoluta la somma, col permesso della donatrice, in aiuti ai poveri);

nel 1500 Nicolò Calvi, vestendo l'abito dell'ordine, portò in dono al convento molti codici.

Nel 1504 i lavori della biblioteca erano ormai terminati; ma già nel 1495 Ludovico Brea aveva provveduto « gratis et amore Dei » ad opere di affresco (12).

Il convento, organizzato sia sotto l'aspetto strutturale sia sotto quello culturale, ampliò la propria attività. Grazie ad un lascito testamentario, fatto nel 1515 in Londra da Giovanni Battista Boeri, dottore in medicina e chirurgia, protomedico di Enrico VII d'Inghilterra, i Domenicani comperarono una casa in Taggia per tenervi scuola a venti ragazzi poveri tabiesi, soprattutto se appartenenti alla famiglia dei Boeri, per la durata di un quinquiennio: unica condizione era che gli ammessi sapessero già leggere e scrivere all'atto della ammissione. A questo scopo venivano forniti abitazione e stipendio ad un maestro. Fu questo un centro d'istruzione dal quale uscirono sacerdoti, secolari e regolari, ed anche celebri dottori in medicina e in legge. Lo stesso Nicolò Calvi, autore della cronaca, dice di aver studiato nella scuola, fondata tanti anni prima, e di aver avuto come maestro Pietro Giovanni Lupo da Ceriana.

L'interesse dei Domenicani di Taggia per fare del proprio convento un centro di cultura ad alto livello, dotandolo di un ricco complesso di libri, è documentato dall'unica pagina superstite di un libro di conti, relativa al 1539. Ricaviamo da essa che nel 1538 fu comperato a Parma un libro di « filosofia

⁽¹¹⁾ Nel 1493 la peste scoppiò in buona parte della Liguria. In Genova si ebbc una forte mortalità. A Taggia esisteva un Ufficio della Sanità, con scele nella parrocchia, che continuerà ad essere funzionante per molto tempo. Cfr. U. Martini-G. Siccardi, Documenti sulla peste a Taggia e a Sanreno nei secoli XVI e XVII, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n. s., XVII, n. 1-4, gennaio-dicembre 1962, pp. 41-42.

(12) Sull'attività di Ludovico Brea in Taggia cfr. F. Alizieri, Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI, vol. II, Genova, 1874, pp. 302-306.

cristiana » per il prezzo di 2 lire e 14 soldi, e che nel 1539 furono acquistati un *Liber Rosarii*, non rilegato (acquisto effettuato a Genova), per 2 lire e 14 soldi, un offiziolo della Vergine per 1 lira e 5 soldi, una copia dell'*Aurea rosa* di padre Silvestro per lire 9 ed altra copia della medesima opera per 3 lire e 10 soldi (a che cosa è dovuta la grande differenza di prezzo?).

Ebbe anche vita un centro scrittorio, come risulta dal fatto che nel 1525 si comperarono pergamene « et alia opportuna ad fabricandos libros chorales »: all'impresa della redazione scrittoria si dedicò frate Marco da Briga, che la condusse quasi completamente a termine. Ai corali scritti da frate Marco si aggiungeva nella biblioteca una copia pergamenacea della Bibbia, della quale non conosciamo la data d'ingresso e che è andata perduta. Sappiamo però che un'annotazione sul primo foglio indicava che il manoscritto era stato acquistato per 25 ducati d'oro, offerti a tale scopo dai membri dell'Ufficio della Misericordia di Genova. La scrittura doveva essere una gotica libraria: riuscendo difficile a leggersi da chi non « esset lector peritus », il codice venne accantonato verso il 1609 e sostituito da una Bibbia a stampa con illustrazioni.

Il patrimonio librario dei Domenicani di Taggia subì gravi danni nel 1564, quando incursori turchi asportarono dalla biblioteca la «Somma» di San Tommaso ed un certo numero di codici contenenti testi di diritto, e dalla chiesa tutti i libri corali, fatta eccezione per l'antifonario dell'Avvento. E' possibile che tra le opere deturpate o asportate fossero anche i tre volumi della Sacra Scrittura, tradotti in italiano e commentati, che erano stati portati nel convento da frate Giovanni Ardizzoni con la clausola che alla sua morte (morì nel 1565) sarebbero diventati di proprietà del convento stesso.

Per rimediare ai danni provocati dai saraceni e da altre devastazioni, di cui non abbiamo più precisa notizia, nel 1568 il convento provvide all'acquisto, in Milano, di due graduali, due antifonari ed un salterio, con la spesa di lire 144. Altre accessioni avvennero per opera di frate Tommaso Rubino che nel 1584 « emit multos codices, quos destinavit pro nostra libraria, nempe Summam Sancti Thome cum opusco-

lis Caietani, et illius commentarii, textus canonicos et incognitum aucthorem super psalmos et alios plures ». Il priore Vincenzo Roggeri da Taggia scrisse egli stesso nel 1588 un antifonario su pergamena, contenente gli uffici della settimana santa, ed un altro fece scrivere a Verona, mentre colà predicava, portandolo poi nel convento tabiese: si tratta probabilmente dell'antifonario del 1585 tuttora conservato nella biblioteca (vedi oltre). E nel 1592 frate Angelo Maria, figlio di Paolo Lauro e di Gerolama da Ceriana, lasciò al convento una « pulchram librariam in cameram » (sic!).

Un'ultima notizia abbiamo per il 1623 quando fra' Nicolò Calvi, trovandosi a Genova, pose mano alla scrittura di un salterio davidico, su pergamena, per le necessità della chiesa conventuale di Taggia: vi attese per tutto l'anno 1623 e l'inizio del 1624. Ne vennero fuori due volumi, uno per la parte diurna ed uno per la notturna, con legature in cuoio rosso ed ornamentazioni in oricalco. Nel 1624 i due codici vennero portati nel convento di Taggia, dove si trovano tuttora.

E' necessario infine ricordare che anche alcuni Domenicani del convento di Taggia lasciarono opere di carattere ecclesiastico. Il fondatore compilò una raccolta di scritti teologici e morali, che si conserva inedita nel monastero tabiese. Frate Giovanni Cagnacci del fu Giuliano da Taggia, vissuto nella seconda metà del XV secolo, scrisse una « Somma dei casi di coscienza » che, per la sua ampiezza, fu chiamata Summa summarum, e conobbe diverse edizioni a stampa (Bologna, 1517, 1520; Venezia, 1569, 1580, 1602). Frate Domenico Sappia da Sanremo, vissuto nella prima metà del secolo XVI, lasciò una raccolta di prediche manoscritte.

Molti altri furono filosofi, lettori o maestri di teologia, predicatori, inquisitori. Possiamo ricordare frate Bernardo da Garessio (seconda metà del XV secolo), frate Nicolò Calvi (fine del secolo XV - inizio del XVI), frate Marco da Briga (prima metà del secolo XVI), frate Giovanni Battista Vesconte e frate Simone Oddo da Taggia (vissuti entrambi verso la metà del XVI secolo), frate Ambrogio, figlio di Giovanni Andrea Roggeri da Taggia e di Arghentina da Castellaro, vissuto tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, e che, divenuto mae-

stro di teologia, fu inviato quale vicario generale in Ungheria, dove ebbe a uditore delle proprie lezioni l'imperatore Ferdinando II.

* * *

Il fondo dei manoscritti della biblioteca del convento si può dividere in due parti: 1) codici per il servizio liturgico (cinque antifonari e due salteri); 2) manoscritti di opere varie di carattere teologico, giuridico, morale, più qualche scritto di carattere letterario (in totale: nove volumi). Il primo gruppo si segnala per la tecnica libraria, particolarmente raffinata negli antifonari, meno curata nei salteri. Nel secondo solo un paio di codici è notevole dal punto di vista della struttura scrittoria, mentre gli altri hanno il carattere più andante del libro comune per uso personale. Diamo l'elenco descrittivo dei sedici manoscritti.

Ι

1. - Antifonario.

Codice pergamenaceo, mutilo. Misura cm. 50 x 35. Carte n. 262. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano cinque-seicentesca, diversa da quella del testo, da 1 a 262: mancano le carte corrispondenti ai numeri 127, 246, 253; la carta 49 è tagliata sul fondo; la carta 260 è tagliata a metà.

Scrittura libraria quattro-cinquecentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Iniziali grandi miniate a cc. 1 a, 2 b, 5 a, 8 a, 11 b, 15 b, 24 a, 26 b, 32 a, 34 b, 39 a, 46 a, 51 a, 55 b, 88 a, 102 a, 102 b, 104 b, 106 b, 128 a, 141 a, 154 a, 161 b, 164 b, 168 b, 176 b, 180 a, 186 a, 197 a, 201 a, 203 b, 216 a, 254 a, 255 a, 256 b, 261 a. Si distinguono due mani diverse, alla prima delle quali risalgono le miniature della maggior parte del codice, mentre alla seconda devono attribuirsi quelle degli ultimi fogli: tra queste si segnala, per la finezza dell'esecuzione, la raffigurazione dello sposalizio di santa Caterina a c. 255 a.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno, ricoperto da cuojo marrone con borchie di ferro.

2. - Antifonario.

Codice pergamenaceo. Misura em. 50 x 33. Carte n. 242. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano cinque-seicentesca, diversa da quella del testo, da 1 a 257: mancano le carte corrispondenti ai numeri 5, 6, 40-49, 54-55, 122, 204; la carta n. 20 non è numerata.

Scrittura libraria quattro-cinquecentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Iniziali grandi miniate a cc. 15 a, 26 a, 88 a, 90 a, 95 a, 114 b, 123 a, 137 b, 171 a, 185 a, 211 b, 229 a. A cc. 1 a, 80 a, 106 b e 124 b è rimasto il vuoto per grandi lettere iniziali miniate, di cui c'è soltanto l'abbozzo del disegno. Molto numerose le iniziali più piccole, tracciate in nero o a colori e caratterizzate da una grande varietà di schizzi di visi umani e di disegni ornamentali.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno, ricoperto da cuoio marrone con borchie di ferro.

3. - Antifonario, contenente l'ufficio completo diurno e notturno.

Codice pergamenaceo, mutilo. Misura cm. 48 x 35. Carte n. 228. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano cinque-seicentesca, diversa da quella del testo, da 1 a 247: mancano le carte corrispondenti ai numeri 86, 105-112, 154-155, 180-189; manca la numerazione delle carte 248 e 249 poiché è stata tagliata la striscia esterna della pergamena.

Scrittura libraria quattro-cinquecentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Iniziali grandi miniate a cc. 1 a, 6 a, 15 b, 25 b, 28 b, 29 b, 37 b, 41 a, 45 a, 53 b, 55 b, 56 b, 61 b, 71 a, 73 a, 73 b, 97 a, 99 b, 113 a, 120 a, 123 a, 130 a, 143 a, 145 a, 153 a, 161 a, 169 a, 173 a, 175 a, 199 a, 208 b, 216 b, 238 b, 243 a, 247 b.

Codice restaurato dalla Soprintendenza Bibliografica per la Liguria e la Lunigiana con rilegatura in cuoio marrone e borchie di metallo.

4. - Antifonario.

Codice pergamenaceo, acefalo. Misura cm. 45,80 x 31. Carte n. 112. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano cinque-seicentesca, diversa da quella del testo, da 10 a 118: mancano le prime nove carte; le carte corrispondenti ai numeri 119, 120, 121 e 122 non sono state numerate.

Scrittura libraria quattro-cinquecentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in cuoio marrone.

5. - Antifonario, contenente il Credo in diversi tipi di esecuzione musicale.

Codice pergamenaceo, mutilo. Misura cm. 56 x 40,5. Carte n. 89. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano cinque-seicentesca, diversa da quella del testo, da 1 a 96: mancano le carte corrispondenti ai numeri 26, 31-39, 80-89; sono ripetuti una seconda volta i numeri 92 e 93; non numerate le ultime undici carte.

Scrittura gotica libraria di tipo italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Explicit: « Fr(ater) Andreas Bordonius d(e) Verona hoc opus edidit anno Domini MDLXXXV etatis sue an(n)o XXIX ».

Iniziali miniate di tipo corrente, a disegni floreali, quasi in ogni carta: alcune incomplete, altre appena abbozzate. Iniziali più grandi e più elaborate a cc. 43 a, 46 a, 47 b (senza ornamentazione), 60 b, 64 a, 68 a, 71 b, 75 b, 78 a, 91 b (senza ornamentazione), 93 a, 96 b, 98 b, 102 a, 105 a. A c. 50 è stato asportato un riquadro di pergamena (cm. 22 x 18,02), che conteneva sul recto una grande miniatura sulla lettera I.

Codice restaurato dalla Soprintendenza Bibliografica per la Liguria e la Lunigiana con rilegatura in cuoio rosso e borchie di metallo.

6. - Salterio.

Codice pergamenaceo. Misura cm. 56 x 38,5. Carte n. 107, non numerate.

Scrittura libraria cinque-seicentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Lettere iniziali in rosso, non miniate.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno, ricoperto da cuoio marrone con borchie di ferro.

7. - Salterio.

Codice pergamenaceo. Misura cm. 55,5 x 37,5. Carte n. 55, l'ultima delle quali è stata tagliata quasi totalmente in senso orizzontale: non numerate.

Scrittura libraria seicentesca di tipo gotico italiano. Notazione musicale su quattro righi.

Il codice è stato scritto a Genova, nel convento di Santa Maria di Castello, da Padre Nicolò Calvi, autore della Cronaca del convento dei Domenicani di Taggia, nel 1623 (cfr. la cronaca stessa a p. 94).

Lettere iniziali in rosso, non miniate.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno, ricoperto da cuojo marrone.

TT

I - AGOSTINUS DE ANCHONA ordinis Heremitarum Sancti Augustini. Tractatus.

Codice pergamenaceo. Misura cm. 24,5 x 17,5. Carte n. 95, non numerate.

Scrittura quattrocentesca, gotica corsiveggiante, su doppia colonna. Iniziali ornate nella seconda parte del codice. Figure di animali fantastici.

Sul verso della carta di guardia: « In hoc volumine continentur infrascripta; Tabula (a) contra vicia; Autoritates Sacre Scripture contra vicia; Principium in Sacra Theologia; Interpretationes aliquorum nominum Scripture; Exposicio super Missus est fratris Augustini de Anchona; Exposicio super Magnificat eiusdem magistri Augustini de Anchona».

A c. 37 a: « Incipit tractatus fratris Augustini de Anchona ordinis Sancti Augustini super Missus est »; a c. 70 b: « Explicit tractatus super Ave Maria fratris Augustini magistri de Ancona ordinis Heremitarum Sancti Augustini »; a c., 73 a: « Incipit tractatus super Magnificat anima mea, Domine eiusdem magistri Augustini de Ancona »; a c. 90 b: « Explicit tractatus fratris Augustini super Magnificat anima mea, Domine, a cui segue: « Tituli questionum super prologo predicti tractatus »; a c. 91 b: « Expliciunt tituli questionum super cantica decacordium, editi Veneciis a fratre Augustino Eremitarum Sancti Augustini ad laudem Virginis gloriose super Magnificat anima mea, Domine ».

II. - Commentum Poëtriae Gaufredi Anglici.

Codice cartaceo. Misura cm. 30 x 21. Carte n. 94, precedute da due carte bianche, sulla prima delle quali compare l'indicazione: Comentum Poëtriae Gaufredi. Nel margine inferiore di c. 1 a, di mano quattro-cinquecentesca: «Commentum poëtriae Gaufredi Anglici de quin-

⁽a) Seguono due parole abrasc.

que partibus (b) rhetorice, conventus Tabiensis Sancte Marie Matris Misericordie ordinis Predicatorum, cuius prima facies incipit Consueverunt, ultima terminatur secula seculorum, amen». La c di « Consueverunt » è scritta a matita: è rimasto il vuoto in cui doveva essere inserita la lettera ornata.

Scrittura libraria quattrocentesca di tipo gotico italiano.

Codice non restaurato.

III. - CHRISTOPHORUS DE MEDIOLANO. De praeceptis decalogi.

Codice cartaceo. Misura cm. 21,5 x 15. Pagine n. 338. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano contemporanea, da 1 a 338.

Scrittura libraria quattrocentesca di tipo umanistico.

A p. 338: « Et sic tandem explevi hoc opus de mense maii anno Domini 1459 per gratiam et inspirationem onnipotentis Dei, bonorum omnium largitoris, cui sit honor et gloria per infinita secula seculorum, amen. Finis huius operis, Deo gratias, amen ».

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno ricoperto da cuojo marrone.

Cfr. THOMAS KAEPPELI, Scriptores ordinis Praedicatorum medii aevi, Roma, 1970, p. 265, n. 721.

IV. - CHRISTOPHORUS DE MEDIOLANO. De consolatione tribulatorum.

Codice cartaceo. Misura cm. 21 x 15. Pagine n. 336. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano contemporanea, da 1 a 336.

Scrittura libraria quattrocentesca di tipo umanistico.

- p. 1: « Iste liber de consolatione tribulatorum est concessus fratri Christoforo de Mediolano ordinis Predicatorum, quem ipsemet manu propria Deo inspirante conscripsit ».
 - pp. 3-36: « De tribulatione iustorum » (Bergomi, 1451).
 - pp. 37-55: « De prosperitate malorum » (Tabiae, 1460).
 - pp. 65-124: « De bono et malo morali » (Massiliae, 1462).
- pp. 128-142: « Quindecim signa et coniecture divine electionis et totidem econtrario reprobationis ».
- pp. 163-218: « Tractatus seu doctrina de servitute Dei » (Mantuae, 1446, retractatus Tabiac, 1474).
 - pp. 221-260: « Sermo de novissimis » (1472).
- pp. 305-330: « Sermones ad funera » (Mantuae, Caietae et in locis non nominatis).

⁽b) Segue, depennato: retho.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno ricoperto da cuoio marrone.

Cfr. Thomas Kaeppell, Scriptores ordinis Praedicatorum medii aevi, Roma, 1970, pp. 265 - 266, nn. 719, 720, 722, 723, 724, 725, 726.

V. - CHRISTOPHORUS DE MEDIOLANO. Sermones.

Codice cartaceo, acefalo. Misura cm. 20,6 x 14,5. Pagine n. 490, a cui seguono due carte non numerate e una carta incollata alla rilegatura. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano contemporanea. da 1 a 490.

Scrittura corsiveggiante quattrocentesca di tipo umanistico.

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno ricoperto da cuoio marrone.

VI. - Dominicus de Flandria. Quaestiones super tractatum fallaciarum Sancti Thomae, super libros posteriorum analecticorum Aristotelis. 1472.

Codice cartaceo. Misura cm. 20,8 x 15. Carte n. 118, di cui le ultime 4 bianche. Carte bianche dividono inoltre le varie parti che compongono il volume.

Scrittura corsiveggiante quattrocentesca, minutissima, di tipo gotico.

Nell'ultima carta, probabilmente di mano di Cristoforo da Milano: « Presens volumen, in quo continentur infrascripti libri: primo Autoritates Philosophi, scriptum magistri Dominici de Flandria super fallacias sancti Thome, scriptum eiusdem magistri Dominici super presentia Aristotelis, item scriptum eiusdem super librorum posteriorum ipsius Aristotelis, concessum est ad usum fratris Iacobi de Dulcedo pertinetque ad conventum Sancte Marie Matris Misericordie situm extra muros loci Tabie ».

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno ricoperto da cuolo marrone, con borchie di ferro.

VII. - GREGORIUS IX. Decretales.

Codice pergamenaceo, mutilo. Misura cm. 42 x 25,3. Carte n. 198. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano quattro-cinquecentesca, da 1 a 99. Segue numerazione in cifre romane e arabe da C a C 98. Le cifre sono sempre precedute da una f minuscola. Mancano le cc. n. 57 e 81.

Scrittura libraria trecentesca di tipo gotico italiano piccolo. Lettere iniziali ornate in rosso e blu. Contiene il testo delle decretali di Gregorio IX al centro della carta, su doppia colonna. Nei quattro margini: la glossa, alla quale sono aggiunte glosse successive sui bordi laterali.

Codice non restaurato. Rilegatura in cartone, nella parte interna della quale sono stati usati fogli di pergamena recuperati da antifonari.

VIII. - Miscellanea, contenente i quattro dialoghi di Gregorio Magno e lettere di umanisti.

Codice cartaceo. Misura cm. 27,3 x 20,4. Carte n. 123. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano contemporanea, da 1 a 123. Sono bianche le carte 71, 72, 93, 104 a, 105, 106, 107. Scrittura libraria quattrocentesca di tipo umanistico.

Le carte 1-70 b contengono i quattro dialoghi di Gregorio Magno. Le lettere iniziali di ogni dialogo sono ornate in rosso e blu. Le altre iniziali sono ornate in rosso.

Seguono: a cc. 73a-91a: « Ad Alfonsum regem gloriosissimum Bartolomei Faccii in dialogum de vite felicitate »; a c. 91 b: « Bartolomeus Faccius Roberto Stroze »; a cc. 92 a e 92 b: « Ad Ambrosium Spinolam, Portus Mauricii vicarium, Sebastianus Tabiensis responsum mittit »; a cc. 94 a-101 a: « Leonardus Aretinus Ugoni medico; a. c. 104 b una parte del libro III di Ovidio, « De arte amatoria »; a cc. 108 a - 123 a: « Dialogus Poggii oratoris clarissimi contra avaritiam ». A c. 123 b, un breve indice: « Dialogus Sancti Gregorii pape; Dialogus Bartolomei genuensis; Dialogus Poggi florentini, manu Sebastiani Asdentis transcripti ». Segue, di altra mano: « Et pro remedio anime (c) eius dato conventui Tabiensi ordinis Predicatorum dum viveret ».

Codice non restaurato. Rilegatura originale in legno, ricoperto con cuoio marrone.

IX. - RAIMONDO DI PENAFORT.

Codice pergamenaceo acefalo e mutilo alla fine. Misura cm. 24,5 x 18,2. Carte n. 202. Numerazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro, di mano posteriore, da 13 a 100: mancano le prime dodici carte; la carta che segue la carta 87 non è numerata e la numerazione riprende poi col numero 88; seguono 113 carte non numerate.

Scrittura libraria quattrocentesca di tipo gotico italiano, su doppia colonna.

Iniziali alternativamente in rosso ornate in blu e in blu ornate in rosso.

⁽c) Segue, depennato: mee.

Il manoscritto si compone di quattro libri: il primo, che tratta degli eretici, è incompleto (inizia con: « in hoc mortaliter »; alla riga 11, la rubrica: « De servis iudaeorum et saracenorum »); sil secondo reca il titolo: « De poenitentia et eius capitula »; il terzo, « De poenitentia »; il quarto, « De matrimonio » (l'ultimo capitolo ha per titolo: « De divorcio propter fornicationem » ed è incompleto, terminando con: « cum secundo marito postquam primus ». Dall'indice dei capitoli, preposto al quarto libro, si può dedurre che mancano gli ultimi tre capitoli).

Codice non restaurato.

Nei margini e nelle parti bianche dei codici del secondo gruppo si contengono notazioni di mani diverse, per lo più relative al contenuto del testo. Ma alcune sono estravaganti: ad esempio, nel codice delle Decretali di Gregorio IX sta scritta, in corsiva gotica, la seguente formula contro i vermi ed i lombrichi: « Incantatio ad vermes et lunbricos, et ponatur ad collum, que sic incipit: In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Iob vermes habuit et eum Dominus liberavit: sic liberare digneris famulum tuum idest a lunbricis et vermibus. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen ».

* * *

Nella biblioteca del convento si conserva una bella raccolta di incunaboli e di cinquecentine, più molti libri dei secoli successivi. Questo patrimonio appartiene giuridicamente al Comune di Taggia ed è lasciato al convento a titolo di deposito. La maggior parte degl'incunaboli sono stati restaurati a cura della Soprintendenza Bibliografica per la Liguria e la Lunigiana.

Diamo il catalogo degl'incunaboli della biblioteca, facendo rinvio ai seguenti repertori, per i necessari raffronti:

BMC Catalogue of books printed in the XVth century, now in the British Museum, voll. I-IX, London, 1902-62.

C COPINGER W. A., Supplementum to Hain's Repertorium Bibliographicum, London, 1895-1902.

Essl. Essling (Prince d'), Etudes sur l'art de la gravure in bois à Venise. Les livres à figures venitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI, Florence-Paris, 1907-1914.

GW Gesamtkatalog der Wiegendrucke, herausgegeben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke, Leipzig, I-VIII, 1925-1938.

H. HAIN L., Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur, Stuttgartiae-Lutetiae Parisiorum, 1826-1838.

IGI Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia, Roma, 1943-1972.

Pell. Pellechet M., Catalogue général des incumables des Bibliothèques publiques de France, Paris, 1897-1909.

Polain Polain L., Catalogue des livres imprimés au XV siècle des bibliothèques de Belgique, Bruxelles, 1932.

Proctor PROCTOR R., An index to the early printed books in the British Museum: from the invention of printing to the year MD. With notes of those in the Bodleian Library, London, 1898-1899.

R REICHLING D., Appendices ad Hainii-Copingeri repertorium bibliographicum. Additiones et emendationes, Monachii, 1905-1914. Ristampa anastatica Milano, 1953.

Sander Sander M., Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530, Milan, 1942.

Per le edizioni di Venezia, uscite nei mesi di gennaio e febbraio, abbiamo riferito la data di stampa e, tra parentesi, trattandosi del computo cronologico secondo lo stile veneto, la riduzione allo stile moderno.

1. - Albertus (s.) Magnus, De animalibus.

Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 21 V 1495. 2°, got. e rom.

H *547; GW 589; BMC V, 346; IGI 163. Da aggiungere nell'IGI.

2 Augustia (a) Magyar Da laudi

2. - Albertus (s.) Magnus, De laudibus Mariae.

Milano, Ulrich Scinzenzeler, ed. Alvise Serrazzoni, 17 IV 1488. 4°, got.

H 464; GW 682; BMC VI, 763; IGI 183.

La copia di Taggia è mutila all'inizio.

Da aggiungere nell'IGI.

3. - ALEXANDER DE HALES, Summa. P. I-IV.
Pavia, Giovanni Antonio Berretti e Francesco Girardengo, 11 VII; 20 X;
23 X; 23 XII 1489. 4°, got.

H *644; GW 872; BMC VII, 1004; IGI 288.

Da aggiungere nell'IGI.

4. - ALEXANDER DE VILLA DEI, *Doctrinale*, comm. Ludovicus de Guaschis. Milano, Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, IV non. oct. [4 X] 1480. 4° got.

GW 982; IGI 316.

Da aggiungere nell'IGI.



Fig. 1 - Il campanile del convento di San Domenico di Taggia



Fig. 2 - Il chiostro del convento.

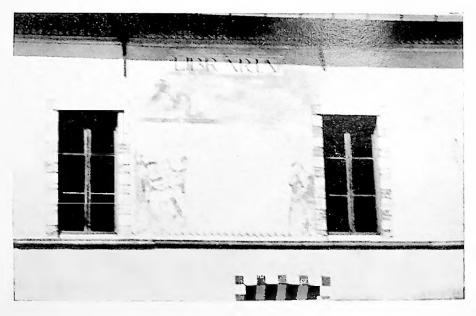


Fig. 3 - La libraria del convento.



Fig. 4 - Antifonario n. 2



Fig. 6 - Antifonario n. 2



Fig. 5 - Antifonario n. 2



Fig. 7 - Antifonario n. 2





Figg. 8-9 - Antifonario n. 2



Fig. 10 - Antifonario n. 3 (lettera B)



Fig. 11 - Antifonario n. 3 (lettera S)



Fig. 12 - Antifonario n. 3 (lettera H)



Fig. 13 - Antifonario n. 3 (lettera C)

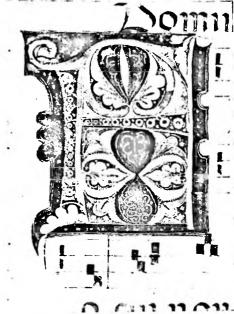


Fig. 14 - Antifonario n. 3 (lettera F)

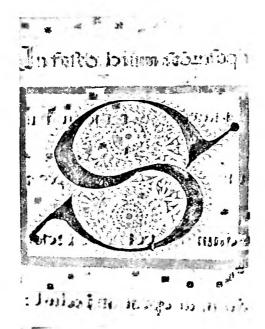


Fig. 15 - Antifonario n. 5 (lettera S)

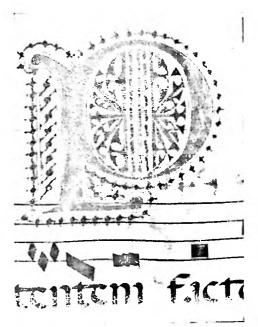


Fig. 16 - Antifonario n. 5 (lettera P)

Bing with ming rich U Begablice (Francisco) I Finnoveru wholis. Tribo de Consecutación de la mnou precil. Wienula Wermreckerso famile acpital da sermia ibica જેલ્લું કુલ્લા પ્રાથમિક કુલ્લું મુક્કા Defilial if harmannia war pitentripide unberga. केंग्स ध्याहीत्यु उद्योगिक चार्राक afilm reductions beautiful art de la contra delivered annupuit (The above Jan Cipitula. Octave mo. (Ferror Altono. િ જિલ્લામાં આવેલા જાય છે. Wishors. Dew retermin. T. Outfesten White. U De zgenna foisil. many logals. U binn whiches connect. Dr. Lina I findered Theirmann. ชีวกรุงอำการขนะได้ระชาให้ Addison Application of the Application of Centifecturite oronati.

Fig. 17 - Codice n. IX (Raimondo di Peñafort)

Mu nomine offi Expolitio niti nenerabilità Demardi, charenalenfia abbana in cannois cannois Salamonia. Demo primus.

Obis fratzes. Alia 53 alije de feclo-aut cent alites dicenda finit.

Blis figuidem fac potum dat non efeam-qui apli formam tenet in docêdo. Main fpüalib folidiora apponeda effectide upfe fuo docet exeplo. Loqui mur inquies no in doctis bumane fapientic uer biosfed i ocetima fis figualib fipialis companet.

1.45 forcinà lecumina factore Conto.

i Ide fapiena lognimur iter prectos. Quales uos nimiz effe ofido nifi fruitra toxe er longo thudgo ethe celeftibocenza tilercicitati sculibus: a in lege per meditati die actiocie. Itaas parate fauces no lactifs pani. El panis apud falomoné dos admodú liplendi dulga libră dico qui cannea câncon inferibif. Moroferaf fi placa, a fran gaf. Tam oc vois cedialtes mindi buins cognofecte a preprieze nani tart faris ni fallo: p oci gram mitructi eftis. Quid a parabolas. An no nua : moces no jurta ca que in iplis muenif bottona lufficier emen dati a informati funt. Aprounde illis ambob aplibatis, quos imbilomina de amici archa prefitos accepilis accedite a ad temú búc panê.ut p berio fo: firan poriora. Lum cium duo funt mala que uel fota ul marie militat aductus anima uano fez amor mudi. a fupfinus fui octa utriga duo illi libri obinare nolcunf. Alice farculo discipline praus quego in monbo a carnia superflua resecta alter suce ranonia i osimi ella mundi finann uanitans fagsatter reprebendens ucraattergs diffinguens a fo lido nerraria. Demque universia bumania fludija ae ministrati delide rija peculit deum timere ciulos oblemare mandata. Dibertio landem nere eterum fapienne illud pannum menum fecundum confurnatio eff. Si tainen conflat nobis no aliud ucram s confumatam effe fapientia qui occlinare a malo faccre bonum ideas recedere a malo nemment polle perfecte ables timose ber non bonum opins ominno elle paeter obfernannam mandatorum. Depulhs ergo duobus malis duorum le ctione librorus competenter fam acceditur ad hune factum abconcues fermonem qui cum fit amborum tructus non mfi fobriga menbus 4 au ribus omnino credendus eff. Altoquim ante carnem difembre fludus edomitam a mancipatam (pui ante (psetà a abiectam (ceuli pompani a farcinam indigne ab impuni lectio fancia perfimitur. Quomodo nem pe fur in cassum circunfundit oculos cecos nel clausos ira animalis bo mo non percipit ca que funt spus des. Quippe les spe discipline effic giet fictimi quod est una incontinens. Sed nec ent ei unquas para cu mundi nanitate: cum vitans fic specie. Que emm societas er que de fur fum eft fapiëncie a fapientie mundi que fluincia apud deum ant fapië

Fig. 18 - Incunabolo n. 16 (Bernardus Clarevallensis, Sermones super Cantica Canticorum, Pavia, 1482). Iniziale ornata a mano.

o Dini Bernardiabbatio clarcual lentrocteria lentrocteria periodita Dineite et fermones per accipato per fanctio i multisper antia circulum i folénitatibus a piebro accomodati.

At pumo Omelie fuper evangelio: Alla fuo est angeluo gabnela peccad benoten facratissime lemper virguniomarie edite.

Prologus.



cribe reme

aliquid 4 ò uotio iubși 1/2/probibet occupatio: Clerunta / men qi pie pedicie coi pocali mole fita fratru; id pielena no valcole occupationed

art sinuminmid tantilium ocij: quod mibi pe fomno fraudane in noctibue crepere fuorinon finam ociolum. Li pott ergo centere id potilimium aggredi: quod iepe animum pullanutiloqui videlicet aliquid in landabue virginia matrie fuper illa lectione cuangelica: inqua luca referente bominice annunciationis continetar byfloria. Ad quod fane opue faci cuidunicetii nulla fratrumiquo cumme potectibue veferuire neceffe eft: vel necefficas vigentivel vititus monasti vi tamen er boc non impediar: quo ad quequiplorum neceffaria minus paratus inueniar: non arbitros cos vebere grauari: fi ppue fattifacto beuotioni.

Lectio fancti euengelij Scom Lucam.

when the prist First digen



tpc list the cit dangeing fasticia fasticia integen nom na sareth; advirgi nem vespofatas vironien

nomen toleph de bomo baund : et nemen virginismaria. Etreliqui. Omelia fina.

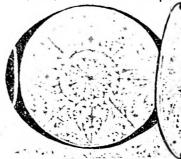


bi wilt euangeli flaftot ppira no. mina rez in boc loco tam figian ter expumere? Eredo gi noluit noo negligêter audire: or tas oi ligenter itas oi ligenter fludint

minat fiquide núciú qui mittifrecia quo mittif: virgine ad qua mittif: virgine ad qua mittifrecia quo quo se virgine e anto como generalita temas e regionem proprio nomimbio veli gnat. Elt ad boe? Empaña aliquid becum fupernacue positú sir. Plequadi. Si enum nec fostú ve arbore sine cantarite e vinu e expassembio sine patrecelesti cadit sing terraspute ego ve over fancti cuáge siste singlu um vestuere vel búspelectum in facia bystosia verbi. Pló puto: Plema qui pre finit dona verbi. Pló puto: Plema qui pre finit pula calesti singlu pulcedine redundantias si mit visigente babeat sipectore; qui noueru suggere mel ve petra: oles os capo vurisimo. Plépe si

Fig. 19 - Incunabolo n. 17 (Bernardus Clarevallensis, Sermones de Tempore et de Sanctis; Homiliae; Epistolae, Venezia, 1495) Annotazione in calce: « Ex dono venerabilis patris fratris Iohannis Ardizoni »,

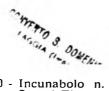
Exemi veritatis schole profesions framo Johan nia L'approlamot fina productional Liber part extensional teologic out poctons Thome De aquino in primo fententiarà feliciter mopa-



Irca prologii primi senteni

riani quentur Utril recologia fit feientia. Et arguit pero que o contra el habitus perionitranu? er priis a vens fed theologia no perionffrut nec p ecdit expanies vene gnon el frientia. In oppoli-tu arguit fie. Il à Engreux 14 ve trimiate. I une frienne tributur illud tantimodo quo fidea falubia gi anatur nutritur oefendit erobotat fi aut ad nulla icenta princt nili ad theologia igit theologia è feia. C In bac queffione puo crut arricult. In quon pino ponent ince in a monobunt objectioned. Sed and teigad áneo venta proteto vod que totam lecturant baben volo psuppolitors eff of nitril pe appromitento influere fed folium opiniones que mila vident pe mente fei Thome funte recitare net aleie phatiee adence adducere parter verba fuamili rare. Obier cheuce to durcoli Scon Durandi Johinio per pa Denriel Buidonia pe carmelo Barromo Edanie alion fancti Thoma impugnatui: pponoloris fuis adduceren foluep bieta fei Lbo. E Quo prinfo qua conquirementalism (in banna à de précio (cra rechirat conquirem (in banna à de précio (cra rechirat grandet est control de production de la rechirat grandet est control de para les constantes de la rechiración ru prunor pfertunin feietia fubalternata. Illa sne point (cilo boctos in feripto fup Boctifi pe trinitate. q z.am. z. 147 Dicce: Luiuflibermatfeie pacipul eftateilect" fempedeemii:fed no femp primitimo a le fiden e primi promi ference ficut pour ferentun inpattemann greard anen ficuter primo pice pio preduter fide con que fupponut a fupion feia. fedlicut a preipio prito ab intellectu fupione feictio em ceino creditio pintellectă babet certitudine bec iile. Jie ibide ad \$7. In feientijo bumanitus traditio sant qued i program quibuldà cam que non lutoib? natalled opostet ca supponere a supiosibus scientija

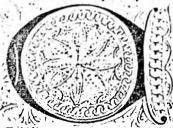
ficut or feictus fub afternatio supposition a tradition alid a fapiono" telent te tubalternário", e isspo tunt plenota mi impostuareienti decide. Jdemponit pmaparte quarna. Dupler mounteff gen feichan Raid rentunt à preduiter proprionotis lumine naturalimite leer theur ari methea geometria a bo. Queda vo lit que predit exprespranotas tumme suprona scientic. sicut pipeenua a peedit er piicipiio noto p geometria, emplier ex pricipionomo parif-metrica (xeedle.), et pell q hestixologia naliterinuctamullistic tubalterner, theologia trip reuelanonembabita subalternar seientie veruel brog. Istem onempona de poctor sup Boeral ybring. Diumon mot noncia ouplicit por effimari. Uno mó ex parte nra : fie nobio cognolcibilia no funendi ce creatura quor cognitione lenfu accipunus. Allo er na ipior. che platiter leichemarine cognofeibha igum fm modifuino cognofcat unabio: tria peo e brio cogno cunt fin moduluit a fic pe piumo pupler feia babet, vna fromodů noftrů g fenfibiliů preipia acci pit ad notificandii osumale fic de diumis phi feiera tradiderit becille. Er apsgecupma phia nulli feie fubalternet a illa è ricologia fegleia de trumo, fequ g theologia prio mo viera nulli teiene lubalternet go fuit, ma po juis Bed z'" pie ponit feile poetoz ibdempoli parta fubdes. Blu aut feiababet pe oi meno fra medii iplo z ut ipla oiuma fra le capiantur. quade plecte in flatu vie no atingunce e pollibile nobie, fed fit in nobis in flatu vic queda illi cogni none participation affirmulation designation of results. megru p fide nobia infufum inberem" ipfi pine verican poter forpfain, a ficui peun ex boc que cognofeu fe cognofeit alia fuo modo id e fimplici intuitu non Dife currendo ira noo extris que fide capimo pine ventamadiscredo, venunº in cogminone alsop frimodum noffru fes ofcurredo a pricipuo ad once ut prio ipfa que fide tenenme fint nobie qui preipis meac feia. alia fintafi onco. Bele. Etibide ad 5" poffa verug ! ferentua lubalternatia lupponut a tradunt aliq a luperiorib" feietna fubalternanb" ebaño fue p fenota ndi fupiorib" feienb" ur recitatii eft in pbatioe pine ema: flatun lubidint: Et boe mo le brit articuli fideig funt pricipia buil feientie ad cognitione piumă que ca q funt p fe nota in feia quá pe? babet pe feipfo fuppo nunt ur feia nia z eredit einobiobee indicunti p fuos nuncios ficut medie" eredii postico quattuo ee ele-menta beculle. Et ad 7º polleg omi q-infera fubal-ternata, primii preipui e fides fubdii: Et fimili buma feie feilies ibeologie pancipium gemui eft fidea fed pmu eft intellect" pium cui nos credunus. Sed fideo é a nobio ut pueniam? ad intelligédit à credin' ficus fi inferios feieno addifeat fugiosio feientio feiam rue fiunt et intellecta a feita que pue crant mimodo rectitals calle. Exglops general of fact of fit mo-picina fubalternat pible authenor feta fupionatanfa theologia feetie bere bon-zerta prespile de veri-tate qui, arti. 9° ad 5° r. pina pre vibriup. Et medul une biene fit offet belogia infa finite fita disciplicuie ybig cfl.q: (c; tbcologia nea funit fua pncipia



property some in their ancient is by a in his open to her open their

Fig. 20 - Incunabolo n. 25 (CAPREOLUS JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae, Venezia, 1483-84, I). Iniziale ornata a mano tipo A (lettera C). Annotazione in calce: « Hic liber est conventus Sancte Marie Matris Misericordie Ordinis Predicatorum ex pecuniis acquisitis per fratrem Iacobum de Dulcedo ex scriptura sermonarii de Sanctis quondam venerabilis patris fratris Christofori de Mediolano ».

Primit ventatis (thole pfeifons fratno Joan no capacit fisiofan ordinic plicatop Libertern no efetentini theologic bin eccious Zbonic be squino in terno feneturam felicit incipi-



Trea brings offictionem ter

tij falaz grif . vtru na buana gaa filius cei aflupfit po buani generi repationé potieritafiumi a triba fuppointeoire ne autanatura biuna- a araut qu non bocentmfuppolita f greades na cer affupra a trib glonif auteer yn bo vel plures Gynpluref Sicuteni vaanatura o uina in plumb pionia il pa titur efe plures ocos - ira vna bumana natura in pluriti glonio no parfi edplure boice (Sili etta) no politre è mus bé a la vinue bo ett de bó glond firat vni plona - fictolland onlinetto triu plona p Dinamed en iconemier Moergo Duc aut tres plone bine poffent actige vel affumere vná naturá buma ná-Oderiánatura bina ve pleindit a plomano pof fit affemere arguit fic-affeptia ipostar i ming vnio mothed valo no por fieral natura fed fold a persona ergo abilitacia gionalitane na pina no pot affume-re. E "inoppolitus arguit. Somo optrea gione pol fina affumere cande natural explonaticarnata fishi fitti no piab" naturio bina febumana fed mea gio ne postut hiblistere i vna natura dinatergo z i vna matura bumana-ira or yna natura bumana litoffu pta a trib "ploniel Do crianatura cina abfiractie p lonaliratib "politraffunc" natura bûană argust sic quin bino glonalitato dell'appieras glonalis que è tripleral printas filiatio e perfisi del bis renectis printelleciti adbut emanuet of potetra bei piqua eff facta fearnatio ergo yidef qu'emota glonalitate n 了 . cucind eina poller alluner nas buana - 🕻 In pacquellide erut 3 armenti (In p ponemur ectulio neo (In fecudo obsectiones (In termo refpontiones

Canancii ad primii articulum

in fightims conclution of films bett affumplit naturant bumand a mearmatus of a dictional peccation bumani generals for of thomono peccation for better icarmatus no futifica. This extutions point functus thought of the partial of the partial post autopatate a roc

Õó puma

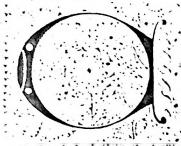
· Zinctour requidé nignfunciable de élembenius acroncollogo petur Auer wouther being rere afalmifacere appierat ficeurt Schonopie cafferful bois no venute apiera a trans a tage e illud rbu. Chaite went i ruc mada ye pecania a faluon facer energio millacanfa venutarinte, o boo unil peróxestationface tolle volte ra tellenos boo unilla caufa est medicine - Rône caa piete u vieta edutionetico. Quida occuta fretio poccat f3 terifile faiff3 jearnat halu to maint allerur enog affertoni magas affenniédus videtur-Maeni que e t fola pei volútare, puemát fápia omne ochitá ere a ture nobia inoteleci no pollut nifi aten" i facra feri punt tradunt p qui bina voltata binatette va cua in facta (Criptura volta) binatette va cua in facta (Criptura volta) binatette va cua punt boila affiguat a roti (crincia) postatio e a roti (criptura volta) binatette va cua punt boila affiguat a roti (criptura volta) de a roti (criptura vol d limitet Donniffet eni en i peccaro no ernitere de kamari-becille-Er ghiapoteft formaritalioratio Effectina fola volutate per perdentiu no as a no bie alia ró affignari ab illa que p kripturas outaqu kosum nob omit renedant. Sedoja icamano eta lia effectus-r liberatio ab l'eommodia percan e ra treft edde beinnere i nunero attante all printere en ma car no excludiralid a colone embles nature fr foli a cotone ciufde plone quigitur in millerto ! camatoie totaro facii é potena facicité intoicit au gullin'i cola ad voluflani-magiféarea fluidean du fmeddirione plone affirméti di fmeddirione na ture bumane affupre. Okrají noch i positive ouis Lucinica Linten from Mice excitor sucressing giona y rote verire attunat ym i natraouniana cet ni jordible ya attunere yma polaf (via jeb o piregione i pit attunere ymaetacquote; di ilie-30; 3; hiarumo-q-1-a-r, 4,6 cote. Tre giona cias attunere band naj ynd yntate yma gionas ciae affirmere bianai nay end ventate ynt.

gione eft iponitiske qafdeteonelipicate kireni ynto
bei a baiono poffirfer un namra yr eu. 5. pbabel
oporer qafart giona yr-fifferead; plonalitate aftir
metiror affipri yn jone ynafoloafer gir affirmpter
rrea eg per affirmett et kieperfittyke. Eft fir ét i pet
effe yna yntate ynt, "pottaffe yrd ynt "fuppolitufig
op namra affirmpta a trib "plonofit yna yntate fin
optaria namre ud et pottigle yn de ynddod o porena b foluca que no fir cogruir fm ordiné cine faperitte cu vni "plane icarnano ad repanane mille mildag fufficiat cico aut mitaté finge la rionature feaffi meret vnúcorp" i vna ala ci vnita exquorú vnóc vna búaitas refultaret vtile tres plenej vnasatu ra bumana affüptacóucnir ét ficcoucniit i natura curna:bec ille-a ficut patei (31 feripto ij i fimma

I will a de proces out this or process of the sales on the

Fig. 21 - Incunabolo n. 25 (CAPREOLUS JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae, Venezia 1483 - 84, III). Iniziale ornata a mano tipo A (lettera C). Annotazione in calce: « Hic liber est conventus tabiensis Ordinis Predicatorum ex pecuniis habitis ex scriptura libri cuiusdam venerabilis patris fratris Christofori de Mediolano scripti per fratrem Iacobum de Dulcedo».

Eromi vertana filode profesioria frattua Johanna Capteoli stostaria cod na pred caretti Liber quarti octosfico di troclo pie com poeteno Libere Scaquino inquarto feneritarii felicitei incipili.



Arca primam villinctionem

quartifentetus querii. Ultrumfactamène noucles pas fix augus ve tou grane caufanus. Ét argui é mô quade nó péteule in ouerfio, fix al factament concurrent mont fait, fixes y verba, von a út factamènt no pôt elle mô vera vertus é vale fig. no factamento mullaft vert l'. In oppositio arguites deut eu s'iup 3 obs. Que tanta vos aque ut corp l'ajant con abbast. Ét Beda men, poudrate lui mundulous carmo von regenerama pruha quine. Ét ibbas q'on criti tico armolis. In proposent aque el jubas q'on criti tico armolis. In proposent acte. In a crobiectico. In 3 flotunces.

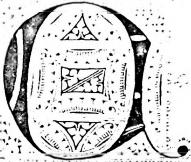
Quantă ad prună articulum

fit fina i quominitio taeramen qui ponemgi.f. Batramenti ciudiculo gre vilibilo to:matraurer imagmegerat requirerallateff beneatignata reemper tentacrametionous legio. Dac one pomt feun Tho. 4 fen. pf iq varn pqueftucula; '. vbific meit. 3lla palantio man coplemilime ratione fach pelignat put mic leginar pe facramena, ponif eni efficientia feitatramba out atta erflata mod coperenboi istum adea antione riboca o picitiiulibilia gre vilibilia for maremod lanetification boronalistifier fimiliaudine fenfit diaminhor quoicitut imaginem geratibee ille. Ite belein folunde pine queffulcule fie vieit. Bacranien üben ppractate vocabuli valet iportare fanctirate active, ut vical factamentiquo aliga factatur. Il euromamenta orcif quo alquiomat, led quactiones actiude ochet promionari conditionib" pailiuop. 10 in fanctification, quò tanctific al pobet elle talig fanenticandimod 'qixminicoperatiting' eronalio qrer hor ell'somo inquir aut e ronalistica gantione a fenfields or a vioyoner quanetificat boq-fua feifications anotefeat a philaudine tenhodui reni a finboc maemit pigerta acceptio tacramenti, aliqualit facrati, atomorpostat rem qua lit confectatió, e lit pallio Es abicu (a, ram, ntil, e bec ell fina acceptio qua maf p. 1 chas yearded enseda conferrations about nic verrim pragte tanenfie estre tim fanenfica-tion of ratio opposition filterent call of a faciation tal quell gibbi gamera bigunt qu'i oberrant i functe

tateffgnifielt mie felicto etil fmanfanenficationia caufae.ficut baptilinue à puntatem pelignat à morno reiligniell. Aliquincluda fignificatione i dictorum confectantificantifineds fleur fignifiantiante pickur fanústoc modo facrameta veterio legio facramenta vecunt inegtifignificat ea que m rio gestafür. vena facranienta noue legio. A clieto dipinno modo picenvinte bilinio affiguari nel uti becat: Dacramenti è facterei fignil ua groporte ut intelligar med 'fignu ficadigell plimitudine restentibilio qo magilir ade Dit ut.f.eme fimilitudine gerat beeille. Simile fenten tai pontt 3'gre.q.6.4m.pet 2"3".4." Er quibus pet fe 2 man talisrano, pone. 3lla offinitio e bene affignata a competent lacrament noue legit derplicat omnia que fur pe ratione talm factamentop, led picta piffe nuochbigte. Cz belle facrametanoue legioco Munt in rebus 2 verbis. Die ponit fanctus Tivo. 4.º fen. pif. 1.q. 1.art. 3.º vbille picit. Doc eff comune o:bus facramentia o confiftat in rebus fenfibilib" a judibile grana fignutus, fedbeft (peciale facramentio none legio greeb" addant verba: poter treo ronco. pouna eft groce facramenta no fold fignificant opus redemptionie que promfacta efficut alia facramenta: fed erei abipla resputtione flurerift, violicus effect priimbabent fue caufe imaginem ditum pollunt ut fieg rebus a verbio confiffant. ficul pro er verbo acarne. z'roeft qrnofolii funt figna futurop ficut facramen. ta veterialegio. fre plentide presitor que enterprefe finolignifican di futura ficuta certi cognofer a ideo fignificatio verboz que efterpatifius adaingif fignie ficationi reră. 3 ratio eff qu gratiă continct ex fanctiv ficanoe q'fu p verba bei becule. Similia ponit 3' pre q.60.arti. 4. Siet eina arti. 4 ffe bieit. Diuina fapietia rnicular fruidet fin full modd. 2 ppter Boielt Bab. 8 g valpot omnia fuguit. 2 Wath. 2 4 toielt geoedit Pricuit fin pper virtute. El authominiconaturale ut p fenfibilia pueniat ad cognitione itelligibiliu lignil aut of p quod qua ocuent in cognition: alterius. vi cu reaface que p facramenta fignif fint quedamipi-ritualia a intelligibilia bona quib nomo fancificatur. pfeques eut per aliquas res fenfibiles fignificatio faeramentimpleat. ficut enam p fimditudine fentitelul rerum oum aferipturarea (pualea nobio peferibune einde e grad facramenta requirunt restentibiles ut end phat Dionyfi'i pea ecctialise bierarchie. Bille. Etartu5; phat o ad facramenta requirunt beterinv nate reo. Et arti, o; phat o adfacrameta noue legire gurunt vba, ynfte beu. Baerameta adbibet adbommm fanetificatione ficut qued'i figna. Tripliciter & confiderari prit 2 vtroce modo congruit cus v verba rebus fenfibilib comngant. -pumo eni prit collderari er pre caufe fancuficationio que eff verbu incarnatu cui facramentii conformat quodâmodo inhoc gerci fenfibili verbu adbibet, licut in myflerio incarnation carnifenfibiliefl ynau perbumpet, zipnicofiderari facrameta er pu boio quifanctifical geomponif er nia z corpe cui ppornonat facramentalionicdicina d pré valbué f.co:pus rangar e p verbu ab aia creditur-vii Aug beu fupulud Job. 4: Jani vos mundi cha ppter fermone se Chi d'actanta vutus aque ut cor puntangat a corabinat no faciente verbo no quoit fedgeredit. 3/pitrofiderarier preipfi figueniota-cramentalio.Dick auf Rug an 2 loc poetrina ripana

Fig. 22 - Incunabolo n. 25 (CAPREOLUS JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae, Venezia, 1483-84, IV). Iniziale ornata a mano tipo A (lettera C). Annotazione in calce: « Hic liber est conventus tabiensis Ordinis Predicatorum ex pecuniis acquisitis per fratrem Iacobum de Dulcedo ex scriptura cuiusdam sermonarii de Sanctis quondam venerabilis patris fratris Christofori de Mediolano ».

Eximit ventatio febole professors fractio Jobanna Capicoli tholoson ordinio paedicatorii. Liberpium befensionii theologic buii poetona Thome, be aquimo in pairio fententurii feliciter incipit.



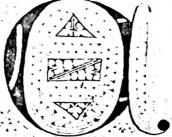
Frca prologii primi senteni

mari queritur Utru rbeologia fit feientia. Et arguit pino qui no qui oie fcientia ell babitus pernonffrattu" er pinio a veno. (ed fecologia nó remonfrat nec pecedi exprimio a veno. § non el feienta. In oppolívit argurí fie. Tià Aug^a roit 1.4.º ro trinitate. Dune feienne inbutur illud tantilmodo quo fideo falubed gignitur nutritur vefendit z robotaf Baŭt ad nulla fekenta princt ndi ad ibeologia igit ibeologia e fela. I In bacquellione ouo crut arneuli. In quoz pmo ponent once in z' mouebunt obuenonce. Sed antect ad once venti pmuto vnii qo p totam lecturam bibert volo pluppolito.cell o nieli pe ppno inten-po influere led folum opinione que min vident pe mente fei Thome fuille recitare nec aliqui phatièce ad once adducere preter verba fua:nafi raro. Obici chonce vo Aurcoli Scon Durandi Tobania oc npa Denrict Suidonis De carmelo Barronis Edanie alion fanciu Thoma impugnatui: ppono locie fuie udducerez foluc p victa fei Lbo. C Qua pinnio q ad paniů articulum fit pania 5 g- licaola fela requirat Cuidentias intellectů fuog priog priopiog, notri ola feiena requint cuidena autintellectu fuo :: preipio-rii primo: pfertunin feiera fubalternata. Illa one ponit feuo vocto: in feripto fuo Boenu ve mini ate. q.z. arti.z "ad 7". Dicco: Cuiuflibet ingt feie pneipin effintelleet fempodernin fed no femp primit imo aliqui fides è primii pricipai feienne fieur pamfeientuo lubalternaturos cara encoficuter primo fines pio pecduter fide con que supponur a supion seia. tedficut apricipio pino abintellectu fupione teieno qui velsio creditio pintellecti babet certifulme fee ille. 3të ibidë ad 57. 3n fesentiis burranituo traditio tunt queda pricipia in quibufd i caz que non iut orb" nota le copertet ca lupponer e a fupios bus feientins

ficut in feienja fubalternatia fupponútur e tradiitur alia a fupiono fecentio fubalternanto, t bono funt pfenota na fupiono un fecento foccille. Idempona pma parte quarti 2 Dupler inquit eft gen feietrag Quedi eni funt à predunt ex prespironotie lumine naturali mtellect dieut arifmetrica georietria e bô. Quedi vo für que pecdur er pneips, a notin lumine fupione feiente ficut pipettua q peedit et preipie none p geometra. 7 mulieu et preipie notie p animetrica becille. C z pell grifes theologia naliter m uctanulli feic fubaltemet, theologia trip reuclationembabita fubalternaf feientie bei uel beög. Jilam onem ponit ide poetor fup Boetil ybifup. Diuino: ingt noticia puplicit pot chimari. Uno mo ex parte nfa. elic nobia cognofcibilia no funt nili ce creaturia quop cogninone lentu accipimus. Alio er na ipiop. affeipla füt er kiplis marine cognofeit dia dium fm modu (uu no cognoscat a nobie : ma oco a brie cognofcunt fra modu fuil a fic oc oumie oupler fein babet. vna fm modů nostrů a fensibilat pnepia acev pu ad nonficandii omina. The pe ominie phi feiera tradiderut becille. Er a pag cu pma phia nulli fele fubalternei a dla è meologia festeia ne niumio fegi g theologia prino mo victa nulli sciene subatternes qo fuii prina po prins. Sed z m pre ponit scus voctoz ibidem post pdieta subdes. Alla iidi seia babes ve vi ninis frii modu ipfo z ut ipfa owina frii fe capiantur. abquide pfecte milatu vieno atmgunec é pollible nobia. Red fit in nobio in flatu vic queda illi cogni nonia participano e affirmiano ad cognitione puin 3 mogru p fide nobie infulum inberem ipli pme verv tati poter leipfam aficut ocus ex hoc o cognofeit le cognofeit alia fuo modo ad e fimplici infuttu non Dife currendo ita noo ex bio que fide capima pine veritani adberedo, venini in cognitione alion fini modum nostrů se poseurredo a prespue ad once ut pro opsa que fide tenemus lint nobis off prespia in bac feis. alia lint ali Anca Eule. Et ibide ad 5" polici cum o l feiennia fubalternatia fupponul e tradunt alia aliu perionb' feienia fubalternatib' this no fut p fenota nul fupionib" feienb" ur recutatil eft in phanoe pine onio: flatom fubuirit: Et boc mo fe bitt arneuli fideig funt prespir bur ferente ad cognitione onună qi ca q funt p fe nota in fela quă pe "babet pe fesplo fuppo nunt infcianta a credit cinobiobec indicanti pfuos nuncios ficut medic" eredu phyfico quattuo: ce ele-menta becille. Et at 7" polici orat 9: in feta fubali-termata pramii finenpii e feles fubdu: Et fumiut tsu-uis fete felie; decologie principium, grand eff feles fed privi ell intellece oum em nos credimus. Sed fiden e a nobio ut puem am ad intelligedo à credim ficut fi inferior feieno addife at fupione feienne feiam rue frunt er artellecta e feua que pua erant trimodo creditabee ile. Ergb'p;q mene ci'fint q fic me, puma lubalternat pine : mieno: feia fupionita nea theologia feditie pera brog. retu pretpile de veri tate.qua.arti.of ad 1". r pma pre vbilup. Et medal emo spied egrácia es cologin usa (munt ima bucibra

Fig. 23 - Incunabolo n. 25 (CAPREOLUS JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae, Vcnezia, 1483-84, I). Iniziale ornata a mano tipo B (lettera C).

E timi vertatus febole profesiona fratrio Joannia capicoli tholosiamo ralmio foticato P. Ober tecidina refessioni theologic buit roctorio E home de aqui non ticando tent<u>oriari</u>i fetici incipit.



Tres primam villinetionem

kcida fententiară quent. Utrii mundă inceptife fit conclutio exmolfrabiliată! a arguit q fic. qel i mid? fempfini infunt diea peciferia danc de mid fempfini infunt diea peciferia danc diem. Jed infunta non ell pertrainfrectigo nunquam persentini funta do lune die que midite faifu. [] In opposit in arguit fic. Articuli fider demolitarius produm di più, qui fider ell de mo apparentib!, vi dicti bebe, 9. Sei deii elle entroi midit fic qui midita incepti ell articulia fider. Dicumian Letedo in viti dei esta articulia fider. Dicumian Letedo in viti dei esta sovem celi atterne. Et tiete, qui a dicti de permana di acceptive qui allo potenti dei atterne. Per tiete, qui a dicti atterni in quo nomita mindi babei prenetimone celi a terrii in quo nomita mindi babei prenetimone celi a terrii in quo monta mindi babei prenetimone celi dei terrii qui popuna pim popuna poment dei monta in fecido mone, dino dictione in fecido mone, dino dolicence, i terrio ponenti ad arguineta folimeco.

Quatumadpemuarticulum fit ifta prima cóclafio. Then implicat contradictio nem aliquod ena ab alio effe eterniim. Iffam ocla fionem tener fanensi Zbo.oc po per que s'armen lo.15°, et pma pre gone. 4 d. arriculo 2°. Et est ró sua vbice, qua voi acno val productio è fubica a iftan tanca e no fuccellura no opostet facicis ed pus facto curatióe, ficus pe in illuminacióe, res aut per motu / producta penecefficate pofterios é fixa caufa efficie te buratoe, quia talia no incipit mili imino motus. Zermuna aut monte politerio: è mont, vinde in de potétu oci obi fupca fic ingr. Rea p moră pducta in ce, pmo ce incipu in fmuio mor, că aŭt pneipiu mons penecellitate iminà mor peedat puratione qui necelle è ppier mor fince l'ione, nec pollit cè mo tuo pricipiă vel unciù fine că monere ad pducedit. neceffe eveci mones ad aliquid pducedin peedat enrarée id qu'ablea princil, vinde qu'ab aliquofine motii predit fimilié ouratione cu en a quo predit

ficut Iplendo; in igne vel in fole. Thi fplendo; fubito and incceding a corpore hierdo predic cu illimina tiono fit monie fed terminia mot "relinquit ergo quin builnin ybiomilino mot" locuno hi pcedera he funni our anone cii co a quo produt. E tao cu pat fit eteronore filma e fpatitier lab co peederea tui ei cocini.bec fanci'tho. @ 2' conclutio eff bec. Thall i Edictione implicat aligd a oco omerfu i critia much inceptife. Jil'a oclatione pour tena tho, who tupica ar nclous, Le rô fustiar i boc qu't god ce a pi also à repugna expècemp fuste, ve oit à cu pi also p boc à cquaddé i fublicate querfu nulla repugnatu abfolure loquedo par irelligi, ad id qo e femp finile vii vbi fupea fie inquit feoin phin (metaphy. 201 fibile or quar fecundu aliqua potetui quiqueo kom milla poterui, from quiò porerui actiui vel parfui). from actival ode, with occum" pollibile é édificate; vi edificea from paffinam vo. vi li orcamise polifici te chignoge oburatur. Dieif antigoriqualiquid poth bile non-featudit aliquit potentiti fed vel metapho rice: ficit ingeometricio oicif aliqua linea poicita rônalis que pretermitratur ad pila, y l'ablolite qui f. Émini enderatos millà admine repugnati à bince o trano to picit ipolibile qui fibi muices repugnant prifee affirmatione enegatione picit iposlibile. nó qu'fit impoffibile alicui agenti vel patienti isqu é fecudu le impossibile : vipote libi ipti repugnia. Sighiderer b' enticabile, aligd bitteriù i liibitan ha ente a peo fint lempino pot pici ce ipollibile te cundă le ali libr upli repugnăs. N' cim qu'ell este ab also no repug un et qu'e lemper est vi lupia oil·ui e miliguado aliquid procedir ab alio per moria, qono internent i peeffu reg a beo. Der bocant quaddi in fublitica buter fum multa repugnitta abtolute to quedo pantr intelligi a fi d qo'e lemper futic se at accipiamno postibile pieni teom potetta acciui, tic Deo non occil potentia ab eterno ad ciletti gli i a ie pdiscendi. Oi do ad potena palini i referat fic inp polita carbolice fider vitare our it potell qualiquid a peo predenomerfina melfentia pomera lemper finife, hipponit emisfides catholica omne id queste preter Den aliquido no finfle, ficur aut impossibile e id oð ponu align hufle mindi finfle á ra impolibbi ke éillud gó ponu align nó finfle tempfinfle vide i bicit a quibifda o boc est possibile et parte ceixte anna no aut ex parte effette a oco predentti pp lup pofinone om qua fideufacit becille. @ Jiem trac tamifpeculique fecu ocultamana fic oicit. In boc tora offific quellio. Une ce creatif a peo feomiora fubiliaria e no babere purationis prespui repugnet ndunneëvelnő. Ozant nő repugnét fic ondu. Bi e repognaret boeno effiniti ppreratter onog vipp vinique, aur quopes que anfangea pecdar effectit en ratione, and quite of quito effere dat efferturations pp boc genicii creatii a oco et nibilo fieri. Diimo ergo offedigeno enceelle yt cingos telle toc pre Dathin creatiourance hipe volunt, Datha Hal la carda policeo fini effectu fiibito necellario pecol t amalan ...

Fig. 24 - Incunabolo n. 25 (CAPREOLUS JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae, Venezia, 1483-84, II). Iniziale ornata a mano tipo B (lettera C). Annotazione in calce: « Est fratris Hieronymi de Apricali ad usum ex pecuniis parentum ».

.



Al nome de lesu christo crucifixo & de Maria dolce & . del glorioso patriarcha Dominico.

Libro della diuina providentia composto in uulgare dala Seraphica uer gine sancta Chaterina da Siena suore del terzo ordine de sancto Dominico essendo lei mentre che ditaua al suo scriptore rapta in singular exces so & abitractione de mente, in questo libro interuiene il parlamento tra dio padre & la uergine Chaterina per modo de dialogo zoe in modo de parlare che interuiene tra doe persone. Et in esso se contiene alti & suaus simi secreti diuini.

Come una aía leuata dal defiderio del honore de idio & de la falute del p ximo exercitádofi nela humile oratione:dapoi che hebe ueduto la unione cō dio de lanima che e in charitade:domádo a esto dio gitro petitióe . c.i.

EVANDOSI Vna anima anxietata
de grandiffimo defi
derio uerfo lo honore de dio & la falute
delle anime:uene ad
exercitarfe per alchu

mado a effo dio attro petitioe . c.i. no spacio di tempo ne la uirtu ha bituata & habitata stette nella cella del cognoscimento di se medesima per meglio cognoscere la bontade de dio i si . perche a lo cognoscimeto sequita lamore: & amando cerca de sequitare & uestirse dela uerita-

Fig. 25 - Incunabolo n. 28 (CATERINA DA SIENA, Libro della divina provvidenza, Venezia, 1494).



CInsuperavountur Deberesibus. Desvecatiosica. Decontéptumüsi non habita Alum puntate Religione Pietate Deuonone Dumilitate Recercinia attennone et que galiasacrasentra Eractentur Legannir Serueniur:

Ho Phesupaterne lucio talium munerum et auctono et largitorio honozem.

A.1.

Fig. 26 - Incunabolo n. 30 (Dionysius Areopagita, De coelesti Hierarchia, Parigi, 1498). Annotazione in calce: « Concessum ad usum fratris Iacobi de Dulcedo Ordinis Predicatorum ex dono domini Christofori Pasche et pertinet ad conventum tabiensem ». Di altra mano: « Ex dono domini Christofori Pasque ».

at habenste his Johans Benfeb and armin met 2000etein eining per in bereige ein mit ein mit ein gestellt ein der in bereige ein der mit duch ein mit duch ein ber per in der in d

In aprie iciung Genne primus,

natio nobite frem ficut spoente miles Ovartib.ve. ([A] Sveds naturaled an tus naturale other ab armicali, in 6 ep paturale fin plates

mă magnao babet rirtuteo do aruncule no baberillä felimatiira auri naturalio in eibo hect potu fumať pfostat hojo vuce naturake e plumit malos corpis huoref. Et fm Zuic. biernat.occultat.e icraidar lepiam. Bun bo artificiale qo alciminite opané iz auro natu rah allamilef in colore z ere non apparena: mil.v ifi vittutio eff nec nobilitatis, fed pff primi eft expentage gainnu labono e rgio Die bluten ? Cona opa reeta intentioc opa ta, vipote ad laudé del glacuté afeiunt magne virtutio e nobifitatio Ila bona opa ad giam officentit in bone botem pfortant.retardát leprá petí z glostá peurant eternam. Jpfa vero bona oga finith a intennöefacta proprie landio vel ponone t fi erterion ap. parena appareat mentonamicol in mercu tur britudinto mec ded funt acceptadicut de Through it vi Chamina iproprabbommabiles funt bedevota inflor placabilia. Heg cm vt babel cuif, q.v.feriptů cit an ofpotetí oci m dicio ddifed a quo def infpicif.f.a coide, bie eft em go feipmelt Ben im Keipent odad Abel a ad numera er, ad Layn ant a ad mu nera crino refrentille naf ocimunera e ope tami i despiciar e non laborco pdam?/fince ill intentione oco offeram?. Ad go bortatur nes magelifta in verbie ibematie. L? and ver cino in peto mortali vifraces ar

bill op 'Segencie bonou finifia intentióe:

r bef arpimore mebil mercaf fua opanõe

L'intergrochil umg v. Baiptaat, vhi

to fig bon imagicand pour altifimite;
a. c., a.t.in co.xic.oue coancem multis

tudine ficificion ppicabil perla comy. In oppolituell. Bee im ocoloutioe. Humin bonumenunciatu, kinde fin Doniuene tură.m.nŋ.lup fen.bift xv.ara.q.v ar bó qu numeling fuerit peroxinon debet def mere tact endo bona ficut sciunate poter con elemoff nan dare, frrate ceclefia, orate a bmot. Quia qñ aligd facif bom non pot effe fine alig gfa grand data q disponit de pirto is no de co bigno ad gram gratu faciente quas one au quo mo acceptat. Tit no ad mento rite etera nc.m ad aliqua bona buiuo vite. Eld auto:t taté allegara ocendo, qualnifimi? illa bona non acceptat ad meritű vite cicine.nec ppis craf m cre qa funt moama. (L Undenia gifer.ug.len.bi.pmj.c.n.facit differentiame opa viua,mortua, z viuificata dicciio, gi glia opa fola vina funt om chantate frunt, zilla oga fi g fequêna oga mozniteant:g fequêr**a** pniam reutufcere phr. z ideo que mo:nficat pipetà fequentia nuncupant tune moinficas ta. Demde dieit. Que vero fine ebantate fiut m peto.l.mortali dum picueraf in ilio.more tua e manta generant. Et pelvelit. Blienags imfor eft a no pentes.q: fic comilla plagit 7 plagaida voluntate vel opecountra eno ocinitale and laboub full cmur. ochem? de petis pentere cu volutate nuci peccadi e ad chantatenos p opa virnitú ouponere ad gram. Quantu igif ad expeditos z biudie onem cuagelf mpartita tas lenfug Ifalia d morana da cua in tedneup, oco grante co tandu.or cu mulupho babcaf expinicto nul lam formá polic reaptor in materia polípo fira. El crus ciñ acriuse funt in pariete pails polito in ocala. Ha forma igme introduct non pôt in lignúmifi p caloté paus dispona mi. Ala cm non infundit anter corpue line amenta babear.com .q.ni.ficurf.coma. Dga tet g pama doma compagniant e ne babita toic introduct, vbi fupia, c. q vero Dic etia de fpalithus. De nulli middit gram mit di tpolito. Opter em q pu'do deimat elle vir lem me : crofus of morphat ellevartuolus e natura / poment 400 liter remiffio peccatorum precedit intufios 344446 nem gre de pem ou u & fraut. L'un em te jem ere # thum refun cenoma fit magnit e globolii (q ocao abandanter officetto vult clarger in 7 200 am gratiam, Urbuino igit fimuo copacco:

Fig. 27 - Incunabolo n. 33 (Gritsch Johannes, Quadragesimale, Lione, 1489).
Iniziale miniata (lettera C).

Nologus Super Wathenm.

TINCIPIT PROLOGYS SANCTI HIERONYMI PRAESDEERI IN COM MENTAM SYPER MATHEVM AD EASEBAM.



Lutes fuiffe qui euangelia feripferinti. Et incas enangeliffa reflatur di censi Quoniam qui dem multi conati funt ordinate naturalitat cui te di unique in nobis con-pleta funtificati tradiderinti nobis qui abinatio ipi lu inpli underinti fermonità minifitancia neci. Et è effentiati tra diagi in prafferis tempos monimenta declarant qua a disartis audoua na adita diuerfatum herefum fuere principialy trà illud insata agy i nos à thomanisă mathian à battholomeun iduo-tecim quo a apollori di thomanisă mathian à battholomeun illustratum quo a qui floriforim à baffilidis atquapellis ae reliquorum quos enumerare lonzigifimum eliscim tantum ili prafentianum hoc neceffe ia dicerei texitiffe quo dam qui fine fipitita à graria dei conati fuir magis fordinare narrationem quam hiltoria texere ucritaten. Qui bus fuer poteft illud prophencii coaptan. Vhe qui prophetant de code fiboqui ambulăt polt fipititum fui qui dicuit dica dominissa dominissi non milit eos. De qui bus a faleator in euangelio loanias lo

Mat.7-

quitar. Omnes qui ante me uenerunt fures & latrones fuerunt. Qui nenerontenon qui muli funt liple enim ait: Veniebane & ego non mittebam eos. In uenienubus enim prafumptio renierratus in miffis obfequium feruiruns eft. Ecclefia autem que fupra Petrum donunt uoce fundata ethiqua Introduxit rex in cubiculum fuum: & ad quam per forame defectionnos occultar milar manum: fuar fimilis damulæ hintulogi ceruorum quatuor flumina paraditi inflar etudansiquatuor & angulos & annulos habetiper quos quafi archa teftamenti & cuitos legis donini liguis immobilibus uciutur. Primus omnium matheus eft publicanus cognomento leuriqui euangelium in ludara hebito terinone ædidiriob eotum uel maxime caufamiqui in iefum crediderant ex tudaris & requiquam legis umbra fecedente euangelii ueritatem feruabant. Secundus Maccus interpras aç ofto. Petin 36

Fig. 28- Incunabolo n. 34 (HIERONYMUS, Commentaria in Bibliam, Venezia, 1489). Xilografia.

Dons trinii validis auctoritatibus tam er lege dinna:canonica:

ciuli refertissimi. ciictis verbi dei declamatori bus per proces sarium.

Fig. 29 - Incunabolo n. 40 (JOHANNES DE BROMYARD, Opus trivium, Lione, 1500). Frontespizio.

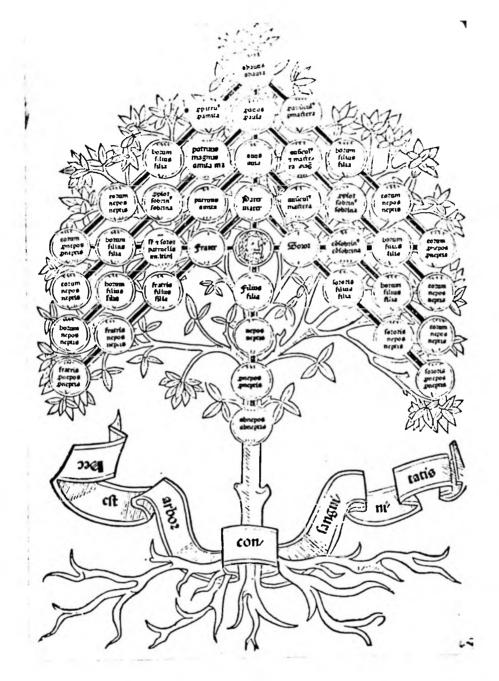


Fig. 30 - Incunabolo n. 41 (ISIDORUS HISPALENSIS, Ethymologiae, Venezia, 1493). Arbor consanguinitatis (xilografia).

Thea pauta itt aduent oft Der. 1

Diam years precomo a predicarona ne faccini farmymerpia i ptefferin fab to the me all meeting contelle mea va La a ett me empredicaten Bemeen to chertal mil vema en de tempore Buer

Samo pmae.



anni eteff oma bilica aduer britingua fer i mir colefia Dimitrit officia qo ante fa eichar rincipit officii adner thi Joo vo leno me coformare cu fetă matre cedefia; togiram muc pdie tre be adnem bin noffri ich pří feyquo venier i fine můdí judica rebonoa z ma'on : rembuedo ambber fin opria emo. Si placer des babebimus mil tao benan infiniteine. Sed pmofalute tur viormana ve. Budur q vet ve. Her bum ppolitie vna bienn cannlena q fuit a puena a turb cătată i aduem rpi in cui tate ufini dicembua. Budice d venit re. Dio butavertimaiori veclaratoe a mate ne paulde imroductoe felenda er in fac fprura dare amanifefteineniuf erco ade uctue enim bue mudu folenes anorabis les ghales a preipales.

Dannshut debumilitate dinofa.
Gerüdup de charitate granofa.
Zertup de maieflate rigorofa.
Dannsadueriam eff pterie/fecial pño. tem"eft vetur". Et bis erfb" aduent core (ponder men bebdomade aduer). 1 de rer era aduera vleimor maion itelligif ibema picapalr qu'une dicer boni. Bindier'd ver me se Deim'adner bhifuti de builirare muofa. t ifte iá eft pretime, qui fey voluit beleideren incamatoem:puerfatoem:car tiuanoneflagellateem a paffione; vt fle bi aredenten e obedienten afeederet i celu The quare vente i cara builteace fuit fuper) bis ade a eue. q: nomerunt obedire beodi pott' ppe voluran. Detni eni ade fuit lup biavi bic b.tho.n.lep.bi.rm.q.tart.t.e le cuda leoca erin ar a Erer dictoio Zbo. Bnobediena i co caufara fuit ex fuperbia.

rie ang? Die ad orong op be etae funden finalier fergene sbedt op spra ver grephe Hemetia i per mop nos penni vrout fain Zho feo a feo vhi a m fo ad fearda aragula ben baburt. Dieff oft Bene in. Than maker op hann effe bonn advence burt pulchin oculiafrecia beleetabile titt la de frustu ei tr comedia no fingla bonte tan a pulcimia do dufut finni monuma ad peccida i potrfuatioferpent q ottar. Apient oculi ver z erie fie on go apperes do laphia mutter fentate e to perm gule & tiuată è er peto lugbie, qui to puo luii pee carii fugbic ch gule. Et fugbia e fundame tii oim peton Herbi gra. Quare aliqu e auar" er fugbia é quito vult obedire pres pro dei direit Ho fornicaber vel non far in faciente. Quare aligo e lugurisfue mi dd er fupbia gano vult obedfre piecepto Tho formeaberro. Idé degular alno perios Auctan. I muii oro peri é lupridus. Eccier. Il original reformado venir i mais builtes re aft famul? ad miffradu nob op a redem prionin p buana incamatones sa ivulé at telligere bû bûr mayim a rpî bûditarê co gitate or continula magni dhi e pui cons gregan i coumio t no baberent fuitore ali que qo feteno fili? regi tepofica vefterega li fimpli indut? vennet ad fernicaŭ oibno Peimo dado aqua mambe Scoo mith i do efcao nudd illa ells mag builicao filig regimaiorfuit icopabile buillitae fili Dei. De genapmann erat seregam i folals; ru k no bebam feruitore d illas nob mie ftrarce, ppf qo filiteet mutata:imo mael occultatavefte ocicaj a affiipia vefte bisa nitat venitad militadu nobils p icamati one millo mo minar fuerit de boide i niprefei Zbo.qu. art.ad pinu. 1.q. ij. arr. vl. ad pmu. 1. ij. lep. oi.i.q. i. arr. 1. ad pmum Buctao Qui cu i forma bei effridur) feg vefte Deitad femeriğin erinaniuit d. built auit.forma ierui accipiena: i fpe tefpecta.I filimdme boim fact': t babim inueme ve bo.ad Phil.ij.fcgvt nob buirct amiffras ret. Er pmo bedit aqua manibanfia imi bia quoca erama occati nati: a nutrid in peria. Die erii apla ad IRo. v. Der ynu bo mine i bue mudu permitranie:e p precaru more a ita i oco boico more pranific in q pen peccauerut. Et bi be ofe. bi.uii ca fire malane tene. ppf bocpuo ordiquit ferfi

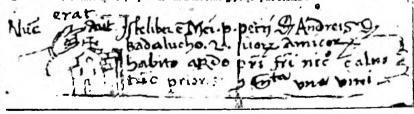


Fig. 31 - Incunabolo n. 83 (VINCENTIUS FERRERIUS, Sermones de Sanctis, Lione, 1490). Rozzo tentativo di iniziale ornata della stessa mano seicentesca che ha tracciato il disegno e la scritta in calce: «Iste liber est mei patris Petri de Andreis de Badalucho et suorum amicorum. Habito a reverendo patri fratri Nicolao Calvo, tunc prioris, pro metreta una vini».

- 5. ANTONINO (s.), Chronicon. P. I-III.
 Norimberga, Anton Koberger, 31 VII 1484. 2°, got.
 H *1159; GW 2072; BMC II, 426; IGI 608.
 Da aggiungere nell'IGI.
- 6. Antonino (s.) Summa theologica. P. I-IV [Segue:] Iohannes Molitoris. Tabula.

Strasburgo, Johann Grüninger, IV kal. oct. [28 IX]; XVI kal. sept. [17 VIII]; pr. non. dec. [4 XII]; V non. iul. [3 VII] 1490, 2°, got.

H *1248; GW 2191; BMC I, 106; IGI 695.

Da aggiungere nell'IGI.

7. - ANTONINO DA VERCELLI, Sermones quadragesimales. Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 16-II-1492 [1493]. 4°, got. H * 15949; GW 2260; BMC V, 343; IGI 717.

A Taggia: 2 copie, con qualche lieve differenza tra loro. La prima conta 264 cc. (a c. 264 a il registrum e a c. 264 b la marca tipografica). Reca sul frontespizio (a c. 1 a): Sermones quadragesimales fratris/ Antonii de Vercellis de XII mirabili/bus christiane fidei excellentiis. A c. 1 b: Epistola ad venerandum patrem fratrem Ludovicum a Turri ordinis minorum observantie predicatorem apostolicum frater Ludovicus Brognolo eiusdem ordinis professor. La seconda presenta la c. 1 a bianca. A c. 1 b: Epistola ad lectores. Dopo la marca tipografica (a c. 264 b) seguono 4 carte con la Tabula.

Da aggiungere nell'IGI.

- 8. ARISTOTELES, *De animalibus* [in latino], trad. Theodorus Gaza. Venezia, Bartolomeo Zani, cd. Ottaviano Scoto, 9 VIII 1498. 2°, rom. H * 1703; GW 2353; BMC V, 433; IGI 806.
- 9. AUGUSTINUS (s.), AURELIUS, De civitate Dei, comm. Thomas Valois e Nicolaus Triveth.
 Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, XII kal. mart. [18 II]

1489 [1490]. 2°, got., ill. H 2065; GW 2889; BMC V, 437; Essl. 80; IGI 979.

Da aggiungere nell'IGI.

Da aggiungere nell'IGI.

10. - AUGUSTINUS (s.), AURELIUS, Explanatio psalmorum. Venezia, Bernardino Benagli, 4 VIII 1493. 2°, got.

H *1973; GW 2910; BMC V, 374; IGI 998.

Da aggiungere nell'IGI.

- 11. AVICENNA, De anima [in latino]. Pavia, Antonio Carcano, [c. 1485]. 2°, got. H 2219; GW 3111; IGI 1111.
- Da aggiungere nell'IGI.
- 12. BAPTISTA DE SALIS, Summa casuum conscientiae. [Segue:] SIXTUS IV, Bulla « Etsi dominici gregis ».

Venezia, Giorgio Arrivabene, V id. sept. [9 IX] 1495. 8°, got. H * 14183; GW 3325; BMC V, 385; IGI 1206. La copia di Taggia è mutila all'inizio e alla fine. Da aggiungere nell'IGI.

13. - BARTHOLOMAEUS DE SANCTO CONCORDIO, Summa de casibus conscientiae. [Segue:] S. ANTONINO, De septem vitiis capitalibus.

Venezia, Nicolò Girardengo, 12 V 1481. 8°, got.

H 2529; GW 3456; BMC V, 273; IGI 1270.

Da aggiungere nell'IGI.

14. - Bernardus (s.) Clarevallensis, Epistolae; De laude novae militiae; De ordine vitae et morum institutione; De vita solitaria; De diligendo Deum; De gratia et libero arbitrio; De dispensatione et praecepto; De miseria et brevitate huius vitae; De temptationibus et otio; De bona et mala voluntate; Speculum super emendatione vitae hominis religiosi. Milano, Leonhard Pachel, 15 XII 1495. 4°, got., ill.

H 2873; GW 3927; BMC VI, 781; IGI 1525.

La copia di Taggia è mutila.

Da aggiungere nell'IGI.

Non restaurato.

15. - Bernardus (s.) Clarevallensis, Opuscula. [Precede:] Theophilus Brixianus, Carmen de vita Sancti Bernardi.

Brescia, Angelo e Jacopo de' Britannici, 18 III 1495. 8°, got. e rom.

GW 3907; BMC VII, 977; IGI 1547.

A Taggia: 2 copie, di cui una mutila all'inizio. Da aggiungere nell'IGI.

16. - BERNARDUS (s.) CLAREVALLENSIS, Sermones super Cantica Canticorum.

Pavia, Nicolò Girardengo, 18 XII 1482. 2°, got.

H 2857; GW 3935; BMC VII, 1007; IGI 1551.

Da aggiungere nell'IGI.

17. - Bernardus (s.) Clarevallensis, Sermones de Tempore et de Sanctis; Homiliae; Epistolae.

Venezia, Johann Emerich, [ed. Lucantonio Giunta], IV id. mar. [12 III]

1495, 4°, got., ill.

H 2849; GW 3945; BMC V, 540; Essl. 806; IGI 1560.

La copia di Taggia è mutila alla fine. Mancano una parte del sermone CLXIV e i sermoni CLXV - CLXXI. C'è la Tabula finale. Da aggiungere nell'IGI.

18. - Biblia. Biblia [in latino], comm. Nicolaus de Lyra, Guillelmus Brito, Paulus de Sancta Maria, Mathias Doering. [Segue:] Nicolaus De Lyra, Contra perfidiam Judaeorum. P. I-IV.

Venezia, [Johann Herbort], ed. Giovanni da Colonia e Nicolas Jenson, pr. kal. sext. [31 VII] 1481. 2°, got.

H *3164; GW 4286; BMC V, 301; IGI 1683. La copia di Taggia è mutila. Da aggiungere nell'IGI.

19. - BIBLIA, Biblia [in latino], comm. Nicolaus de Lyra, Guillelmus Brito, Paulus de Sancia Maria, Mathias Doering. [Segue:] NICOLAUS DE LYRA, Contra perfidiam Judaeorum. P. I-IV.

Venezia, [Boneto Locatello], ed. Ottaviano Scoto, VI id. sext. [8 VIII] 1489. 2°, got., ill.

H *3168; GW 4291; BMC V, 437; Essl. 132; IGI 1688.

A Taggia: P. IV.

Da aggiungere nell'IGI.

20. - BOETIUS, ANICIUS MANLIUS TORQUATUS SEVERINUS, De consolatione philosophiae; De disciplina scholarium, comm. S. Thomas. Venezia, [Boneto Locatello], ed. Ottaviano Scoto, IX kal. ian. [24 XII] 1489. 2°, got.

H 3404; GW 4544; BMC V, 437; IGI 1830.

Da aggiungere nell'IGI.

21. - BOETIUS, ANICIUS MANLIUS TORQUATUS SEVERINUS, De consolatione philosophiae; De disciplina scholarium, comm. S. Thomas. [Precede:] Tabula.

Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 10 II 1497 [1498]. 2º got. BMC V, 350; Polain 741.

La copia di Taggia è mutila.

Da inserire nell'IGI. Descrizione: BMC V, 350; Polain 741. Non restaurato.

22. - Bologninus, Ludovicus, Syllogianthon.

Bologna, Ugo Ruggeri, 10 I 1486. 2°, got.

H *3439; GW 4637; BMC VI, 807; IGI 1875.

Da aggiungere nell'IGI.

23. - BONAVENTURA (s.), Opuscula. [Segue:] OCTAVIANUS DE MARTINIS, Oratio in vitam et merita Sancti Bonaventurae.

Brescia, Bernardino Misinta, ed. Angelo de' Britannici, pr. kal. ian. [31 XII] 1497. 4°, got.

H 3466; GW 4650; BMC VII, 992; IGI 1935.

Da aggiungere nell'IGI.

24. - Busti, Bernardino, Rosarium sermonum. P. I, II. Venezia, Giorgio Arrivabene, pr. kal. jun. [31 V]; XVII kal. sept. [16 VIII] 1498. 4°, got. e rom.

H * 4163; GW 5807; BMC V, 387; IGI 2285.

A Taggia: P. II.

Da aggiungere nell'IGI.

25. - CAPREOLUS, JOHANNES, Defensiones theologiae Sancti Thomae in libros Sententiarum Petri Lombardi. P. I-IV.

Venezia, Ottaviano Scoto, 1483; 1484. 2°, got.

H *4410; GW 6032; BMC V, 278 (per la II P.); IGI 2441.

A Taggia: 2 copie complete più una terza copia della I parte e della III parte. Le tre copie, originariamente, presentavano: la I, iniziali ornate, che chiamiamo di tipo A (fu acquistata con i denari ricavati da frate Iacopo da Dolcedo grazie alla scrittura di un sermonario De Sanctis di Cristoforo da Milano); la II, iniziali ornate, che chiamiamo di tipo B (fu acquistata con i denari dei genitori di frate Guglielmo da Apricale); la III senza iniziali ornate, con gli spazi bianchi destinati ad accoglierle (fu acquistata con i denari del fratello di frate Benedetto da Taggia). Da aggiungere nell'IGI.

26. - CARACCIOLUS, ROBERTUS, Sermones de laudibus Sanctorum. Venezia, Giorgio Arrivabene, non. quint. [7 VII] 1489. 4°, got.

H * 4477; GW 6052; BMC V, 383; IGI 2459.

La copia di Taggia è legata insieme, alla fine, con due frammenti pergamenacei.

Da aggiungere nell'IGI.

27. - Caracciolus, Robertus, Sermones quadragesimales de poenitentia; Sermo in festo Annunciationis; Sermo de praedestinato numero damnatorum; Sermo de catenis; Sermo de spe bona; Sermo de miseria conditionis humanae; Sermo de elemosyna; Sermo de honore sacerdotum; Sermo de virginitate; Sermo de iudicio pestilentiae.

Venezia, Giovanni da Colonia e Johann Manthen, 1476, 4°, got.

H 4433; GW 6072; BMC V, 227; Proctor, 4309; Polain, 985; IGI 2478. La copia di Taggia è mutila all'inizio e alla fine. Da aggiungere nell'IGI.

28. - CATERINA (S.) DA SIENA, Libro della divina provvidenza. [Seguono:] BARDUCCIO CANIGIANI, Epistola della morte di Santa Caterina; Pius II, Epistola in vitam et canonisationem Sanctae Catharinae; Versus in laudem Sanctae Catharinae; Nastagio Da Montalcino, Laude di Santa Caterina; Raniero Pagliaresi, Sul transito di Santa Caterina; Jacopo De' Militi, Laude di Santa Caterina.

Venezia, Matteo Codeca', ed. Lucantonio Giunta, 17 V 1494. 4°, rom., ill. H 4692; GW 6225; BMC V, 485; Sander 1816; IGI 2594.

La copia di Taggia è mutila.

Da aggiungere nell'IGI.

29. - CAVALCA, DOMENICO, Esposizione del Credo. Venezia, Pellegrino Pasquali, 25 IX 1489. 4°, rom.

 $_{3}H$ 4797 = 6812; GW 6398; IGI 2623.

La copia di Taggia è rilegata sotto il nome di Simone da Cascia. Da aggiungere nell'IGI.

30. - DIONYSIUS AREOPAGITA, De coelesti hierarchia; De ecclesiastica hierarchia; De divinis nominibus; De mystica theologia; Epistolae. [Tutto in latino], trad. Ambrosius Traversarius. [Precede:] JACOBUS FABER, Ad

lectores. [Seguono:] IGNATIUS ANTIOCHENUS, Epistolae; POLYCARPUS SMYRNAEUS, Epistola ad Philippenses.

Parigi, Johan Higman e Wolfgang Hopyl, 6 II 1498. 2°, got., ill.

H *6233; GW 8409; IGI 3478.

Da aggiungere nell'IGI.

31. - Duns, Johannes, Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi; Tabula. P. I-V.

Venezia, Bernardino Rizzo, 17 VII; 3 III; 21 IV; 3 XI 1490. 2°, got.

H *6419; GW 9076; BMC V. 401; IGI 3601.

A Taggia: P. I e II.

Da aggiungere nell'IGI.

32. - GILBERTUS DE HOYLANDIA, Sermones super Cantica Canticorum. Firenze, Nicolò di Lorenzo, XVI kal. mai [16 IV] 1485. 2°, rom.

H *7773; BMC VI, 630; IGI 4298.

Da aggiungere nell'IGI.

33. - GRITSCH, JOHANNES, Quadragesimale.

[Lione, Mathias Huss?], 1489. 4°, got.

H *8073; IGI 4495.

Da aggiungere nell'IGI.

Non restaurato.

34. - HIERONYMUS (s.), Commentaria in Bibliam. [Precede:] Vita Sancti Hieronymi. P. I, II.

Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1497; 25 VIII 1498. 2°, got.

H *8581; BMC V, 350; Polain 1946; IGI 4279.

Da aggiungere nell'IGI.

35. - HUGO DE PRATO FLORIDO, Sermones de tempore.

[Lione, Janon Carcain, c. 1486]. 2°, got.

H * 9001; IGI 4921.

La copia di Taggia è mutila alla fine.

Da aggiungere nell'IGI.

36. - HUGO DE SANCTO CARO, Postilla super psalterium [Segue:] Tabula. Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, ed. Stefano e Bernardino de Nallis, 12 XI 1496. 2°, got.

H * 8972; BMC V, 349; Polain 2027; IGI 4927.

Da aggiungere nell'IGI...

Non restaurato.

37. - JACOBUS DE VARAGINE, Legenda aurea.

Venezia, Cristoforo Arnoldo, 1478. 4°, got.

BMC V, 206; IGI 5010.

Da aggiungere nell'IG1.

38. - Institor, Henricus; Sprenger, Jacobus, Malleus maleficarum. Norimberga, Anton Koberger, 17 I 1496. 4°, got.

H * 9246; BMC II, 441; IGI 5185. Da aggiungere nell'IGI.

39. - Johannes De Aquila, Sermones quadragesimales.

Venezia, Piero Quarengi, 21 X 1499. 8°, got.

H * 1327; BMC V, 514; IGI 5251.

Da aggiungere nell'IGl.

40. - JOHANNES DE BROMYARD, Opus trivium.

Lione, Nikolaus Wolff, ed. Jean Jenin, 1500. 2°, got.

Pell. 3024; IGI 5252.

A Taggia: 2 copie.

Da aggiungere nell'IGI.

41. - ISIDORUS (s.) HISPALENSIS, Ethymologiae; De summo bono. Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, III id. dec. [11 XII] 1493. 2°, got. e gr.

H * 9280; BMC V, 442; IGI 5407.

La copia di Taggia è rilegata, alla fine, con una pagina di codice pergamenaceo.

Da aggiungere nell'IGI.

42. - LAPIDE, JOHANNES DE, Super libros artis logicae Porphirii, Aristotelis et Gilberti Porretani, cum textibus. [seu:] Porphirius, Isagoge; Aristoteles, Praedicamenta; De interpretatione; Analytica priora; Analytica posteriora; Topica; De sophisticis elenchis; Gilbertus Porretanus, Sex principia; De exponibilibus; De arte solvendi sophismata. [Con:] Sebastiano Brant, Carmen ad Johannem de Lapide.

Basilea, Iohann Amerbach, [non prima del 1495]. 2°, got. e rom.

H *9919 = 13300; BMC III, 756.

La copia di Taggia è mutila.

Da inserire nell'IGI. Descrizione H *9919 = 13300; BMC III, 756.

43. - LEONARDUS DE UTINO, Sermones de Sanctis.

Venezia, Franz Renner e Nicolò da Francoforte, 1473. 2° e 4°, got. H *16129; BMC V, 192; IGI 5737.

Da aggiungere nell'IGI.

44. - LUDOLPHUS DE SAXONIA, Vita Christi. P. I, II.

Milano, Giovanni Antonio d'Onate, ed. Pietro Antonio da Castiglione, [c. 1480]. 2°, got.

R 605; C 10289; IGI 5873.

Da aggiungere nell'IGI.

45. - LUDOLPHUS DE SAXONIA, Vita Christi. P. I, II.

Milano, Giovanni Antonio d'Onate, ed. Pietro Antonio da Castiglione, [c. 1488]. 2°, got.

H 10289; BMC VI, 742; IGI 5875.

Da aggiungere nell'IGI.

46. - MARTINUS POLONUS, Margarita decreti.

[Bologna, Giovanni da Noerdlingen e Enrico da Haarlem, c. 1483]. 2°, got. H 10836; BMC VI, 820; IGI 6238.

La copia di Taggia è mutila alla fine.

Da aggiungere nell'IGI.

Non restaurato.

47. - MAYRONIS, FRANCISCUS DE, Sermones de tempore; Sermones quadragesimales.

Venezia, Bernardino Rizzo, 20 I 1491 [1492]. 4°, got.

H * 10530; BMC V, 403; IGI 6313.

La copia di Taggia è rilegata, alla fine, con una pagina di codice pergamenaceo.

Da aggiungere nell'IGI.

48. - MICHAEL DE INSULIS, Quodlibet de veritate Fraternitatis Rosarii. [Segue:] ALANUS DE RUPE, Compendium psalterii beatissimae Trinitatis; Practica devote perorandi psalterium pro epilogo; De psalterio Beatae Mariae exempla valde motiva ad amorem illius.

Lione, Janon Carcain, 2 VII 1488. 8°, got.

H 7344; BMC VIII, 274; IGI 6413.

49. - NICOLAUS DE HANAPIS, Biblia pauperum.

[Venezia, Georg Walch, c. 1480]. 4°, got.

H. *3501; BMC V, 274; IGI 6808.

Da aggiungere nell'IGI.

50. - NICOLO' DA OSIMO, Supplementum Summae Pisanellae. [Segue:] ASTESANUS, Canones poenitentiales.

Venezia, Bartolomeo da Cremona, 30 XI 1473. 2°, got.

H 2151; BMC V, 209; IGI 6868.

Da aggiungere nell'IGI.

51. - Nottis, Stephanus Ex, Opus remissionis a poena et culpa.

Milano, Leonhard Pachel, 1 XII 1500. 2° e 4°, rom. e got.

H *15081; BMC VI, 782; IGI 6939.

Da aggiungere nell'IGI.

52. - PAULUS SONCINAS, Quaestiones super Metaphysicam Aristotelis. Venezia, Simone Bevilacqua, 28 IX 1498. 2°, got.

H * 12495; Polain 3014; IGI 7332.

Da aggiungere nell'IGI.

53. - Petrus De Bergamo, Tabula operum Sancti Thomae de Aquino. Bologna, Baldassarre Azzoguidi, 11 III 1473. 2°, rom.

H * 2816; BMC VI, 799; IGI 7613.

La copia di Taggia è mutila alla fine.

Da aggiungere nell'IGI.

54. - Petrus Comestor, Historia scholastica.

[Chambéry, tip. del Breviarium Sedunense, GW 5459, c. 1482]. 2°, got. C 1709; BMC VIII, 384; IGI 7624.

55. - Petrus Lombardus, Libri quattuor Sententiarum, comm. S. Bonaventura. [Con:] Johannes Beckenhaub, Tabula. P. I-V. Norimberga, Anton Koberger, [dopo il 2 III 1491]. 2°, got. 11 *3540 (I-IV) *3541 (V); BMC II, 433; Polain 795; IGI 7643.

A Taggia: P. I-III, V.

Da aggiungere nell'IGI.

56. - Petrus Lombardus, Liber tertius Sententiarum, comm. S. Thomas de Aquino.

Venezia, Hermann Liechtenstein, 26 IV 1490. 2°, got. e rom.

H *1480; BMC V, 358; IGI 7653.

57. - Petrus Lombardus, Liber quartus Sententiarum, comm. Petrus de Palude. [Precede:] PAULUS SONCINAS, Epistola Thomae Donato; Ad lectorem. [Segue:] Petrus De Palude, Epigrammata.

Venezia, Boncto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, XII kal. oct. [20 IX] 1493. 2°, got.

H * 12286; BMC V, 442; IGI 7654. Da aggiungere nell'IGI.

58. - PHILIPPUS DE MONTE CALERIO, Dominicale, seu Compendium postillae, abbreviatum per Jonselmum de Canova.

[Milano], Ulrich Scinzenzeler, [c. 1498]. 4°, got. H 4349 = 11593; R 1283; BMC VI, 774; IGI 7725. La copia di Taggia è legata insieme con il n. 59. Da aggiungere nell'IGI.

59. - PHILIPPUS DE MONTE CALERIO, Quadragesimale. Milano, Ulrich Scinzenzeler, 12 VII 1498. 4°, got. H * 11594; BMC VI, 774; IGI 7726. La copia di Taggia è legata insieme con il n. 58. Da aggiungere nell'IGI.

60. - PLATINA, BARTHOLOMAEUS, Vita Pontificum. [Treviso], Giovanni Rosso, 10 II 1485. 2°, rom. H *13048; BMC VI, 897; IGI 7859. Da aggiungere nell'IGI.

61. - PLATO, Opera [in latino], trad. Marsilio Ficino. Curaverunt Demetrius Chalcondylas, Georgius Antonius Vespuccius, Johannes Baptista Boninsegnius, Angelo Poliziano, Cristoforo Landino, Bartholomaeus Scala. [Con:] MARSILIO FICINO, Vita Platonis; Epitoma in Theaetetum; Commentarium in Convivium; Compendium in Timaeum; NALDUS NALDIUS, Disticha in landem operis. P. I, II.

Firenze, Lorenzo d'Alopa, [1484-1485]. 2°, got. e rom.

H * 13062; BMC VI, 666; IGI 7860.

62. - RAINERIUS DE PISIS, Pantheologia. [Precede:] JACOBUS FLORENTINUS,

Praefatio. P. I, II.

[Augsburg, Günther Zainer], 1474. 2°, rom.

II * 13016; BMC II, 321; IGI 8268.

63. - RAMPEGOLLIS, ANTONIUS DE, Figurae Bibliae. [Precede:] ANTONIUS ZERRA, Epistola ad Paulum de Spoleto.

Venezia, Giorgio Arrivabene, 31 XII 1500. 8°, got. e rom.

H 13689; BMC V, 388; IGI 8277.

Da aggiungere nell'IGI.

64. - RICHARDUS DE MEDIAVILLA, Commentum super quartum librum Sententiarum Petri Lombardi. Emendavit Franciscus Gregorius.

Venezia, Dionisio Bertocchi, 10 XI 1489. 2°, got.

H *10986; BMC V, 488; IGI 8365.

Da aggiungere nell'IGI.

65. - SENECA, LUCIUS ANNAEUS, Tragoediae.

[Ferrara], André Belfort, [1484]. 2°, rom. e gr.

H 14662; BMC VI, 603; IGI 8905. La copia di Taggia è mutila di una carta all'inizio e di una carta alla

fine. Nell'IGI è indicata come completa.

66. - SUMMENHART, CONRADUS, De contractibus. [Precede:] HENRICUS BEBELIUS, Hexastichon ad lectores.

Hagenau, Heinrich Gran, ed. Johann Rynman, 13 X 1500. 2°, got.

H * 15179; BMC III, 688; IGI 9217.

67. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Catena aurea. Venezia, Hermann Liechtenstein e Johann Hamman, 4 IX 1482. 2°, got. e rom.

H *1334; BMC V, 35; IGI 9517.

68. - Thomas (s.) De Aouino, Expositio Orationis Dominicae; Expositio salutationis angelicae; Expositio symboli Apostolorum; De rationibus fidei; De duodus praeceptis caritatis et decem legis praeceptis. [Seguono:] Carolus Dux Burgundiae, Epistola ad fratrem Johannem [Uyt den Hove] pro reformatione religionum; Fr. Johannes [Uyt den Hove], Andreas [Carnificis], Paganus [Dollo], De tribus votis et statu religiosorum; S. Bernardus, Meditatio super « Salve Regina »; Homilia super « Simile est regnum caelorum ».

Milano, Christoph Valdarfer, I III 1488. 4°, got.

H 1543; BMC VI, 728; IGI 9550.

69. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Opuscula. [Precede:] PAULUS SONCINAS, Epistola proemialis ad Ascanium Sfortiam.

Milano, Giovanni Antonio e Benigno d'Onate, 1488. 2°, got.

H 1540; BMC VI, 742; IGI 9551.

A Taggia: 2 copie. Nell'IGI è ricordata una sola copia.

70. - THOMAS (S.) DE AQUINO, Quaestiones disputatae de potentia Dei,

de malo, de spiritualibus creaturis, de anima, de unione Verbi incarnati, de virtutibus in communi, de caritate, de correctione fraterna, de spe, de virtutibus cardinalibus.

[Venezia, Cristoforo Arnoldo, non dopo il 1478]. 2°, got.

H * 1416; BMC V, 206; IGI 9558.

A Taggia: 2 copie, di cui una mutila all'inizio.

Da aggiungere nell'IGI.

71. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Quaestiones quodlibetales.

[Roma, Georg Lauer, c. 1470]. 2°, rom.

H 1400; BMC IV, 36; IGI 9563.

72. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. I. Emendavit Franciscus de Nerito.

[Padova], Alberto da Stendhal, 5 X 1473. 2°, got.

H * 1440; BMC VII, 911; IGI 9572.

73. - THOMAS (S.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. I. Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, kal. sept. [1 IX] 1495. 2°, got.

H * 1435 (1); BMC V, 445; IGI 9577.

74. - THOMAS (S.) DE AQUINO, Summa theologiae P.I.

[Venezia], Giovanni Rosso, 20 XII 1497. 2°, got.

H 1446; R I, 94; Polain 3747; IGI 9579.

75. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. II (I). Venezia, Andrea Torresani, Bartolomeo de Blavi, Maffeo de Paterbonis, 1483. 2°, got.

H * 1449; BMC V, 306; IGI 9582.

76. - THOMAS (S.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. II (I).

Venezia, Giovanni Rosso, 31 VII 1497. 2°, got.

H * 1452; Pell. 1044; IGI 9586.

77. - THOMAS (S.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. II (II).

Venezia, Franz Renner e Nicolò da Francoforte, 1475. 2°, got.

H * 1462; Pell. 1052; IGI 9593.

A Taggia: 2 copie, di cui una mutila di una carta all'inizio. Nell'IGI è ricordata una sola copia.

78. - THOMAS (s.) DE AQUINO, Summa theologiae. P. III, cum additionibus.

Venezia, Bernardino Stagnino, 10 IV 1486. 20, got.

H * 1470; BMC V, 364; IGI 9602.

79. - THOMAS (s.) D. AQUINO, Super quarto libro Sententiarum Petri Lombardi.

Venezia, Leonhard Wild, 18 III 1478. 2°, got.

H *1482; BMC V, 264; IGI 9628.

La copia di Taggia è mutila. Nell'IGI è ricordata come completa.

80. - Thomas De Hibernia, Manipulus florum. Piacenza, Jacopo da Tyela, 5 IX 1483. 2°, got.

H *8542; BMC VII, 1072; IGI 9634.

Da aggiungere nell'IGI.

- 81. TURRECREMATA, JOHANNES DE, De potestate Papae et Concilii generalis, seu Summa de Ecclesia. Curavit Johannes episcopus Tornacensis. [Precede:] HYERONYMUS SCOPTIUS, Epistola ad lectorem. Roma, Eucharius Silber, 27 IV 1489. 2°, got.
 - H * 15730; BMC IV, 109; IGI 9885.
- 82. Turrecremata, Johannes De, Quaestiones super Evangelia totius anni de tempore et de Sanctis.

Brescia, Angelo de' Britannici, 2 VI 1498. 4° e 8°, got.

H 15718; BMC VII, 980; IGI 9892.

83. - VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Sermones de Sanctis. [Lione, Johann Trechsel, 1490]. 4°, got.

H 7006 (III); C III, 260 (III) = 2474; IGI 10278.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 85 e 86.

84. - VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Sermones de Sanctis. Lione, s.t., 23 IV 1497. 4°, got.

C 2469 (III); BMC VIII, 343 (III); IGI 10283.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 87 e 88.

85. - VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Semones de tempore. Pars hiemalis. Lione, [Johann Trechsel], 1490. 4°, got.

H 7006 (I); C III, 260 (I); IGI 10288.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 83 e 86.

86. - VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Sermones de tempore. Pars aestivalis. [Lione, Johann Trechsel, 1490]. 4°, got.

H 7006 (II); C III, 260 (II) = 2473; IGI 10299.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 83 e 85.

- 87. VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Sermones de tempore. Pars hiemalis. [Lione, s.t., 1497]. 4°, got.
 - C 2469 (I); BMC VIII, 343 (I); IGI 10294.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 84 e 88.

88. - VINCENTIUS (s.) FERRERIUS, Sermones de tempore. Pars aestivalis. [Precede:] B. HASSELT, Epistola Johanni Nicolai Verensi. [Lione, s.t., 1497]. 4°, got.

C 2469 (II); BMC VII, 343 (II); IGI 10305.

La copia di Taggia è legata insieme con i nn. 84 e 87.

89. - Vocabolarius. Vocabolarius iuris utriusque. [Basilea, Michael Wenssler, non dopo l'agosto 1475]. 2°, got.

BMC III, 722 (Lith. Repr.); IGI 10354. Da aggiungere nell'IGI.
Non restaurato.

90. - ZABARELLA, FRANCISCUS, Super Clementinis. [Precede:] JOHANNES ALOYSIUS TUSCANUS, Epistola Petro Tirasoniensi.

Roma, Georg Lauer, 2 X 1477. 2°, rom. e got. (G 87).

H * 16251; IGI 10420 (con data 7 X 1477).

Da aggiungere nell'IGI.

La copia di Taggia reca la datazione: «Anno D(omi)ni MCCCCLXXVII, die vero iovis s(e)c(un)d(a) mensis octobris», che è esatta.
Non restaurato.

I testi sono dunque 90: abbiamo 6 opere in doppia copia (nn. 7, 15, 40, 69, 70, 77) e 1 in triplice copia (n. 25), anche se la terza copia non è completa. Di essi 63 titoli non compaiono nell'Indice Generale degli Incunaboli come esistenti a Taggia (nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 58, 59, 60, 63, 64, 70, 80, 89, 90), mentre 11 non sono registrati presso la Soprintendenza Bibliografica per la Liguria e la Lunigiana (nn. 13, 14, 21, 32, 33, 34, 36, 46, 70, 89, 90). Le opere, di cui ai nn. 21, 42, non sono catalogate nell'I.G.I. Per gli incunaboli che non compaiono nell'Indice Generale degli Incunaboli come esistenti a Taggia abbiamo adoperato la dicitura: Da aggiungere nell'I.G.I. Per quelli il cui titolo non è ricordato nell'I.G.I. abbiamo adoperato la dicitura: Da inserire nell'I.G.I.

I volumi, di cui ai nn. 21, 42, 46 sono mutili: l'identificazione è stata resa possibile dai confronti tipografici. Diverse opere sono rilegate insieme: 58 + 59; 83 + 85 + 86; 84 + 87 + 88.

La grande maggioranza delle opere sono naturalmente di carattere religioso, teologico, giuridico, oppure riguardano la predicazione; non manca tuttavia qualche autore classico. Prevalgono in assoluto le edizioni di Venezia (46), a cui seguono, a grande distanza, quelle di Lione (11), di Milano (11), di Brescia (4), di Bologna (3), di Norimberga (3), di Pavia (3), di Roma (3), di Basilea (2), di Firenze (2). Con una sola edizione sono rappresentate Ausburg, Chambéry, Ferrara, Hagenau, Padova, Parigi, Piacenza, Strasburgo, Treviso. Alcune sono edizioni rare o

rarissime in Italia. Taggia possiede due delle sette copie dell'Opus trivium di Giovanni Bromyard, edizione di Jean Jenin per i tipi di Nikolaus Wolff. Lione. 1500 (13); una delle sette copie della Pantheologia di Rainerio da Pisa, in due grossi volumi, stampata ad Augsburg nel 1474 da Günther Zainer (14); una delle sette copie dell'opera Super Clementinis di Francesco Zabarella, pubblicata a Roma nel 1477 da Georg Lauer (15); una delle sei copie del De anima di Avicenna in edizione latina, Pavia, Antonio Carcano, c. 1485 (16); una delle sei copie del Quadragesimale di Giovanni Gritsch stampato a Lione nel 1489 da Mathias Huss (17); una delle sei copie del De contractibus di Corrado Summenhart, edizione di Johann Rynman per i tipi di Heinrich Gran, Hagenau, 1500 (18); una delle cinque copie della Historia scholastica di Pietro Comestor, per i tipi del Breviarium Sedunense, Chambéry, c. 1482 (19); una delle quattro copie del Quodlibet de veritate Fraternitatis Rosarii di Mi-

(14) Le rimanenti sei copie esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Como, la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli (che ne possiede due copie), la Biblioteca Nazionale di Palermo, la Biblioteca Comunale di Perugia.

(16) Le rimanenti cinque copie esistenti in Italia sono conservate alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, alla Biblioteca Angelica di Roma, alla Biblioteca Comunale di Sarnano (Macerata), alla Biblioteca Nazionale di Torino, alla Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza.

(19) Le rimanenti quattro copie esistenti in Italia sono conservate alla Biblioteca Comunale di Mantova, alla Biblioteca Ambrosiana di Milano,

⁽¹³⁾ Le rimanenti cinque copie esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, la Biblioteca Comunale Passerini - Landi di Piacenza, la Biblioteca Universitaria Alcssandrina e la Biblioteca Vallicelliana di Roma, la Biblioteca Nazionale di Torino.

⁽¹⁵⁾ Le rimanenti sei copie esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Casale (Alessandria), la Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca, la Biblioteca Nazionale di Palermo, la Biblioteca del Seminario di Santa Scolastica di Subicata (che un preside due corio) Scolastica di Subiaco (che ne possiede due copie).

⁽¹⁷⁾ Le rimanenti cinque copie esistenti in Italia sono conservate alla Biblioteca Comunale di Monte San Giuliano (Trapani), alla Biblioteca Comunale di Sarzana, alla Biblioteca Nazionale di Torino (che ne possiede due copie), alla Biblioteca Comunale di Treviso.

(18) Le rimanenti cinque copie esistenti in Italia sono conservate presso il convento del Sacro Monte di Chiusi della Verna, presso la Biblioteca Universitaria di Genova, presso la Biblioteca Comunale Mazzi - Borgetti di Macerata, presso la Biblioteca Comunale Classense di Ravenna, presso la Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza. presso la Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza.

chele de Insulis, seguito da alcune opere (Compendium psalterii beatissimae Trinitatis; Practica devote perorandi psalterium pro epilogo; De psalterio Beatae Mariae exempla valde motive ad amorem illius), edizione di Ianon Carcain, Lione, 1488 (20); una delle tre copie dei Sermones de Sanctis e dei Sermones de tempore. Pars aestivalis di San Vincenzo Ferrer, opere entrambe stampate a Lione da Johann Trechsel nel 1490 (21); una delle due copie del Doctrinale di Alessandro de Villa Dei, edizione di Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, Milano, 1480 (22); una delle due copie, anche se mutila, dei Sermones de tempore di Ugo de Prato Florido, edizione di Ianon Carcain, c. 1486 (23); una delle due copie del Vocabolarius iuris utriusque stampato a Basilea, non dopo l'agosto 1475, da Michel Wensller (24): l'unica copia, salvo errore, dei Sermones de tempore. Pars hiemalis di San Vincenzo Ferrer, opera stampata a Lione dal sopraddetto Johann Trechsel nel 1490, e dell'opera di Giovanni de Lapide, Super libros artis logicae Porphirii, Aristotelis et Gilberti Porretani, edizione di Johann Amerbach, Basilea, non prima del 1495 (25).

alla Biblioteca del Seminario Vescovile di Mondovì, alla Biblioteca Nazionale di Palermo.

⁽²⁰⁾ Le rimanenti tre copie esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma.

⁽²¹⁾ Le rimanenti due copie dei Sermones de Sanctis di San Vincenzo Ferrer esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca del Seminario di Novara e presso la Biblioteca Comunale di Velletri. Le rimanenti due copie dei Sermones de tempore. Pars aestivalis del medesimo autore esistenti in Italia sono conservate presso la Biblioteca Comunale Scovazzo di Aidone (Enna) e presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

⁽²²⁾ L'altra copia esistente in Italia è conservata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

⁽²³⁾ L'altra copia esistente in Italia è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

⁽²⁴⁾ L'altra copia esistente in Italia è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

⁽²⁵⁾ Alcuni degli incunaboli che si conservano presso il Convento dei Domenicani di Taggia sono presenti anche in altre biblioteche liguri. La Biblioteca Universitaria di Genova possiede una copia del De animalibus di Sant'Alberto Magno (Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1495), due copie dei Sermones quadragesimales di Anno da Vercelli (Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1492), una copia del De animalibus di Aristotele (Venezia, Bartolomeo Zani, 1498), una copia del De civitate Dei di Sant'Agostino (Venezia, Boneto Locatello, 1489 [1490]), una copia

* * *

Annotazioni a mano su diversi volumi ne indicano la proprietà o la provenienza e fanno affacciare l'ipotesi che gl'incunaboli, almeno in parte, siano confluiti nella biblioteca del convento a mano a mano che vedevano la luce per la stampa e che venivano considerati utili alle esigenze spirituali, culturali ed anche pratiche dei padri conventuali. Così sappiamo che una copia della prima parte della Summa theologiae di San Tommaso, edizione di Alberto da Stendhal, Padova, 1473, ed una della Pantheologia di Rainerio da Pisa, edizione di Günther Zainer, Pisa, 1474, fecero parte della libreria si può dire ab origine, perché risulta

della Summa casuum conscientiae di Battista de Salis (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1495), una copia della Summa de casibus conscientiae di Bartolomeo di San Concordio, seguita dall'opera De septem vitiis capita-libus di Sant'Antonino (Venezia, Nicolò Girardengo, 1481), una copia delle Epistolae e di parecchie altre opere di San Bernardo da Chiaravalle (Milano, Leonhard Pachel, 1495), una copia della Bibbia, con commento di Nicolò de Lyra (Venezia, Johann Herbort, 1481), una copia della IV parte della Bibbia, con commento di Nicolò de Lyra (Venezia, Boneto Locatello, 1489), una copia degli Opuscula di San Bonaventura (Brescia, Bernardino Misinta, 1497), una copia delle prime tre parti delle Defensiones theologiae Sancti Thomae in libros Sententiarum Petri Lombardi (Venezia, Ottaviano Scoto, 1483 - 1484), una copia dei Sermones de lauaibus Sanctorum di Roberto Caracciolo (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1489), una copia dei Sermones quadragesimales de poenitentia, seguiti da molti altri sermoni, dello stesso Roberto Caracciolo (Venezia, Giovanni da Colonia e Iohann Manthen, 1476), una copia delle Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi di Giovanni Duns (Venezia, Bernardina Birna, 1400), una copia del Mallaus malaficarum di Enric zia, Bernardino Rizzo, 1490), una copia del Malleus maleficarum di Enrico Institor e Jacopo Sprenger (Norimberga, Anton Koberger, 1496), una copia della Vita Christi di Ludolfo di Sassonia (Milano, Giovanni Antonio d'Onate, c. 1480), una copia della Margarita decreti di Martino Polono (Bologna, Giovanni da Noerdlingen e Enrico da Haarlem, c. 1483), due copie dei Sermones de tempore e Sermones quadragesimales di Francesco de Mayronis (Venezia, Bernardino Rizzo, 1491 [1492]), una copia del Supplementum Summae Pisanellae di Nicolò da Osimo, seguito dai Canones poenitentiales di Astesano (Venezia, Bartolomeo da Cremona, 1473), una copia dell'Opus remissionis a poena et culpa di Stefano ex Nottis (Milano, Leonhard Pachel, 1500), una copia del Liber quartus sententiarum di Pier Lombardo, col commento di Pietro de Palude, (Venezia, Boneto Locatello, 1493), una copia della Vita Pontificum di Bartolomeo Platina (Treviso, Giovanni Rosso, 1485), una copia delle Figurae Bibliae di Antonio de Rampegollis (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1500), una copia del De contractibus di Corrado Summenhart (Hagenau, Heinrich Gran, 1500), due copie degli Opuscula di San Tommaso d'Aquino (Milano, Giovanni Antonio e Benigno d'Onate, 1488), una copia delle Quaestiones quodlibetales dello stesso San Tommaso (Roma, Georg Lauer, c. 1470), una copia della seconda parte del secondo volume della Summa theoloche vennero assegnate, per uso personale, a frate Cristoforo da Milano, fondatore del convento; che una delle due copie della seconda parte della Summa di San Tommaso, possedute dal monastero, edizione di Franz Renner e Nicolò da Francoforte, Venezia, 1475, fu donata da frate Vincenzo Trumelo da Taggia, con l'approvazione del vicario generale, frate Sebastiano da Brescia, in visita al convento, il 12 agosto 1482; che una copia completa, in quattro volumi, dell'opera di Giovanni Capreolo, Desensiones theologiae Sancti Thomae in libros Sententiarum Petri Lom-

giae di San Tommaso (Venezia, Franz Renner e Nicolò da Francoforte, 1475), due copie del Manipulus florum di Tommaso de Hibernia (Piacenza, Jacopo da Tyela, 1483), una copia del De potestate Papae et Concilii generalis, seu Summa de Ecclesia di Giovanni Turrecremata (Roma, Eucharius Silber, 1489), una copia, mutila, dei Sermones de tempore. Pars hiemalis di San Vincenzo Ferrer (Lione, s.t., 1497).

La Biblioteca Civica di Savona possiede una copia della Summa ca-suum conscientiae di Battista de Salis (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1495), una copia delle Epistolae, seguite da parecchie altre opere, di San Bernardo da Chiaravalle (Milano, Leonhard Pachel, 1495), una copia dei Sermones quadragesimales di Giovanni de Aquila (Venezia, Piero Quarengi, 1499), una copia, mutila, dei Sermones de Sanctis di San Vincenzo Ferrer (Lione, s.t., 1497), una copia, anch'essa mutila, dei Sermones de tempore. Pars aestivalis dello stesso San Vincenzo Ferrer (Lione, s.t., 1497). La Biblioteca Civica Aprosiana di Ventimiglia possiede una copia dei Sermones quadragesimales di Antonio da Vercelli (Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregori, 1492 [1493]), una copia del De civitate Dei di Sunt'Agostino, col commento di Tommaso Valois e Nicolò Triveth (Venezia, Boneto Locatello, 1489 [1490], una copia della Summa casuum conscientiae di Battista de Salis (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1495), una copia dell'Esposizione del Credo di Domenico Cavalca (Venezia, Pellegrino Pasquali, 1489), una copia della prima parte delle Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi (Venezia, Bernardino Rizzo, 1490). La Biblioteca Civica di Imperia possiede una copia della terza parte della Summa di Alessandro di Hales (Pavia, Giovanni Antonio Berretti e Francesco Girardengo, 1489), una copia dei Sermones quadragesimales di Antonino da Vercelli (Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1492 [1493]), una copia del De civitate Dei di Sant'Agostino, col commento di Tommaso Valois e Nicolò Triveth (Venezia, Boneto Locatello, 1489 [1490]), una copia della terza e della quarta parte della Bibbia, commentata da Nicolò de Lyra (Venezia, Boneto Locatello, 1489). La Biblioteca Comunale di Sarzana possiede una copia dei Sermones quadragesimales di Antonino da Vercelli (Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1492 [1493]), una copia del Quadragesimale di Giovanni Gritsch (Lione, Mathias Huss, 1489), una copia dei Sermones de Sanclis di San Vincenzo Ferrer (Lione, s.t., 1497), una copia dei Sermones de tempore. Pars aestivalis dello stesso San Vincenzo Ferrer (Lione, s.t., 1497).

La Biblioteca Civica Berio di Genova possiede una copia del De laudibus Mariae di Sant'Alberto Magno (Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1488), una copia degli Opuscula di San Bonaventura (Brescia, Bernardino

bardi, edizione di Ottaviano Scoto, Venezia, 1483-1484, e una copia della Margarita Decreti di Martino Polono, di cui non risultano il luogo e la data di stampa (tra le varie edizioni che si fecero di quest'opera) per la mutilazione subita dal volume, ma che abbiamo identificato nella copia edita a Bologna da Giovanni da Noerdlingen e Enrico da Haarlem, c. 1483, furono acquistate con i proventi assicurati al convento dalla redazione o trascrizione manoscritta, per mano di frate Giacomo da Dolcedo (vivente intorno al 1474-1500), di un sermonario dello stesso frate Cristoforo da Milano. Anche il volume contenente le Ethymologiae ed il De summo bono di Isidoro di Siviglia, edizione di Ottaviano Scoto (per i tipi di Boneto Locatello), Venezia, 1493, fu comperato da frate Giacomo da Dolcedo con i proventi di elemosine da lui raccolte. Il medesimo frate Giacomo ebbe assegnati in proprio uso dal convento il Commentum super quartum librum Sententiarum Petri Lombardi di Riccardo di Mediavilla, edizione di Dionisio Bertocchi, Venezia, 1489, e la traduzione, a cura di Ambrogio Traversari, di vari scritti di Dionigi l'Areopagita, con le Epistole di Ignazio Antiocheno e l'Epistola ad Philippenses di Policarpo Smirneo, edizione di Iohan Higman e Wolfgang Hopyl, Parigi, 1498: volumi pervenuti al convento per dono di Cristoforo Pascha.

Misinta, 1497), una copia, mutila, dell'Esposizione del Credo di Domenico Cavalca (Venezia, Pellegrino Pasquali, 1489). La Biblioteca Civica Lercari di Genova possiede una copia della quarta parte delle Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi di Giovanni Duns (Venezia, Bernardino Rizzo, 1490). La Biblioteca Franzoniana di Genova possiede una copia della Etymologiae e del De summo bono di Isidoro di Siviglia (Venezia, Boneto Locatello, 1493).

La Biblioteca del Seminario di Genova possiede una copia della prima parte della Summa theologiae di San Tommaso d'Aquino (Venezia, Boneto Locatello, 1495). La Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria di Genova possiede una copia della seconda parte del secondo volume della Summa theologiae di San Tommaso (Venezia, Franz Renner e Nicolò da Francoforte, 1475). La Biblioteca della Società Economica di Chiavari possiede una copia della Summa di Alessandro di Hales (Pavia, Giovanni Antonio Berretti e Francesco Giradengo, 1489). La Biblioteca Comunale Ubaldo Mazzini della Spezia possiede una copia della prima parte dei Libri quattuor Sententiarum di Pier Lombardo, con il commento di San Bonaventura (Norimberga, Anton Koberger, dopo il 2 marzo 1491). La Biblioteca dei Domenicani di Varazze possiede una copia, mutila, della prima parte del secondo volume della Summa theologiae di San Tommaso d'Aquino (Venezia, Andrea Torresani, Bartolomeo de Blavi, Maffeo de Paterbonis, 1483).

Di diverse opere conosciamo la provenienza per acquisto o per dono. Il Liber tertius Sententiarum di Pier Lombardo, col commento di San Tommaso, edizione di Hermann Liechtenstein, Venezia, 1490, venne comperato grazie ad un legato di Benedetto Curlo. I Libri quattuor Sententiarum di Pier Lombardo, col commento di San Bonaventura, edizione di Anton Koberger, Norimberga, 1491, l'Explanatio psalmorum di Sant'Agostino, edizione di Bernardino Benagli, Venezia, 1493, e la Postilla super psalterium di Ugo di San Caro, edizione di Stefano e Bernardino de Nallis per i tipi di Giovanni e Gregorio de' Gregori, Venezia, 1496, furono acquistati grazie ad un legato del fu Benedetto Zenoardo da Dolcedo. Una copia del primo volume, una del secondo ed una del terzo delle Defensiones theologiae Sancti Thomae in libros Sententiarum Petri Lombardi di Giovanni Capreolo, edizione di Ottaviano Scoto, Venezia, 1483-84, entrò nella biblioteca del convento per acquisto effettuato da Gerolamo da Apricale, con i denari dei genitori, presso Augusto de Balneolo; una copia del terzo ed una del quarto volume della medesima opera vennero acquistati con i denari del fratello di frate Benedetto da Taggia. Una somma di denaro, fornita da frate Sebastiano da Taggia, consentì nel 1505 l'acquisto dell'Opus trivium di Giovanni di Bromyard, edizione di Jean Jenin per i tipi di Nikolaus Wolf, Lione, 1500.

Per dono, rispettivamente, di Gerolamo Reghezza, del già citato frate Giovanni Ardizzoni e di frate Pietro Ardizzoni da Taggia pervennero alla biblioteca l'opera di Giovanni de Turrecremata, De potestate Papae et Concilii generalis seu Summa de Ecclesia, edizione di Eucharius Silber, Roma, 1489, i Sermones de tempore et de Sanctis, le Homiliae e le Epistolae di San Bernardo da Chiaravalle, edizione di Lucantonio Giunta per i tipi di Johann Emerich, Venezia, 1495, e la Vita Pontificum di Bartomeo Platina, edizione di Giovanni Rosso, Treviso, 1485. E ancora: per dono di frate Bernardo da Garessio al convento pervenne un'altra copia del terzo volume dell'opera già più volte citata di Giovanni Capreolo, Defensiones theologiae Sancti Thomae in libros Sententiarum Petri Lombardi, edizione di Ottaviano Scoto, Venezia, 1483-1484. Questo volume venne concesso in uso da frate Lorenzo da Priero e dai padri conventuali a frate Vincenzo da Taggia che, all'epoca del suo secondo priorato, lo restituì alla

« libraria » insieme agli altri tre volumi dell'opera, che evidentemente gli erano stati concessi in uso in altro momento. Il frate Agostino da Priero donò al convento una copia del De consolatione philosophiae e del De disciplina scholarium di Severino Boezio, col commento di San Tommaso, edizione di Giovanni e Gregorio de' Gregori, Venezia, 1497 [1498].

A volte capitava che alcuni volumi venissero concessi « ad usum » di diversi frati per un certo lasso di tempo. Così, ad esempio, una delle due copie esistenti attualmente nel convento tabiese degli Opuscula di San Tommaso, edizione di Giovanni Antonio e Benigno d'Onate, Milano, 1488, era stata concessa in uso a frate Iacopo da Ceriana; l'opera contenente i Sermones de tempore et de Sanctis, le Homiliae e le Epistolae di San Bernardo da Chiaravalle, edizione di Lucantonio Giunta per i tipi di Johann Emerich, Venezia, 1495, venne concessa in uso a frate Angelo Lauro da Ceriana, « lector », e frate Ardizzone da Taggia ebbe in uso i Sermones quadragesimales di Antonino da Vercelli (Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 1492) ed il Doctrinale di Alessandro de Villa Dei, con commento di Ludovico de Guaschis (Milano, Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, 1480).

Conosciamo diverse provenienze ex libris: una copia del secondo volume della seconda parte della Summa theologiae di San Tommaso d'Aquino, stampata a Venezia da Franz Renner e Nicolò da Francoforte nel 1475, ex libris del frate Domenico da Taggia; un Pietro Comestor, Historia scholastica, per i tipi del Breviarium Sedunense, Chambéry, c. 1482, ex libris del fu frate Gregorio da Taggia; uno dei due esemplari, attualmente conservati a Taggia, degli Opuscula di San Tommaso, edizione di Giovanni Antonio e Benigno d'Onate, Milano, 1488, ex libris di frate Giovanni Cagnacci; un Sant'Alberto Magno. De laudibus Mariae, edizione di Alvise Serrazzoni per i tipi di Ulrich Scinzenzeler, Milano, 1488, ex libris di frate Antonio da Pigna; un San Vincenzo Ferrer, Sermones de tempore. Pars hiemalis, edizione di Johann Trechsel, Lione, 1490, ex libris di Pietro de Andreis da Badalucco e di alcuni suoi amici (essi a loro volta avevano avuto l'opera da Nicolò Calvi all'epoca del priorato di quest'ultimo); un Filippo da Moncalieri, Quadragesimale, edizione di Ulrich Scinzenzeler, Milano, 1498, ex libris di frate Giacomo Barla da Taggia,

Alcuni acquisti vennero effettuati a notevole distanza di tempo dalla data di pubblicazione dei volumi. Il De animalibus di Aristotele, nella traduzione di Teodoro Gaza, edizione di Ottaviano Scoto, per i tipi di Bartolomeo Zani, Venezia, 1498, fu comperato da frate Pietro da Taggia ex peccuniis parentum nel 1536. La traduzione delle opere di Platone a cura di Marsilio Ficino, edizione di Lorenzo d'Alopa, Firenze, 1484-1485, venne acquistata da frate Benedetto Panizia da Badalucco con i denari di suo fratello e donata al convento nel 1543. Le Quaestiones in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi di Giovanni Duns, edizione di Bernardino Rizzo, Venezia, 1490, furono comperate dal suddetto frate Benedetto nel 1544.

* * *

In alcuni dei volumi sono contenuti, nelle pagine di guardia o in pagine rimaste bianche, scritti di varia natura, che attestano gl'interessi e gl'intenti culturali, religiosi ed anche scientifici dei frati conventuali. A titolo di esempio indichiamo il *Vocabola-rius iuris utriusque*, in cui, su tre pagine finali si contengono:

- 1) un frammento poetico, in distici elegiaci, relativo alla visita penitenziale delle sette chiese romane (Santa Maria Maggiore, San Pietro, San Paolo, San Lorenzo in Damaso, Santa Maria al Pantheon, San Giovanni in Laterano, San Pancrazio);
- 2) due ricette mediche, in latino « volgare », per la cura del fegato;
- 3) una serie di quattro testi sulla passione di Cristo, il secondo dei quali in volgare (26), mentre il terzo ed il quarto sono, rispettivamente, la lettera aprocrifa di Lentulo a Roma con la descrizione fisica di Cristo e la relazione apocrifa di Ponzio Pilato all'imperatore Claudio sulla condanna, la morte e la resurrezione del Salvatore.

Le tre parti sono contenute ciascuna in una pagina, ciascuna in scrittura di mano diversa (la terza parte è su doppia colonna ed in caratteri minutissimi), della fine del secolo XV - principio del XVI. Riproduciamo questi testi per l'interesse che essi pre-

⁽²⁶⁾ Nella trascrizione di questo testo abbiamo dato tra parentesi tonda la risoluzione dei compendi.

sentano, ciascuno nel proprio genere, avvertendo che il primo brano (prima parte) manca del principio; l'ultimo della terza parte, della fine; mentre il principio del primo brano della terza parte è un frammento estraneo al susseguente Stabat Mater e concerne San Trifone (27).

T

Cura que Maiorem sit tercia visere Matrem, tertius et Petri templa subire labor.

Expedit et Paulum geminato accedere voto: est labor, at menti gratia maior erit.

Moenia te que etiam revocat Laurentius extra et bis apostolici nominis ara petit.

Pantheon nunc adeas, Marie nunc templa rotunde (28), clarum opus Agrippe conspicuumque decus.

Et Laterinensi celebratus in ede Iohannes excipiat quintas qua prius aure preces.

Ultimus merito Pancratius ore rogetur, et tua sic tolli crimina posse puta.

II

Nota pro epaticis, ut tempore maii ad purgandum sanguinem absque flobotomia utantur infrascriptis.

Recipe capita tenera urticarum et lava eas et demum assentar in patella cum modico, quantum fieri potest, boni olei et comede illas in cibum per dimidiam hore ante prandium cum pane tribus diebus; et tunc per urinam purgabitur sanguis buliens propter epatem.

Ad idem quotiens in estivo tempore infert magnum calorem. Recipe quantum potest inveniri de herba pimpinelle et pista eam

ove Giustiniano
già nel secolo
u ricostruita e
e demolita incostruzione
Trifone
sue
nela fu

⁽²⁷⁾ San Trifone era venerato tanto gli aveva edificato una chiesa) quanto a IX una chiesa a lui dedicata, in Campo consacrata nel 1006 da Papa Giovanni torno alla metà del secolo XVII dell'attuale monastero di Sant'A era diffuso anche a Cattaro (nel sireliquic ed egli venne proclamato i l'Italia meridionale ed in Sicilia. Li nel medioevo anche chiesa stazioni Messale romano al primo sabato di Qua (28) rotunde: così nel ms.

et demum facias suchum ex illa, adeo quod inde habere possis amphoram aque, quam habebis infrascripto modo, videlicet, postquam succus est factus, cooperias multum bene vas, ne exire possit odor ipsius, et postquam steterit per sex horas et fecem fecerit, accipe aliud vas, putum, et modicum panni bene loti sive cimusiam, et fac quod ponas eam in otroque (29) vase, dummodo non tangat fecem, et sic extrahes aquam purissimam, ex qua omni mane utere poteris in sumitate ciati quantum ascendet ad duos digitos; et erit tibi mirabilis adiumenti contra ardores epatis.

III. 1

Sumpta igitur virtute Dei, perclara recipit, lumina, supliciter palmas ad sydera tendens, corpus adoravit rigideque piacula vite, finem in martirio faciens migravit Olimpum. Corpus in ecclesia est Rome almi insigne Triphonis.

Stabant ante crucem mater lacrimosa Maria, discipulus iuvenis et Magdalena; gementes illa suum genitum voces exclamabat amara:

« Spes que salus que hominum, nequeo meruisse, loquentem audite: heu gracilis perit tibi vita mihique!

Quidnam igitur faciam? Quis consolabitur? Ut te defunctum spetare datur, mihi vivere mors est.

Ast saltem hoc puncto tumulo moremur in uno! ».

Magnus erat gemitus. Mater constrata iacet (30)

marcabra super geniti, nimium officiosa manebat.

Demum inde extorta est, manibus violenta quaternis vixque retenta suis, modicum virgo alta recedit.

Seorsum tandem Nicodemus sindone monda involvit corpus tumuloque in marmoris abdit, in quo nundum aliquis fuerat tamen ante sepultus.

III. 2

Per liberarte me sum facto servo, e per inrichirte sum impoverito. Humeiliato sum p(er) ti superbo, e como cane sum befato e schernito. Con ladri è post in croce lo divim Verbo, e tu pu cerchi e(ss)e reverito.

⁽²⁹⁾ otroque: corretto da utroque.
(30) iacet: corretto da iacent, con l'errata cancellazione della t.

La eterna sapientia è tormentata p(er) ti, anima ing(r)ata, e tu cerchi dileto in ogni (31) lato. Scural e sol e luna.

Ro(m)pissir porte (32) del Linbo a li padri liberati. Trema la ter(r)a. Lo velo si fende del templo. Pianzando Ami p(er) ti morto è, piagato tanto. Peccatores: salve, dilecto e grorioso legno! Salve, conficto in su la santa croce!

III. 3

Temporibus Octaviani Cesaris, cum ex universis mundi partibus illi qui preerant scriberent senatori Rome novitates que occurebant per mundi climata, quidam nomine Lentulus, habens principatum in partibus Iudee, sic scrisit senatori: « Apparuit temporibus istis et aduc est homo, si fas est eum hominem dicere magnum virtutis, nominatus Christus Iesus, qui dicitur a gentibus propheta virtutum, quem ipsi discipuli vocant filium Dei, suscitans mortuos et (33) sanans omnes langores; homo quidam stature procere et mediocris et spectabilis, vultum habens venerabilem, quem intuentes possunt diligere et formidare; capillos habens coloris nucis avelane, crispos et flavos usque ad aures et usque ad humeros crociores, ad ipsos humeros ventilantes; crines habens in medio capitis iuxta morem Nazarenorum; frontem (4) habens plenam et serenissimam cum tota facie sine ruga et macula aliqua; genarum eius rubor moderatus cum venustate nasi et oris ut nulla prorsus sit reprohensio (35); barbam habens copiosam et pulchram, capilis concoloratam, non multum longam, sed in medio biforcatam; aseptum habens simplicem et maturum, occulis vero flavis claris existentibus, in omni reprehensione terribilis, in amonitione blandus et amabilis (36); vultum habens declinum quod maturiatus est signum; hilaris servata gravitate; qui nunquam visus est ridere, flere autem sic; in statura autem corporis propagatus et retus; manus habens et blachia visui delectabilia; in colloquio gravis, rarus et modestus; speciosus autem forma pre filiis hominum ».

III. 4

Pontius Pilatus imperatori Claudio, salutem.

⁽³¹⁾ Nel testo: gni

⁽³²⁾ Segue, depennato: d

⁽³³⁾ et: in sopralinea, su que, depennato.

⁽³⁴⁾ Segue, depennato: vlt. (35) reprohensio: così nel testo.

⁽³⁶⁾ Segue, dependato: vlt.

Nuper accidit, quod ipse probavi, Iudeos per invidiam se suosque posteros crudeli damnatione peremise. Cum enim patres eorum promissum haberent quod Deus eorum mitteret illis per virginem sanctum suum, qui rex eorum merito diceretur, hunc me presente missit in Iudeam.

Quem cum vidissent cecos illuminasse, leprosos mundasse, paraliticos curasse, demones effugasse, mortuos suscitasse, (paraliticos curasse, demones effugasse), ventis imperasse pedibusque sicis super undas maris ambulasse et alia multa miracula fecisse, et omnis populus Iudeorum diceret eum esse Dei filium, princepes enim sacerdotum invidiam enim passi sunt contra eum. Hunc itaque mihi tradiderunt et alia pro aliis mentientes eum magum esse dixerunt, contra legem eorum agere. Ego autem ita esse credidi ipsumque flagellatum eorum arbitrio tradidi. Qui eum crucifexerunt et sepulcro custodes adhibuerunt. At ille, meis militibus custodientibus, die tercio resurexit. In tantum vero nequitia Iudeorum contra eum exarsit, ut ipsis custodientibus pecuniam darent quatenus corpus eius rapuisse dicerent. Sed illi, quod factum fuerat tacere non valentes, testati sunt eum resuresisse seque visionem angelorum vidisse et a Iudeis pecuniam acepisse. Hec autem

* * *

I Domenicani di Taggia si dedicarono dunque immediatamente alla formazione di una biblioteca di libri a stampa, avvertendone l'importanza ai fini culturali. Non trascurarono tuttavia la continuazione della tradizione manoscritta, alla quale vennero riserbati i libri di chiesa ancora per tutto il corso del secolo XVI, finché la maggiore facilità di lettura (l'esempio della sostituzione di una Bibbia a stampa ad un Bibbia manoscritta nel 1609, a cui abbiamo accennato, è sintomatico) fece optare per l'arte tipografica anche in questo settore. Certo la loro biblioteca fu assai più ricca di incunaboli di quanto ora risulti. Molte perdite sono avvenute infatti dopo la soppressione del convento nel 1866.

Assai più numerose, nell'attuale biblioteca, sono le cinquecentine, che si contano a centinaia. Anche qui si tratta per la massima parte di opere del repertorio ecclesiastico, con qualche apertura verso la letteratura profana, classica (Plutarco) e moderna (Petrarca), verso la storia e verso la produzione scientifica. Notevole la presenza di una grammatica ebraica. Ma l'argomento merita una trattazione a sé, che ci auguriamo di poter compiere in un prossimo futuro (37).

⁽³⁷⁾ Giunta alla fine del presente lavoro, ringrazio sentitamente i Padri Domenicani del Convento di Taggia e la Soprintendenza Bibliografica per la Liguria e la Lunigiana per la cortesia con la quale hanno corrisposto alle mie richieste e hanno favorito le mie ricerche, ed il C.N.R., che le ha rese possibili con il proprio intervento finanziario.



ANTONIA IDA FONTANA

LE BIBLIOTECHE DI TRE ECCLESIASTICI GENOVESI INTORNO ALLA META' DEL '400

Nell'Archivio di Stato di Genova si conservano, nelle filze del notaio Andrea da Cairo, alcuni documenti relativi a biblioteche genovesi della seconda metà del '400.

Tralasciamo ora di esaminare gli inventari delle biblioteche di alcune Chiese ('), il cui patrimonio, pur differenziandosi per consistenza, mostra una quasi totale uniformità di contenuto, comprendendo solo opere liturgiche, sacre e devozionali (2).

Esaminiamo invece tre documenti: il testamento di Marco de Franchis de Burgaro, proposto della Chiesa Genovese (3), e gli inventari dei beni e delle cose mobili di Bartolomeo de Senis e di Giovanni de Castellinis de Pontremilo, entrambi Canonici della stessa Chiesa.

Il proposto Marco de Franchis de Burgaro, con testamento redatto dal notaio Andrea da Cairo l'11 Dicembre 1456.

⁽¹⁾ Inventario della Sacrestia della Chiesa di S. Marcellino, 11 marzo 1456. Inventario della Sacrestia e del Priorato di S. Vittore, 16 marzo 1465. Inventario del Monastero di S. Bartolomeo del Fossato, 22 supposito 1468. Inventario della Chiesa di S. Donato, 23 maggio 1470. Revisione dell'inventario della Chiesa di S. Salvatore, 8 luglio 1477. Una trascrizione parziale di questi e degli altri tre documenti citati si trova in un manoscritto del XIX Secolo della Biblioteca Universitaria di Genova, segnato Mss. F. IX.6.

(2) Si veda: G. PISTARINO, Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medio Evo e Rinascimento, in Atti della Società Ligure di Storia Patria. Vol. LXXVI, (1961).

(3) Cioè la Cattedrale di S. Lorenzo. zo 1456. Inventario della Sacrestia e del Priorato di S. Vittore, 16 mar-

lega al nipote Bernardo: « omnes et singulos libros logicales, philosophicales et medicinales, legales et juris canonici », indicandoci così il contenuto di quella che doveva essere una ricca biblioteca privata. D'altra parte il testatore stesso stabilisce il valore venale della biblioteca, disponendo che, entro tre anni dalla sua morte, Bernardo dovrà versare a Vincenzo, suo fratello e coerede, trecento libbre di genovini, quale compenso per la metà dei libri spettanti a Vincenzo stesso. Della biblioteca di Marco de Franchis de Burgaro faceva pure parte una Summa Sacramentorum et Divinorum Officiorum edita dal P. Pietro, Minorita; tale volume dopo la morte di Bernardo dovrà essere donato alla Sacrestia della Cattedrale di Genova.

Probabilmente meno varie erano le altre due biblioteche, i cui inventari, redatti alla morte dei canonici, riportano accanto agli altri beni e cose mobili l'indicazione abbastanza precisa dei volumi posseduti.

Il patrimonio librario di Bartolomeo de Senis, quale risulta dall'inventario redatto il 16 luglio 1457, ammonta complessivamente e trentaquattro volumi, in carta o pergamena, quasi tutti rilegati in cuoio, talvolta lavorato, bianco o più frequentemente rosso od eccezionalmente verde o nero. Il notaio, oltre a descrivere le caratteristiche esterne, indica o il nome dell'autore o l'incipit o anche entrambi gli elementi, ma poiché spesso è indicato l'incipit della rubrica non sempre è possibile identificare le opere.

L'inventario dei beni di Giovanni de Castellinis, datato 15 aprile 1462, comprende trentadue volumi, contenuti parte nella camera abitualmente abitata dal Canonico e parte in un cassone. I manoscritti hanno caratteristiche esterne analoghe a quelli di Bartolomeo de Senis e vengono accuratamente descritti dal Notajo.

Passiamo ora ad esaminare le due biblioteche singolarmente.

Quella di Bartolomeo de Senis comprendeva innanzi tutto un grande numero di opere di Cicerone (od a lui attribuite): l'orazione Catilinaria, le Tusculanae, il De Finibus, la Rethorica Nova et Vetus ed inoltre un Libro de Rithorica, unica opera in volgare. Compaiono poi le Commedie di Terenzio,

una o forse due opere di Virgilio, le Metamorfosi di Ovidio, le Tragedie e le Epistolae ad Lucilium di Seneca, un'opera di Marziale. Gli interessi storici sono limitati a Tito Livio ed a Curzio Rufo, mentre non è possibile attribuire con sicurezza il manoscritto pliniano al Vecchio od al Giovane. Fra i moderni sono rappresetnati il Petrarca, Leonardo Bruni, il Filelfo; non manca infine un'opera di Teologia.

Nella biblioteca di Giovanni de Castellinis de Pontremilo colpisce innanzi tutto la presenza di autori greci: oltre ad Aristotele compaiono infatti Demostene, Erodoto e Plutarco. Questi due ultimi testimoniano un interesse storico che doveva essere notevole se la biblioteca comprende anche opere di Cesare, Livio, Svetonio, il Chronicon di Martino Oppaviense, il De temporibus di Matteo Palmieri, un De viribus illustribus Romanorum, un'Opera virorum illustrium, delle Hystoriae latinae e degli Annales.

Oltre agli autori citati, compaiono ancora: fra i latini Terenzio, Cicerone, Virgilio, Seneca, Giovenale e Lattanzio, fra gli italiani, che per noi sono i più significativi, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Flavio Biondo, Francesco Filelfo e Francesco Fecino. La presenza di un diurno e di un breviario riflette lo stato ecceliastico del proprietario.

Purtroppo la mancanza di un inventario dei beni di Marco de Franchis de Burgaro non ci permette raffronti precisi con le biblioteche dei due canonici, per cui possiamo solo notare che queste risultano prive di opere di medicina e di diritto. Ben più importanti appaiono invece i due inventari, in quanto ci possono offrire indicaziani abbastanza precise sulla diffusione della cultura a Genova (4). Essi, infatti, per quanto siano redatti a soli cinque anni di distanza l'uno dall'altro, mostrano due diversi momenti, o meglio, due diversi episodi della cultura intorno alla metà del '400.

La biblioteca di Bartolomeo de Senis mostra una cultura più arretrata: vi compaiono, è vero, due opere (o commenti)

⁽⁴⁾ Si vcda anche: M.L. Balletto, La biblioteca di un maestro di grammatica sulla fine del '400, in Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco. Genova, 1966.

di Leonardo Bruni, vi compare anche un volume (5) scritto in quella « Littera antiqua » cara agli Umanisti, ma l'insieme della raccolta, con la sua preponderanza dei classici latini particolarmente letti dai Medievali, si può definire ormai superato.

Di carattere umanistico è invece la biblioteca di Giovanni de Castellinis: innanzi tutto vi compaiono alcuni autori greci e non è forse fuor di luogo ricordare che le orazioni di Demostene furono introdotte in Italia nel 1424 da quel Giovanni Aurispa che soggiornò anche a Savona, ma soprattutto sono presenti le opere di alcuni fra i principali dotti che in quel periodo stavano dando vita a quel moto di riscoperta e rinnovamento della classicità che fu l'Umanesimo.

Da quanto detto si ottiene una conferma sui rapporti fra l'ambiente genovese e l'Umanesimo, rapporti già messi in luce dal Braggio (6): non solo a Genova non fiorirono illustri esponenti dell'Umanesimo, ma neppure esso vi ebbe una vasta eco. Tuttavia non mancano esempi, sia pure isolati (per quanto lo studio di documenti archivistici possa portarne in luce altri), di dotti che recepirono velocemente la nuova cultura umanistica. E non a caso Giovanni de Castellinis appartenne alla Curia, che tanta importanza ebbe nel rinnovamento culturale genovese, grazie soprattutto agli stretti legami con le principali famiglie.

⁽⁵⁾ LIVIUS, TITUS, Ab urbe condita.
(6) C. BRAGGIO, Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri del suo tempo, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXIII, 1890.

APPENDICE DOCUMENTARIA

- 1.

Testamento di Marco de Franchis de Burgaro. (Notaio Andrea da Cairo: filza N. 12).

Testamentum domini Marci de Franchis de Burgaro olim Prepositi Ecclesie Ianuensium...

Item legavit et legat dicto domino Bernardo de Franchis de Burgaro doctori et canonico ut supra dicitur pro sua anima omnes et singulos libros logicales, philosophicales et medicinales, legales et juris canonici ipsius domini Marci testatoris et quos emit tam a fratribus suis carnalibus quam lab aliis personis. Cum hoc tamen quod dictus dominus Bernardus dare et solvere teneatur et debeat Vincentio de Franchis de Burgaro fratri et coheredi suo ut infra dicitur pro sua portione dictorum librorum sibi contingenti libras trecentas Ianuinorum infra annos tres post mortem ipsius domini Marci Testatoris.

In nota a piè di pagintal Excepta tamen et reservata quadam Summa Sacramentorum et Divinorum Officiorum edita per quemdam fratrem Petrum de ordine minorum in forma magna in carta et coperta carta cuius principium incipit: « Si quis ignorat, ignorabitur » que est de quaternis XIII cum dimidio et non completa, quam Summam legavit ipse dominus Marcus post mortem dicti domini Bernardi sacristie prefate Ecclesie Ianuensium pro anima ipsius domini Marci et pro instructione canonicorum et capellanorum dicte Ecclesie... Actum... sub anno nativitate Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto, indictione quartadecima Ianue cursu, die sabbati undecima, mensis decembris...

— 2.

Inventario di Bartolomeo de Senis. (Notaio Andrea da Cairo: filza N. 13) MCCCCLVII. Die sabbati XVI Iulii circa nonam.

Hoc est inventarium seu repertorium bonorum et rerum mobilium quondam domini Bartholomei de Senis Canonici ecclesie Ianuensium repertorum in camera sue solite residentie site in claustro dicte ecclesie Ianuensium descriptorum et annotatorum per me notarium infrascriptum ad instantiam et requisitionem venerabilium virorum dominorum Ludovisi de Flisco, Laurentii de Morelo et Ottonis de Azolio canonicorum dicte ecclesie Ianuensium...

In bancali prescripto iuxta lectum in prima camera predicta volumina infrascripta:

Primo liber unus intitulatus M. Tullii Ciceronis in cartis copertus corio rubeo laborato, qui incipit in rubro ut supra, et in nigro: Antequam de repubblica.

Item alius liber Valerii Martialis copertus corio rubeo laborato, qui incipit in nigro Valerius Martialis et in sententia: spero me secutum.

Item alius liber magnus Titi Livii copertus corio rubeo laborato qui incipit in littera antiqua: Daturus ne sim opere (').

Item alius liber Plinii copertus corio rubeo laborato qui incipit in nigro: Plinii duo fuisse noscuntur.

Item alius liber Leonardi Arietini qui incipit in rubro: Leonardi Arietini prefatio copertus corio rubeo laborato.

Item alius liber copertus corio rubeo qui incipit: Autor iste sicut bucolicam scripsit.

Item alius liber rethorice nove et veteris copertus corio rubeo qui incipit in rubro: Marcii Tullii Ciceronis liber primus. (8).

Item alius liber Quinti Curtii Ruffi copertus corio quasi rubeo, qui incipit in rubro: Quinti Curtii Ruffi Hystoriarum.

Item alius liber qui incipit: Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra, copertus corio rubeo (9).

⁽⁷⁾ LIVIUS TITUS, Ab urbe condita. Praefatio: Facturusne operae pretium sim. Ed. Oxford, Clarendonian, 1914.
(8) Con il titolo di Rhetorica vetus si indicava il De inventione rhetorica di Cicerone; con il titolo di Rhetorica nova si intendeva invece l'opera spuria Rhetorica ad C. Herennium.
(9) CICERO MARCUS TULLIUS, In Lucium Sergium Catilinam oratio.

Ed. Oxford, Clarendonian, 1916.

Item alius liber parvus copertus corio rubeo laborato qui incipit: Humano capiti cervicem pictor.

Item alius liber parvus copertus corio albo, qui incipit: Accedentibus ad operis huius noticiam.

Item alius liber parvus copertus corio nigro sine tabulis, qui incipit in rubro: Marci Tullii Ciceronis Tusculanorum.

Item alius liber parvus tragediarum Senece, copertus partim corio albo, qui incipit in nigro: Soror tonantis (10).

Item alius liber Terrentii in prosa copertus corio nigro antiquo, qui incipit: Natus in excelse tectis Cartaginis altis.

Item liber alius Ovidii Metamorphoseos, copertus corio rubeo sine tabulis qui incipit: In nova forte animus (11).

Item alius liber in papiro copertus corio viridi qui incipit in rubro: De finibus primus Ciceronis.

Item alius liber Virgilii copertus corio albo cum tabulis, incipit in rubro: Incipit liber Virgilii.

Item alius liber Francisci Petrarche in papiro, copertus corio albo qui incipit in rubro: Franciscus Petrarca.

Item alius liber parvus copertus corio albo qui incipit in nigro: Associat profugus Tideo.

Item alius liber Francisci Philersi (12) parvus copertus corio albo qui incipit in rubro: Francisci Philersi.

Item alius liber cum una tabula discopertus, qui incipit in carta sexta: Tria genera Theologie.

Item alius liber copertus corio rubeo sine tabulis in papiro, qui incipit in rubro: Incipiunt Epistole Annei Senece ad Lucilium.

Item alius quinternus Leonardi Arietini in cartis sine tabulis qui incipit in nigro: Ocioso mihi nuper.

Item alius liber in papiro cum tabulis copertus in fundo qui incipit in rubro: Qui incomencia il libro de Rithorica.

Item alius liber copertus carta qui incipit in nigro: Sicut philosophus dicit.

(12) E' da identificare con Francesco Filelfo.

⁽¹⁰⁾ SENECA LUCIUS ANNAEUS, Tragoediae: inizio dell'Hercules Furens, Ed. Paris, Les belles lettres, 1924.
(11) OVIDIUS PUBLIUS NASO, Metamorphoseos libri XV. Inizio del I libro: In nova fert animus. Ed. Paris, Les belles lettres, 1928.

Item alia volumina sive pathafia parva sine tabulis numero septem et aliud cum tabulis.

Item alius liber antiquus magnus discopertus qui incipit in primo quaterno dissoluto in prima carta: Magno et Excellenti ingenio et in penultima carta in fine: Ipse velim nulli noxia, nemo michi.

— 3.

Inventario di Giovanni de Castellinis. (Notaio Andrea da Cairo: filza 18) MCCCCLXII. Die Iovis XV Aprilis.

Hoc est inventarium seu repertorium rerum et bonorum quondam venerabilis domini Iohannis de Castellinis de Pontremilo canonici Ecclesie Ianuensium repertorum in camera residentie dicti quondam Iohannis...

Primo...

Liber unus Terentii in cartis copertus corio rubeo.

Item alius liber in cartis copertus corio albo intitulatus: Opera virorum illustrium.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo intitulatus: Ab extra plura et diversa opera.

Item unus liber parvus synonima Tullii (13).

Item alius liber pulcer in cartis copertus corio rubeo qui incipit in rubro: Sanctissimo domino, qui sunt opera Blondi de Forlivio (14).

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo in quo sunt Demostenis orationes.

Item liber Lactantii magni voluminis in cartis copertus corio rubeo.

Item alius liber in cartis copertus corio albo qui incipit in rubro Mathei Palmerii de temporibus diffinitionum.

Item alius liber parvus copertus corio albo, qui incipit in rubro: Clarissimi oratoris Guaini (15).

(15) Guarino Veronese.

⁽¹³⁾ Opera falsamente attribuita a Cicerone.
(14) BIONDO FLAVIO, De Roma Triumphante, Basileae, H. Frobenius, 1559.

Item tragedie Senece in cartis copertus corio rubeo.

Item liber unus in papiro copertus tela, qui incipit: Quoniam scire tempora (16).

Item cassonum unum ferratum copertum corio piloso in quo sunt volumina infrascripta:

Liber unus in cartis copertus corio rubeo videlicet Orationes Tullii.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo videlicet retorice Tullii nove (17).

Item alius liber parvus in carta copertus corio rubeo hystoriarum latinarum.

Item liber unus Titi Livii in cartis non ligatus in duabus tabulis.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo Frondini Florentini: De viribus illustribus Romanorum.

Item alius liber in cartis copertus corio rubeo intitulatus: Ab extra problema Aristotelis.

Item alius liber in cartis Ethicorum Aristotelis translatus per dominum Leonardum Arietinum, copertus corio rubeo (18).

Item alius liber in cartis copertus corio Leonardi Arietini: Ysagogici (19).

Item alius liber parvus in cartis copertus corio rubeo intitulatus: Institutio Pustronii.

Item alius liber in cartis copertus corio rubeo marcheto, intitulatus liber Svetonii.

Item alius liber in cartis copertus corio rubeo intitulatus: Francisci Fecini poete clarissimi ad Beatam Virginem.

Item liber unus in quaternis non ligatis intitulatus: Hystoriarum Herodoti.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo intitulatus Francisci Filerfi hapostemmata (20).

⁽¹⁶⁾ Si tratta dell'incipit del Chronicon Pontificum et Imperatorum di Martinus Oppaviensis. Ed. da L. Weiland in M. G. H. Scriptores, XXII, Hannover, 1872.

XXII, Hannover, 1872.

(17) V. nota N. 8.

(18) Aristotelis. Ethica Nicomachea, trad. da Leonardo Bruni Arctino.

(19) Bruni Leonardo Aretino, Isagogicon in libros morales Aristotelis.

⁽²⁰⁾ PLUTARCHUS, Apophegmata regum et imperatorum, Trad. da Francesco Filelfo.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo Marci Tullii Ciceronis ad Brutum de optimo dicendi genere.

Item alius liber in cartis copertus corio albo intitulatus Iunii Iuvenalis.

Item alius liber in papiro copertus corio rubeo, videlicet Annales.

Item alius liber in cartis copertus rubeo, coperto corio bono, videlicet Comentariorum Cesaris.

Item alius liber parvus in papiro diversorum orationum. Item certe carte laborate non scripte.

Item breviarium unum.

Item diurnum unum.

Item macium unum cartarum.

PISTARINO

E' stato per me molto istruttivo ascoltare tutti coloro che hanno parlato: alcune ipotesi, che avevo affacciato, sono state confermate; alcuni interrogativi sono rimasti, altri hanno già cominciato a trovare risposta; mentre alcune mie prospettive devono essere rettificate.

Innanzi tutto, ho appreso con piacere che la dott.ssa Fontana ha trovato cataloghi di biblioteche di chiese e parrocchie nel secolo XV. E ciò mi conforta viepiù in quella proposta che avanzavo, e che anche il dott. Musso ha ripetuto, circa la necessità di cominciare una grande opera di scavo, perché solo essa potrà darci il materiale per giudizi appropriati.

In secondo luogo, è stato in parte confermato quello che io dicevo sulla profonda diversità delle situazioni tra il secolo XV e il XVI. Nel Cinquecento ci sono biblioteche delle dimensioni che il prof. Calvini ha illustrato: nel Quattrocento

le condizioni sono ben diverse.

In terzo luogo, il fatto che la biblioteca come tale cominci ad esistere soltanto nel secolo XV è stato confermato da quello che ha detto la prof.ssa Airaldi. Il libro, citato negli inventarii accanto agli oggetti domestici, dà la dimensione

di quella che poteva essere una biblioteca medievale.

Vorrei ora intervenire sull'interessante relazione del prof. Giovanni Farris. Dirò innanzi tutto al prof. Farris che io non ho parlato di libri di magia. Ho rilevato che nelle biblioteche del '500, per esempio in quella del Giustiniani, noi troviamo un notevole slargo ad opere di carattere scientifico, di matematica, di medicina, ecc.: ciò è stato confermato da quanto altri hanno detto. Viceversa le opere di carattere scientifico costituiscono un'esigua minoranza nel «Liber rationis» e nell'Inventario di Bartolomeo Lupoto. Quindi: non ho detto che non si trovano testi scientifici nel sec. XV. Ho detto che

ci sono, — e sono catalogati nell'inventario del Lupoto, — però a grande distanza di inferiorità numerica rispetto alle opere di carattere letterario.

Secondo punto: il problema delle biblioteche parrocchiali savonesi. E' vero che i cataloghi, pubblicati dalla dott.ssa Saggini, sono tipici; ma è anche vero che esistono cataloghi per il '400 a Genova. I quali però, se non erro, sono cataloghi di biblioteche di parrocchie cittadine, non di parrocchie di campagna, sicché si può ancora presumere che per queste ultime la formazione della biblioteca sia una fenomeno più tardo. Il prof. Farris rileva trattarsi di elenchi redatti dopo le decisioni del Concilio di Trento. Giustissimo: io anzi ho detto che gli elenchi furono compilati per ordine del vescovo, che voleva sapere quali erano i libri posseduti da queste biblioteche, ed assodare che non ci fosse « alcun libro suspecto ». Ho anche ricordato che, accanto ai libri della cultura medievale, vi sono i decreti del Concilio di Trento. O questi cataloghi sono veritieri o sono falsi. In altre parole: o i sacerdoti, invitati dal vescovo ad inviare l'elenco dei loro libri, mandano elenchi esatti, oppure nascondono quei libri che non dovrebbero avere. Naturalmente è cosa che io non posso sapere. D'altra parte, ho rilevato che in queste biblioteche, accanto a testi di cultura ecclesiastica del '300, del '400 e soprattutto del '500, esistono anche gli « humanitatis libri ».

Influenza spagnola: sono il primo a riconoscere che non si può postulare senz'altro un'influenza spagnola in tutta la Liguria. Ma io non ho detto questo: ho detto che tale è la situazione della Liguria di Ponente (meglio dovrei dire: della diocesi di Savona), dove si verifica una notevole presenza di testi della letteratura religiosa spagnola. In ciò mi conforta la relazione del prof. Damonte, che ha dimostrato l'esistenza di scambi intensi fra la Liguria e la Spagna: esistenza di testi spagnoli in Liguria, esistenza di testi liguri in Ispagna. Io, in realtà, mi sono limitato semplicemente ad assodare tale fatto per la Riviera occidentale. D'altra parte, ciò era logico. Ho ricordato Finale, possesso spagnolo proprio negli anni in cui circolano questi libri: 1571-73 nella prima occupazione; poi dal 1598. Non mi è chiaro che cosa si voglia obiettare: questi libri spagnoli ci sono; esistono in tutte o in quasi tutte le biblioteche parrocchiali della diocesi di Savona di cui la dott.ssa Saggini ha trascritto il catalogo. E' un dato di fatto incontestabile che io ho ricordato, certamente importante, ma senza, con ciò, volerlo estendere.

Il discorso si fa più complesso sul problema dell'Umanesimo-non umanesimo in Liguria. Ho detto con tutta chiarezza che non intendevo affrontare specificamente il problema, che richiederebbe un discorso a sé. Non ho detto che in Liguria non si leggono gli « Auctores »; anzi ho citato il « Liber rationis » e l'Inventario del Lupoto che ricordano testi di autori classici, ed ho nominato la biblioteca della cattedrale di San Lorenzo in Genova che contiene testi classici. Ho detto che l'Umanesimo non è produttivo in Liguria: viene recepito, ma non crea. Sfido chiunque a dimostrarmi che ci sia a Genova una produzione intellettuale di tale vivacità, capacità di costruzione, novità di pensiero da potere essere messa a pari con quella di Firenze, o anche della stessa Milano, dove basterebbe ricordare i poeti di corte che circondavano i Visconti e che presentano una tradizione di cultura estremamente funzionale.

D'altra parte, vorrei far notare che, quando noi diciamo semplicemente: si leggono gli « Auctores », come quando diciamo: si legge la Bibbia, non usciamo dal pieno medioevo. Il medioevo culturale corre su due binari: gli « Auctores » e la Bibbia, come ricorda uno splendido saggio di Gustavo Vinay. Ho notato una cosa sola: che nelle biblioteche, di cui ho letto gli elenchi, gli autori letterari contemporanei sono scarsissimi. Qualcuno me l'ha citato la dott.ssa Fontana: io ho trovato un Dante, ho trovato un Petrarca, ho trovato un Boccaccio, ho trovato un Boiardo. Ma è pochissimo. Per quello che possiamo sapere, un avanzamento della cultura è scarsamente presente nelle biblioteche genovesi e liguri del secolo XV. Ho detto che c'è un progresso per quanto riguarda l'insegnamento: ma la produzione culturale in senso ampiamente moderno. — mi spiace dirlo, ma rimango della mia opinione - è assente dalla Liguria del Tre-quattrocento.

FUIANO

Io vorrei porre due domande al prof. Farris. Mi rivolgo ancora alla relazione Farris, è vero, e mi pare che l'amico Pistarino abbia forse in parte risposto per lo meno ad una delle mie domande. Il prof. Farris, questa mattina, ha accennato alle arti del trivio e del quadrivio. Le arti del trivio: grammatica, dialettica e retorica; arti del quadrivio: aritmetica, geometria, musica e astrologia. Fermiamoci un momento sulla prima parte. Qui sono d'accordo con la prima risposta data dal prof. Farris, cioè che la grammatica è praticamente il presupposto dello studio ulteriore della dialettica e della retorica. Vorrei sapere però, siccome ho avuto l'impressione che non sia stata posta una differenza: c'è stacco notevole, quale si osserva altrove, tra lo studio della dialettica e lo studio della retorica? nella mia impressione sono state

un po' fuse insieme, come dirette ad uno stesso fine. Ora, la precisa domanda è questa: la stessa consapevolezza dei fini diversi vi è anche a Savona? è possibile avere una risposta affermativa nella cultura ligure del tempo, del '400? Questa è la prima domanda. Seconda domanda: le altre quattro arti, il quadrivio. Il prof. Farris, ha sorvolato un po' sullo studio dell'aritmetica e della geometria, ha lasciato da parte la musica, ha trascurato assolutamente l'astrologia, sinonimo, in quel tempo, di astronomia. Si dice astrologia in qualche libro e viceversa; fra i due termini non c'è assolutamente quella differenza che noi troviamo oggi. Ora, vede, qui siamo nella patria di Sisto IV, e perciò mi viene un po' in mente l'astrologia. Mi ricordo uno studioso, un illustre studioso del '400, Giorgio di Trebisonda, notissimo tra gli umanisti, che ha tradotto l'Almagesto di Tolomeo, e aggiunto anche dei Commentari all'Almagesto. L'edizione princeps dell'Almagesto di Tolomeo si ha parecchi anni dopo la morte di Giorgio di Trebisonda, nel 1528, ad opera dei Giunta di Venezia. Ma questi libri, che erano stati tradotti da Giorgio di Trebisonda tra il 1449 e il 1451, fra Roma e Napoli, dove era stato costretto a trovar riparo dopo la fuga da Roma, e di cui si è avuta notizia vaga, furono editi manoscritti e dedicati a Sisto IV (la traduzione dell'Almagesto nel 1486 e i Commentari nel 1484).

Io ora vorrei sapere questo. Qui siamo nella seconda metà del '400 e ci troviamo naturalmente a Roma. Andrea, figlio di Giorgio, è uno scriptor: segretario, è vero, anche lui della Curia Pontificia in quel periodo. Ma, dati i precedenti (sono ricordati appunto i primi anni di Sisto IV qui a Savona), vorrei sapere se un po' dell'interesse che questo papa dimostra per l'Almagesto di Tolomeo e per la sua traduzione, è un po' dell'interesse che naturalmente vi era nell'aria anche a Savona dove era stato chiamato il Regiomontano. Si interessava un poco di magia, ma di astrologia soprattutto: è un po' di quell'interesse che vi era anche a Savona e nell'ambiente savonese?

FARRIS

Ringrazio il prof. Pistarino per le sue chiarificazioni, convengo che la mia domanda era basata su un malinteso. Non mi fu infatti agevole, data la sala gremitissima, ascoltare la sua stupenda relazione. La mia domanda nascondeva tuttavia anche un desiderio, quello di saper qualche cosa di più sui libri di magia. E qui rispondo al prof. Fuiano che mi chiede se si hanno tracce nella patria di Sisto IV di libri di astrologia. Posso dire che leggendo il Traversagni si trovano

frequenti richiami a libri d'astrologia molto diffusi nel sec. XV: l'Alchochoden, l'opera pseudotolemaica, il Centiloquium, e quel manuale magico, che il Garin definisce come il più

importante del Medioevo, Picatrix.

Per quanto riguarda le liste di libri nelle Parrocchie della diocesi di Savona, sono state pure oggetto di mie ricerche ed ho potuto puntualmente riscontrare la presenza di tali testi sia nella Biblioteca della Collegiata di Finalmarina che nella Biblioteca del Seminario di Savona. Ora poiché gli stessi testi li vedevo insistentemente consigliati sia in norme del Concilio Provinciale di Milano che in trattati di morale, in manuali per maestri di novizi ecc. provai la netta impressione di trovarmi di fronte a liste piuttosto addomesticate. Per non andare incontro a noie conveniva adeguarsi alla denunzia di libri ufficialmente consigliati.

PISTARINO

La cosa è semplicemente questa. Il vescovo chiede ai singoli parroci quali sono i libri che essi posseggono; non chiede se sono quelli consigliati. Ed i parroci mandano i loro elenchi di libri, i quali sono diversi da una parrocchia all'altra. Alcuni ne hanno pochi; altri, molti, sino a 58. Non si parla di ciò che essi devono leggere: ma di ciò che essi effettivamente posseggono nella loro biblioteca.

FARRIS

Volevo dire se questi preti hanno risposto a una domanda in modo sincero oppure hanno preferito, per maggior sicurezza, rispondere in funzione di elenchi ufficialmente raccomandati dall'autorità ecclesiastica.

PISTARINO

No! almeno nelle parrocchie studiate dalla dott.ssa Saggini, questo elenco non c'è.

FARRIS

Ma c'è nel concilio provinciale milanese e nei libri di formazione del clero. E questi libri consigliati sono essenzialmente spagnoli.

PISTARINO

Per me la sostanza è di vedere, se ci sono queste biblioteche, quali libri posseggono. Non m'interessa qui il problema degli elenchi consigliati. Sono libri che esistono lì e che vengono letti. Quali poi fossero le intenzioni, non lo so... Lei sa meglio di me che durante il Grande Scisma d'Occidente il papa romano sosteneva di essere il vero papa. Il papa avignonese Benedetto XIII asserì fino alla morte: « Io sono il vero papa ». Ne era convinto? Non lo so. Quali siano le intime convinzioni, non lo può sapere nessuno. Quindi: non era mia intenzione indagare che cosa fossero questi elenchi; se rispondevano totalmente, oppure no, alla realtà di fatto. A me semplicemente importava mettere in evidenza che ci sono biblioteche parrocchiali in paesi piccoli; che in antecedenza elenchi siffatti non compaiono (il Concilio di Trento li suscitò, ed andò benissimo): che fra questi libri ve ne sono molti spagnoli, può darsi fossero letti anche altrove: non lo so e non mi proposi di approfondire il problema. Però resta il fatto che la Spagna è presente in Liguria.

FARRIS

Quanto lei osserva è giustissimo. Con il mio dubbio sulla sincerità degli elenchi fatti nelle parrocchie della Diocesi di Savona volevo pormi un problema quali potevano essere altri possibili testi sottaciuti? Ad es. mi interessa il problema del classicismo e la sua diffusione. C'erano grossi problemi in questo senso addirittura posti su un piano teologico: il Traversagni si richiamava all'eloquenza come dono dello Spirito Santo, il Soto, uno dei più eminenti teologi del Concilio di Trento, nell'introduzione ad un suo commento su S. Paolo, dice in modo categorico che ciò non è vero. Ora, io mi chiedo, questo tipo di teologia conciliare quale presa ha avuto negli ambienti del clero e degli ordini regolari? Non potrebbe aver bloccato un determinato tipo di studi forse già ben avviato? Certo è un problema arduo... un problema che lascio aperto.

PISTARINO

E' un problema che non mi sono proposto, perché di per sé richiederebbe assai più che una relazione introduttiva. Richiederebbe uno studio specifico. Non mi sono assolutamente proposto di chiarire quale fosse il risultato del Concilio di Trento sulla cultura in Liguria. Mi sono semplicemente limitato a notare, trattandosi di un discorso bibliologico, bibliografico, e culturale in sede bibliografica, che vi sono raccolte di libri, con taluni autori, nelle chiese parrocchiali extraurbane; che è già molto se esistono biblioteche parrocchiali di centri minori, mentre prima, nei secoli precedenti,

stando anche a quello che ha indicato la sig.na Fontana, non se ne na notizia; che sono presenti scrittori spagnoli. Per tutto il resto sarebbe un discorso estremamente più vasto, che si può riassumere in un interrogativo: quale fu il risultato della Riforma cattolica e della Riforma protestante in Liguria? Altora non è più soltanto un problema di carattere teologico e religioso, ma diventa anche un problema di carattere politico, un problema di costume, un problema enorme che esorbiterebbe dal nostro àmbito cronologico. Io non intendevo minimamente affrontarlo. C'è anche un fatto, prof. Farris. I grandi filoni della produzione dell'officina di Bartolomeo Lupoto sono innanzi tutto i testi degli autori classici di normale circolazione nel secolo XV; poi i testi giuridici e le opere della letteratura romanza ed umanistica, soprattutto nella produzione popolareggiante, nei trattati grammaticali, nella cronachistica di più larga diffusione. Ed abbiamo trattati di teologia e filosofia, opere di esegesi biblica, di liturgia, di medicina, di scienza, di filologia medievale. Testi di magia nell'officina del Lupoto non compaiono. Non nego che circolassero. Il secolo XIV è un secolo in cui le arti magiche e la speculazione sulla magia, soprattutto dopo la grande peste del 1348, diventano uno dei punti fissi della mentalità corrente, che si proietta sul '400. So benissimo che circolano in Italia, e non solo in Italia, testi di guesta specie; io ho assodato che nei cataloghi di biblioteche, da me consultati, non compaiono. Non nego dunque che circolassero; però circolavano evidentemente o in numero scarso o sottobanco. Comunque nelle biblioteche, da me citate, non si trovano.

FARRIS

Per quanto riguarda l'Umanesimo, che è il problema più grosso, in realtà neanch'io sono convinto che si possa confrontare Genova con Milano, Firenze, non c'è dubbio...

PISTARINO

Neanche con Napoli...

FARRIS

Neanche con Napoli. Quello che io volevo chiedermi è se in realtà il momento umanistico non ha avuto nei nostri ambienti un influsso più o meno originale. Per esempio a Savona ci sono stati maestri come l'Argiropulo, Gian Mario Filelfo, il De Prioribus (addirittura per 20 anni), ora questi nomi famosi quanto hanno inciso sull'ambiente borghese e

aristocratico della città? E come la sensibilità dell'ambiente ha saputo assimilare e sviluppare la nuova temperie umanistica?

PISTARINO

Dunque, se Lei ha ben presente, io ho detto che l'Umanesimo è già stato discusso e non dovrebbe qui interessare per ragioni abbastanza evidenti, che esulano dal mio tema.

Comunque io ho detto che l'Umanesimo in Liguria è un fenomeno d'importazione. Credo che qui possiamo essere tutti d'accordo: l'Umanesimo viene importato; non viene prodotto, non nasce in Liguria. E' un fenomeno d'importazione, che non si connaturò con l'intimo sentire dei Liguri, cioè non suscitò in Liguria quella profonda presa di coscienza che si ebbe in Toscana. Rimase un'aspirazione di pochi. I casi che Lei mi ha citato sono appunto i casi che io conosco-

Però, giunto a questo punto, mi sono posto un problema: un problema molto grosso. Noi abbiamo nel '500 una profonda modificazione rispetto al '400, con la grande fioritura bibliologica e culturale, ricordata dal dott. Musso e dal prof. Calvini. Allora mi sono chiesto se questa fioritura cinquecentesca è legata, in realtà, a quelle figure isolate di umanisti del Quattrocento, che noi abbiamo ricordato, oppure se è dovuta ad un influsso generale della situazione italiana. Cioè mi domando, rispetto a questa mancata penetrazione profonda del sentire umanistico in Liguria nel '400 e rispetto a quelli che sono poi invece i grandi raccoglitori di libri ed anche studiosi del '500: da dove scaturisce una diversificazione così accentuata? Forse dalle mutate condizioni politiche generali di Genova, che cessa di essere una repubblica autonoma e si adegua al sistema spagnolo? o forse, invece, dal germogliare di quegli elementi umanistici generali che sono in realtà penetrati più profondamente di quanto si sappia e si supponga? Era ed è un punto interrogativo.

C'è una cosa che avrei dovuto dire. Quando noi giungiamo al '500, non dobbiamo limitarci a giudicare in base alla produzione tipografica, che la prof.ssa Balbi ha messo giustamente in evidenza essere di secondaria importanza, non di altissimo livello; ma dobbiamo giudicare anche in base alle opere manoscritte che ci sono rimaste e che giacciono sepolte nelle biblioteche. In questo momento altro diventa qui la produzione tipografica; altro rimane qui la produzione degli autori — e sono molti — che nel '500 hanno scritto. Il prof. Goffis ha tenuto tempo fa una bellissima conferenza all'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, notando che, mentre altrove si scrivono elogi degli uomini illustri, a Genova

si scrive — ed il ms. si conserva nella Biblioteca Universitaria — l'elogio del Banco di San Giorgio, cioè l'elogio dei quattrini. Nel '500 a Genova ci si occupa di molti problemi, come quello dell'eticità del guadagno o come quello, ricordato dal dott. Musso, della forma istituzionale dello Stato.

Ora, per giudicare questo movimento cinquecentesco, non basta tenere presenti i libri, occorre vedere anche i manoscritti. E' un grosso problema, quello della situazione cinquecentesca così profondamente diversa rispetto al '400, come ci appare dalla documentazione a noi nota. Io stesso mi sono posto la domanda che adesso Lei fa a me, prof. Farris: non sarà forse stato il gemogliare degli istinti isolati del '400 a creare una tradizione? Non lo so.

FARRIS

Ad ogni modo a me è parso di constatare in Savona una certa sensibilità nei confronti del classicismo. Si segua ad esempio il diario del convento francescano savonese, riportato in appendice al Verzellino, e troveremo una serie di maestri che si trasmettono con fedeltà un insegnamento tipicamente ciceroniano: si passa dal Vegerio a Sisto IV, da Sisto IV al Traversagni, dal Traversagni all'altro Vegerio.

Tutti provengono da famiglie aristocratiche. Ora queste famiglie, le più rinomate della città, quale incidenza ebbero nell'ambiente? Certo non poco se Venturino de Prioribus sarà generoso di elogi per ognuno di questi personaggi. Ed infine c'è un altro problema, il prof. Pistarino ha pienamente ragione quando dice che qui si tratta di Medio Evo, però a me sembra che non ci sia solo Medio Evo.

PISTARINO

Però, permetta! quando lei dice: gli Auctores classici e la Bibbia, questo è tradizione medievale...

FARRIS

Non c'è dubbio che si possa riscontrare la presenza di una finalità religiosa e di una tradizione viva nel medioevo. Dire tuttavia che questa finalità sia unicamente ridotta ad essere Medio Evo, non credo...

PISTARINO

Chi ha detto medioevo? Ho detto: tradizione medievale.

FARRIS

E' presente ancor oggi. Il problema è che in ogni epoca una finalità può arricchirsi così da assumere valori nuovi e nuovi significati, quindi non può stupire se il Traversagni sensibile alla nuova temperie si innamorerà delle lettere classiche in tal modo da considerare Cicerone come un teologo e da ritenere nel suo trattato di retorica il ciceronianismo come una realtà legata alla Rivelazione. Si inserirà inoltre con passione in quella disquisizione tra teologia ed eloquenza che sarà di altri grandi umanisti come il Piccolomini, il Cortese, il Valla, il Barbaro e Pico della Mirandola. La spiegazione del Traversagni è chiara, non solo si inserisce in questa corrente, ma accettando in pieno i valori dell'Umanesimo, accetterà, come nella sua prolusione di Cambridge, di far sue le parole di Leonardo Buni contro il Medioevo. Gli unici limiti saranno dettati dalla discrezione e dalla cautela.

FONTANA

Vorrei semplicemente fare una precisazione sulle biblioteche parrocchiali che hanno tanto interessato gli intervenuti. E' tutto a memoria, perché gli appunti li ho lasciati a casa, ovviamente. Si tratta però di inventari dei beni e delle cose mobili, quindi i soliti inventari che venivano redatti, quindi niente di ispirazione del Vescovo: i libri si trovano ciinsieme con gli arredi sacri, con i pissidi, ecc. Quanto all'entità di queste biblioteche credo che la più povera, diciamo così, sia quella di S. Donato, con sei o sette volumi, e la più ricca sia il priorato di S. Vittore, con una quarantina o cinquantina al massimo di volumi. Il contenuto di queste piccole biblioteche era soprattutto di libri sacri, Bibbie, messali, qualche commento di diritto e poi qualche autore classico, Cesare, Virgilio, Cicerone: non di più, almeno citando a memoria. Mi riservo di studiare meglio in seguito queste cose, eventualmente facendo un confronto con le parrocchie savonesi.

PISTARINO

La ringrazio molto, signorina. Mi permetta solo una piccolissima osservazione. I libri « in carta » sono in pergamena; « carta » sta qui per pergamena. La sua è una notizia davvero molto interessante.

REBORA

Ma, io, che mi occupo soltanto di società rurali, so bene

che i rustici dovrebbero « udire e non fiatare », però avrei due cosine da dire. La prima è dettata da curiosità: fra tutte le citazioni ho sentito una sola volta il nome di Petrarca. Ora, Petrarca ha visitato la Liguria e ne ha scritto, come ne hanno scritto Boccaccio e Sacchetti che ambienta a Genova alcune sue novelle, in altre scrive di genovesi, in altre ancora della Liguria. Vero però è che si tratta di liguri, ma possono suggerire temi non trascurabili. La società ligure produce letteratura forse con un certo anticipo (Cigala, Doria, ecc.); poi sembra non averne più bisogno. In Liguria il ritorno al latino non aspetta l'umanesimo ed il discorso del precoce ritorno o della conservazione del latino non è di poco conto e ci tornerò. Vorrei aggiungere qualche parola sui libri di tecnica ricordati dal mio predecessore. Formulo una ipotesi non ancora sufficientemente verificata che è oggetto di una mia ricerca sul controllo del lavoro: i libri di tecnica non sono destinati all'artigiano che opera: l'arte la esercita chi l'ha imparata a bottega in lunghi anni di apprendistato e poi negli anni seguenti, fino a diventare maestro. Il libro è destinato al controllo del lavoro. Ne ho studiato una decina di questi libri e sono tutti destinati all'imprenditore, sono destinati al mercante lanaiolo che fa tessere o che fa tingere. Qualche volta sono raccolte di ricette, di quelle che erano oggetto di commercio: ricette utilizzate sì dal tintore, ma raccolte dal lanaiolo per controllare meglio l'opera altrui.

Potrei citare il libro d'arte della lana conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, il libro d'arte della seta di Gargiolli, il libro d'arte della lana di Ferrara, il mio libretto sulla tintoria, alcune annotazioni ancora inedite; a questi si aggiungano i libri di mercatura, il libro di Cennino Cennini sulla pittura ed altri, tutti destinati al committente. Questo fiorire di manuali riguarda soprattutto la Toscana ed il Veneto per la particolare forma associativa dell'imprenditorialità in queste regioni. A Genova l'imprenditore è quasi sempre una persona, l'impresa è famigliare e se si fa società la si fa per specifici affari (in linea di massima e con eccezioni importanti) e per tempi brevi. Il genovese non deve, in genere, rendere conto al padrone o alla società: il genovese si fa i conti, si porta dietro il suo libro di conti e se lo compila. Il fiorentino no, il fiorentino ha un contabile stipendiato che deve «rendere ragione» e questa è anche una delle spiegazioni, la più banale, dell'esistenza di decine di libri contabili medievali fiorentini mentre se ne trovano pochissimi genovesi. La differenza, in ultima analisi, sta nella differenza dei rapporti di produzione.

Tra l'altro, il libro di conti fiorentino o veneto è scritto in volgare, nella lingua che il contabile parla tutti i giorni, perciò il libro di conti fiorentino o veneto è un libro prolisso; invece il libro di conti genovese è scritto in una lingua che il genovese non parla per niente: è scritto in latino. E' un libro di conti estremamente laconico sia perchè registra l'essenziale (il debito o il credito) per le ragioni appena esposte, sia perchè è scritto in lingua diversa da quella parlata; voglio dire che se io scrivo una lettera in inglese o in francese scrivo pochissimo, se la scrivo in italiano scrivo molto di più.

Ancora una osservazione: se è scarsa la produzione letteraria, è tutt'altro che scarsa la cultura espressa in altre forme artistiche, dai portali aggiunti ai vecchi palazzi, ai rifacimenti di interni e di facciate, e poi nel '500 e nel '600, ma già maturato prima, rinnovamento urbanistico e architettura civile di altissimo livello. I mecenati non mancano quando si tratta di palazzi o di chiese, quando si tratta di affrescare interni e facciate, di rinnovare interi quartieri o di costruire ville. Sono le lettere che suscitano il minore interesse: dovremmo allora volgere la ricerca non solo verso il « mecenate », ma verso il pubblico dei lettori e chiederci a che cosa servivano (se servivano) i palazzi ed a che cosa servivano le « lettere ».

Non amo costruire modelli e tanto meno istituire confronti, però mi chiedo come mai l'Inghilterra — come Genova — ha avuto relativamente pochi artisti grandissimi (confronto l'Inghilterra con l'Italia e Genova con Firenze ad esempio) e mi chiedo anche se l'Inghilterra borghese e la Genova borghese mercantile non usassero altrimenti le loro intelligenze. A loro modo i Vivaldi, i Colombo, il vostro Pancaldo erano umanisti e non vedo come si possano istituire scale di valori per differenziare l'intelligenza di Darwin o di Adamo Smith da quella di Petrarca o di Machiavelli. Insomma, credo che sia più corretto, quando si parla di cultura, prendere in considerazione l'intellettuale e non costringersi al solo letterato, anche per non rischiare di concludere che la Liguria non ha fatto cultura, il che non è, né può essere vero, non avrebbe storia.

PISTARINO

Nel sec. XVI un musicista pubblicò il primo trattato di contrappunto. Ci fu chi disse: quest'uomo ha regalato un segreto che io non avrei dato via per un sacco di scudi. Oggi un'industria moderna non rivela i suoi processi di lavorazione. E' la ragione medesima per cui i genovesi del medioevo, che viaggiano per il mondo, non scrivono relazioni di viaggio né pubblicano manuali di mercatura. Anche i portoghesi, che esplorarono sistematicamente le coste dell'Africa Occidentale, praticavano « a politica do sigilo »: i comandanti che via via toccavano le coste africane sempre più a sud, dal Golfo di Guinea al Congo, al Capo di Buona Speranza, sino alla tra-

DISCUSSIONE 201

versata oceanica per Calicut, avevano ordini rigorosi in proposito, tant'è vero che noi non possediamo loro relazioni di viaggio. Si racconta che un capitano, il quale, al ritorno, durante una festa si lasciò sfuggire qualcosa sulla navigazione compiuta, scomparve di circolazione. Ci sono segreti di viaggi, come ci sono segreti di costruzioni di navi. Che io sappia, non possediamo trattati di costruzioni navali genovesi nel medioevo. I fiorentini parlavano, i veneziani scrivevano, i genovesi stavano zitti. Questa è la ragione essenziale per cui non si trovano nelle biblioteche testi di tecnica.

LAMBOGLIA

La sintesi di queste parole è che noi, che conosciamo bene l'ambiente, — ci siamo nati, — possiamo comprendere forse di più di chi è nostro ospite o alunno per breve tempo. Se c'è ancora qualcuno che desidera intevenire... Credo che ormai la discussione si possa considerare esaurita. Ora, il pogramma prevede la relazione finale tenuta dal Presidente Russo, Presidente Onorario della Società Savonese. L'onorevole Russo preferisce che sia più un tecnico della materia, e particolarmente il prof. Giunta dell'Università Palermo che è più qualificato ed ha seguito con continuità il Convegno, a tenere questa relazione. Tuttavia pregherei l'on. Russo di venire qui al mio posto, in questo finale del Convegno, a presiederlo od a chiuderlo.

Prima di cedere la parola al prof. Giunta ed al Presidente Russo desidero ringraziare il Prefetto, che anche questa volta, pur nella preoccupazione dell'ora, non ha voluto mancare di essere presente ad una manifestazione di cultura come questa. Desidero inoltre far conoscere al prof. Pistarino ed ai colleghi della Società Savonese un voto ed un progetto che è nato in questi giorni e che forse si realizzerà proprio qui a Savona. Savona è stata, insieme con Albenga e Noli, anche se un poco silenziosamente, la culla dell'archeologia medievale in Liguria. Sappiamo che dalla Liguria questo movimento si è espanso, un po' per moda, un po' per tecnica, alle altre regioni d'Italia, ed addirittura in altri stati europei. Ora l'idea che è nata in questo Congresso consiste appunto nel promuovere proprio qui a Savona, (dove speriamo di poter avere fra tre anni condizioni un po' migliori di quelle che ci sono oggi, anche per quanto riguarda gli scavi), con possibili appendici a Noli e ad Albenga, il Primo Congresso Internazionale di Archeologia Medievale, il quale potrà essere organizzato in comune tra i vari Enti: la Società Savonese di Storia Patria, l'Istituto di Studi Liguri, l'Istituto di Paleografia e di Storia Medioevale, che fra l'altro ha istituito la prima cattedra di Archeologia Medievale in Italia, e finalmente il Centro Ligure per la Storia della Ceramica, che ad Albisola vive, ma dovrebbe rientrare in pieno nella storia della vita e della cultura savonese. Se riusciremo a mettere insieme fra tre anni questi quattro Enti, a collaborare alla realizzazione di questo Congresso, sul piano internazionale, mediterraneo ed europeo, compiremo una cosa degna di Savona e, speriamo, degna della Liguria e dell'Italia. Scusate la parentesi, ma era necessaria, poiché credo che sia indispensabile per tutti meditare fin d'ora sul futuro programma.

CERIMONIA DI CHIUSURA

RELAZIONE CONCLUSIVA del Prof. Francesco Giunta

Cari amici, non è facile tirare le somme di un Convegno, non è facile inventare quella che di solito si chiama relazione di chiusura, per tentare un bilancio di quello che si è fatto, di quello che si è detto e discusso. Temo, quindi, che vi dirò solo alcune meditazioni, alcune considerazioni di un uomo di cultura, non di un tecnico.

Mi occupo di Medioevo come l'amico Pistarino, come l'amico Del Treppo: e noi medioevisti facciamo la parte del leone parlando di un'età, tra il Quattro e il Cinquecento, che vede la trasformazione del Medioevo in età moderna. Parlo quindi da ospite, da ospite, come dicevo all'inizio, che viene da lontano, e che non deve scegliere tra Saona e Genua come facevano i re di Sicilia nel Due e nel Trecento.

Debbo subito dirvi che l'argomento del Convegno è stato quanto mai indovinato; sia la relazione introduttiva, sia le relazioni che sono seguite, hanno dimostrato la validità del discorso, un discorso che andava comunque fatto, tenuto conto di quelle che sono situazioni oggettive, di quella che è la situazione della società genovese di quel tempo, per ritrovare anche noi la società genovese di questi tempi. Mi occupo come hobby di pittura contemporanea; e Genova è un cattivo mercato di pittura. Questo potrebbe spiegare quanto si diceva ieri, che allora era un cattivo mercato di libri, perchè dentro il libro c'era la cultura, e la cultura era sempre un pericolo, una distrazione dalle attività pratiche che sono proprie di una socie-

tà mercantile, la quale giustamente portava con sé il libro dei conti, e non Boccaccio, né Petrarca, e così via. E credo, e qui mi riferisco al prof. Musso, che nemmeno Marco Polo avrebbe scritto il Milione se avesse dovuto scriverlo lui stesso. Marco Polo era prigioniero e lo dettò a uno di Pisa, a Rustichello. Fu fortuito il caso che portò a quella bellissima e meravigliosa opera che è il Milione. Siamo quindi di fronte a un quadro socio-economico dentro il quale abbiamo ricercato o, meglio, gli amici hanno cercato di intravedere quelle che potevano essere le strutture culturali: il libro come opera per sé e come fatto tipografico, il libro come promozione culturale. Che poi i risultati siano stati di segno positivo o di segno negativo, non ha importanza.

Come diceva ieri l'amico Del Treppo, il quadro è venuto fuori contemporaneamente a quella che è la «facies» della società genovese di quel tempo: in un'epoca che è molto importante, perchè è l'epoca delle grandi scoperte geografiche, è l'epoca in cui comincia la grande contestazione alla Chiesa, è l'epoca di Lutero e della Riforma protestante, della Riforma cattolica; ciò spiega tante cose, spiega anche il ritardo, a volte, di filtraggio del libro e della cultura. Io mi vorrei rifare a quelle che sono state le premesse poste dalla bellissima relazione dell'amico Geo Pistarino: noi siamo di fronte a un numero infinito di interrogativi, a sfaccettature che devono essere esaminate in tutte quelle che sono le possibilità della ricerca; e con lui mi chiedevo, ascoltandolo, se questa cultura genovese, e qui torniamo al campo degli Umanisti, è un po' come la storia dell'Umanesimo siciliano: gli Umanisti siciliani sono a Napoli, sono a Vicenza, sono a Padova, sono in Inghilterra, sono a Madrid, sono in Ungheria, ma non sono in Sicilia. Ho quindi l'impressione, soltanto un'impressione, dopo aver ascoltato tutti gli amici, che di una diaspora culturale genovese, o ligure in generale, si possa parlare, anche per capire, se ho inteso bene, gente come Giustiniani, Fregoso, etc., che si muoveva con facilità. E dato che gli Umanisti erano persone mobilissime, non è un fatto strano che qui abbiano messo radici? Potrebbero essere venuti discepoli da fuori: come gli Umanisti di Sicilia che andavano a scuola a Firenze, a Padova, a

Napoli, e così via. Potrebbero avere avuto dei discepoli non liguri. Queste suggestioni, diciamo così, che sono venute fuori dalla relazione del prof. Pistarino, sono quanto mai interessanti anche ai fini di un bilancio della cultura italiana del tempo.

E poi una qualche sistemazione è venuta, qualcuno degli interrogativi ha avuto risposta: il prof. Bottasso ci ha raccontato come sia difficile l'espansione della cultura in un mondo pratico-mercantile, come il libro non vi abbia avuto fortuna. Guardate che anche oggi abbiamo un simile problema di penetrazione; esiste un rapporto tra cultura e politica, che genera analoghe resistenze istintive; ma sono problemi grossi, che trovano una spiegazione per l'età passata. Così pure la prof.ssa Giovanna Petti Balbi, parlando dei tipografi, dell'avventura tipografica genovese, ci ha fatto vedere che Genova seppe subito accogliere la tipografia quando la scoprì strumento politico, più che strumento culturale; così l'amico Fuiano ci ha offerto i dati per le epoche precedenti, dato che forse è studiato meglio questo rapporto tra primo e secondo Medioevo, per passare poi all'età moderna.

Suggestive impressioni ci ha dato anche il giovane Surdich, appunto su quella che era la ricettività del mondo genovese della conquista di Colombo, del contenuto di questa conquista. Ebbene, forse, non è strano che nell'annalistica ufficiale ligure non sia dato spazio alle vicende americane. Anche le cronache meridionali parlano di tutto, parlano della presa di Granada, ma non accennano mai nè a Marco Polo, nè a Cristoforo Colombo. E' un fatto che la scoperta e la conquista dell'America saranno recepite nella cultura italiana, come ha dimostrato il bel libro di Romeo citato da Del Tempo, con molto ritardo, attraverso il filtro della Controriforma.

Così pure il libro è venuto fuori in rapporto al mondo locale, con la relazione del prof. Farris, o al fatto didascalico, come nei discorsi della Balbi e di Martignone. Come abbiamo potuto constatare si tratta di un mondo complesso.

Potrei forse suggerire una via da seguire. Bisognerebbe mettere tutto in un grande circolo, in un circolo mediterraneo, anche perchè ho l'impressione che il levantino, fino a tutta la epoca trattata, è ben presente e operante con i manoscritti portati qui da Kaffa, come appare dalla relazione Calvini: bisognerebbe vedere un po' la storia di questo cospicuo nucleo di libri in greco, che, a quanto pare, venivano difficilmente letti. Ma teniamo anche conto che i mercanti genovesi parlavano bene le lingue levantine. Ma rimane strano il fatto che questo nucleo di cultura orientale non abbia fatto fiorire nulla. Così pure sono preziose le indicazioni di carattere giuridico: il libro è legato alle professioni, come del resto capita anche a noi. Indubbiamente le biblioteche di quest'epoca sono, inizialmente, biblioteche di parrocchia; ma divengono poi biblioteche di uomini importanti, di notai e di altri professionisti di quel tempo, che avranno avuto i testi del loro mestiere, come i medici. Abbiamo inoltre visto, sul piano tecnico, come nascono per la prima volta le vere e proprie biblioteche: c'è stata la relazione del prof. Calvini, della dott.ssa Fontana, quella della dott.ssa Balletto; ne ha parlato anche l'Airaldi. Vorrei, in rapporto a quanto ha detto anche il prof. Musso, concludere che in sostanza questo difficile rapporto di amore tra mondo di cultura e mercatura, tra libro e società genovese, potrebbe sembrare in quel tempo proprio inesplicabile, se non tenessimo conto di quanto ci ha detto uno dei documenti citati dalla prof.ssa Airaldi che, in sostanza, la cultura che serviva a Genova era « secundum illud quod pertinet ad mercatores ».

DISCORSO DI CHIUSURA

dell'on. avv. Carlo Russo Presidente onorario della Società Savonese di Storia Patria

E' stato affidato, signor Prefetto, signore e signori, ancora una volta a me il compito di dire la parola conclusiva di questo secondo Convegno storico.

Penso che l'incarico mi sia stato dato perché rappresento una testimonianza di continuità nell'opera della Società Savonese da quando vi entrai giovane matricola trantacinque anni or sono al tempo di Filippo Noberasco ed Italo Scovazzi, alla presidenza di oggi della dott.ssa Restagno e dei suoi giovani ed intelligenti collaboratori, che hanno dato nuovo slancio e nuovo sviluppo all'attività della Società Savonese. Ho accolto con questo spirito l'invito.

Ringrazio il prof. Giunta per avermi, con la sua relazione conclusiva, notevolmente facilitato il compito e consentito di essere più breve, anche per rispetto del vostro tempo, e della vostra pazienza.

Mi sembra di poter trarre alcune note positive da questo Convegno storico.

Una prima considerazione: quando tre anni or sono ci trovammo nella Sala Rossa del Comune, l'allora presidente Mons. Lorenzo Vivaldo, Vescovo di Massa Marittima, al quale va il nostro saluto, grati per l'opera che ha svolto sempre per la nostra Società, sottolineava come un atto di coraggio l'iniziativa di un Convegno aperto a studiosi di ogni parte d'Italia, un'iniziativa unica nella storia quasi secolare della nostra Società. Si poteva pensare allora che si trattasse di uno slancio di entusiasmo, e che, come troppo spesso capita, il Convegno rimanesse un episodio isolato. Ciò fortunatamente non si è verificato, e questo è il primo elemento da considerare. Puntualmente, a tre anni di distanza, proprio negli stessi giorni, ci siamo trovati ad affrontare un tema di grande ampiezza e di grande respiro. E possiamo già programmare l'appuntamento del 1977, ricordando, prof. Lamboglia, il tema indubbiamente importante al quale lei si è riferito, ma anche che altri impegni assumemmo nell'incontro del 1971, e che anch'essi devono essere tenuti presenti.

Spetterà al Consiglio della Società Savonese decidere in proposito, ma noi parlammo allora di una rotazione tra temi dell'età risorgimentale, dell'età medioevale e moderna, e pensammo ad un tema affascinante, quello di Savona e della Liguria nell'età della Rivoluzione francese e nell'epoca napoleonica, così importante perché legata alla vita e agli interessi della nostra città.

Noi ci auguriamo che sia possibile organizzare l'uno e l'altro convegno, uno inserito in una tradizione, che vogliamo mantenere di incontri triennali, l'altro, eventualmente, come Congresso al quale la Società Savonese non mancherà di dare il contributo della propria opera, della propria esperienza, del proprio entusiasmo.

Il Prof. Pistarino, che ringrazio non solo per la sua mirabile relazione, ma anche per la collaborazione indispensabile alla vita della Società, ci ha, nella sua relazione introduttiva, indicato due motivi che poi sono stati ripresi nel corso della discussione, alla quale purtroppo non per mia volontà, ma per un grave crimine commesso nella nostra Savona, non mi è stato possibile essere presente.

Il primo a cui si è richiamato anche il prof. De Bernardis, nella sua interessante e dotta comunicazione di questa mattina, è la difficoltà di parlare di Liguria nel senso attuale del termine, essendo legata parte della nostra regione con la Francia o con la Spagna o con Milano, gravitando un'altra, dal punto di vista culturale, politico e amministrativo, verso l'Emilia e la Toscana. E ancora nella storia più recente, nell'epoca post-napoleonica, al congresso di Vienna, vi sono i segni della divisione interna della Liguria nel momento in cui Genova si

richiama alla tradizione di indipendenza della Repubblica genovese e i savonesi invocano invece l'unità con il Regno sabaudo, che rispondeva a un desiderio di collegamento verso l'entroterra, piuttosto che verso le Riviere. Un secondo motivo sta nel confronto tra la biblioteca dell'Arcivescovo del '400, e la biblioteca Giustiniani: un salto di qualità; orizzonti nuovi che si aprono, ed anche qui giustamente il prof. Pistarino lega questi fatti culturali a problemi di sviluppo politico ed economico.

Genova, nel momento in cui raggiunge la massima potenza militare e politica è meno impegnata sul piano culturale, ed è più povera da un punto di vista economico. La ricchezza e la prosperità di Genova si manifestano, contrariamente a quanto si pensa, dopo la scoperta dell'America. Ed è proprio il secolo della decadenza politica, il XVII secolo, quello che vede la maggior fioritura di arte, la costruzione di splendidi palazzi, il maggior risveglio culturale della Liguria.

Ma non vorrei lasciarmi tentare di ripetere male quanto il prof. Giunta ha detto così bene nella sua relazione conclusiva.

Spetta a me invece trarre alcune conclusioni per l'avvenire della Società Savonese. Questo convegno rappresenta prima di tutto la testimonianza della vitalità della Società: abbiamo vinto in questo senso una battaglia importante. Spesso le antiche Società, che hanno un patrimonio glorioso di cultura vivono stancamente di memorie e di ricordi del passato, di pagine ingiallite, di antichi segni di tempi lontani. La nostra Società ha trovato invece nuova vitalità per la presenza di giovani, e ha saputo affermarsi. E' il primo motivo che intendo sottolineare nella relazione conclusiva.

Il secondo motivo sta nel fatto che la Società Savonese non è costituita da persone chiuse in una torre d'avorio, nell'egoismo pure interessante dei loro studi e delle loro ricerche, ma di cittadini inseriti responsabilmente nello sviluppo della comunità locale, che vogliono servire con amore, con passione, con l'intelligenza che la Provvidenza ha dato a ciascuno di noi.

E di questa volontà danno testimonianza il primo e il secondo Convegno Storico, ma soprattutto la puntualità con cui

gli atti sono pubblicati, le conferenze storiche e artistiche che si svolgono e la presenza della Società in tutte le iniziative culturali che in Savona si attuano. I legami locali non contrastano con la ricerca scientifica, e lo studio storico nel senso più alto della parola.

Per questo, prof. Pistarino, devo a Lei rinnovare i ringraziamenti.

Perché noi, come non vogliamo chiuderci in una torre di avorio, non vogliamo essere neanche dei dilettanti, che si compiacciono solo di vedere la propria firma al termine di un articolo, o si inebriano di tentazioni municipali, ma vogliamo dare una solida base scientifica al nostro lavoro, collaborando con l'Istituto di Paleografia e di Storia Medievale, al cui consiglio ed insegnamento siamo fieri di ispirarci. Così ci è graditissima la collaborazione, caro Lamboglia (è difficile a me rivolgere a te un ringraziamento per l'amicizia che ci lega ormai da tanti anni in un comune amore alla nostra terra ligure) con l'Istituto di Studi Liguri, tanto benemerito per la storia e per l'archeologia non solo della nostra regione, ma della Provenza e della Spagna, legate a noi nella civiltà del Mediterraneo.

Noi negli Atti pubblicheremo tutte le relazioni del Convegno, come sono in corso di pubblicazione le comunicazioni in due volumi degli Atti del I Convegno Storico.

Continueremo anche a pubblicare gli Atti annuali indipendentemente da quelli straordinari, e pensiamo di far uscire come strenna natalizia, il vecchio « Cannocchiale », calendario dell'800 in cui raccoglieremo la parte che riguarda il folklore, il dialetto, le tradizioni locali.

Il quarto elemento che merita di essere rilevato è la capacità di un lavoro d'équipe. Direi che proprio qui è il segreto della vitalità della Società Savonese non legata all'opera di un maestro con l'emme maiuscola, ma ad un gruppo di giovani, di discipline diverse, di diverse tendenze, che si sono ritrovati insieme e che hanno imparato in quest'epoca moderna in cui l'isolamento pesa tanto su ciascuno di noi, il gusto di parlare insieme, di scambiarsi le impressioni, di trovarsi uniti nella comune ricerca.

Ed abbiamo voluto per questo, ed è il quinto elemento,

non limitarci solo agli studi storici in senso stretto, ma cercare di allargarli a problemi di storia dell'arte, della letteratura, del diritto, e mi richiamo ancora per questo alla relazione dell'amico fraterno Lazzaro De Bernardis, alla musica, ed in tal senso il concerto di ieri sera e quello che il prolungarsi dei lavori non ha consentito di gustare oggi pomeriggio, si inserivano in questa volontà interdisciplinare, che penso anch'essa sia un'esigenza del tempo attuale per superare il rischio inevitabile dell'eccessiva specializzazione, pure necessaria per il progredire della scienza e della storia.

Un'ultima domanda: perché abbiamo scelto questo tema per il secondo convegno storico? Perché ricorre il V centenario della stampa del primo libro in Savona, ma anche per un secondo motivo: perché l'ultimo quarto del XV secolo rappresenta il momento più glorioso e più interessante della storia di Savona.

Il 5 di agosto del 1471 era eletto papa Sisto IV, un Della Rovere, ed appena eletto papa con le sue Bolle del 25 e 28 agosto si rivolgeva alla diletta città di Savona, promettendo appoggio, assistenza ed aiuto. Furono quelli gli anni della speranza.

Raccontano i cronisti del tempo che quando giunse da Roma la notizia dell'elezione del Pontefice, furono accesi falò sulle colline che sovrastano la nostra città, scesero i cittadini esultando per le strade, abbracciandosi uno con l'altro, perché legavano all'elezione di Sisto IV il ritorno dell'indipendenza di Savona. Poi le delusioni.

L'appello di Sisto IV a Milano, la lettera di Sisto IV a Genova invocante clemenza per la sua città (1475), infine una decisione del 1483, che rappresentò per il momento una delusione grave, ma che doveva avere un'importanza fondamentale per gli sviluppi futuri: quando si stabilì che unico giudice competente a conoscere delle controversie tra Genova e Savona dovesse essere la Sacra Rota.

Ritornò a distanza di pochi anni un altro giorno lieto per Savona, il 1503, l'elezione di papa Giulio II, e nella delegazione di notabili savonesi, che, con venticinque cavalli, percorrendo in ventidue giorni il lungo cammino per raggiungere Roma da Savona, per andare a rendere omaggio al papa, era un uomo di scuola, il rettore Domenico De Nani, dimostrazione della importanza della scuola nella comunità savonese.

Raccontano nella loro lettera gli ambasciatori ai governanti della città, che giunsero a Roma a tarda ora della sera; erano già passate le dieci. E il papa dalla Loggia del Belvedere vide passare i cavalli dei suoi concittadini; i 25 cavalli con cui si era partiti da Savona erano arrivati ad essere 600, perché numerosi cardinali e vescovi erano andati incontro all'ambasceria savonese.

Attendevano per rendere omaggio al papa i rappresentanti di Francia e di Genova, ed altre ambascerie più importanti, ma con compiacimento scrive l'ambasciatore: « Quando il papa ha saputo che i suoi savonesi erano arrivati, volle riceverci all'una di notte, e volle ricevere noi soli, per dimostrare il legame e l'attaccamento alla sua città ».

Verranno poi gli anni dolorosi del 1528 e della distruzione del Priamàr, dell'interramento del porto, verranno gli anni neri del XVII secolo, quando chiuso il porto tutta la città sembrò illanguidire.

Prof. Giunta, Lei ha voluto qui ricordare benevolmente i legami che uniscono la nostra Savona alla terra di Sicilia. Ai ricordi suoi, mi consenta di aggiungerne uno mio: quando Savona fu definitivamente soggiogata, quando fu distrutta la rocca del Priamàr, in un durissimo trattato di pace fu stabilito che fossero deportati da Savona coloro che avevano ricoperto cariche pubbliche dall'inizio del libero comune. Fu decapitata così la città. Le famiglie più cospicue per preparazione, per censo, per tradizione, emigrarono, e scelsero come terra d'esilio quelle che erano sul mare, nel Mediterraneo: andarono in Corsica, i Pietri, andarono in Sardegna, i Corsi, andarono in Sicilia i De' Mari. Un legame di sangue si creò così in quel periodo tra la terra siciliana e la nostra terra ligure.

Scusatemi Signore e Signori, se ho allargato in queste parole di conclusione il tema del Convegno, ma ho dovuto sottolineare ancora una volta il significato che abbiamo dato all'incontro di questi giorni, e rinnovare a Lei, prof. Pistarino, a Lei, prof. Giunta, ai professori che sono giunti dalle altre parti d'Italia, ai tanti genovesi che hanno voluto onorarci della loro presenza, il nostro ringraziamento più sincero.

Noi sentiamo veramente di avere reso un servizio alla comunità savonese nell'incontro di oggi, come in quello di tre anni or sono su Savona e la Liguria nel Risorgimento.

Con questo spirito, a nome della Società Savonese di Storia Patria e dell'Istituto di Paleografia e di Storia Medievale dell'Università di Genova, dichiaro chiusi i lavori del II Convegno Storico Savonese.



ADESIONI AL CONVEGNO



CONSIGLIO DIRETTIVO

della Società Savonese di Storia Patria

Restagno dott.ssa Adele, presidente,
Aprosio dott. Sergio, vice-presidente,
Fancello rag. Nazzario, segretario,
Amoretti prof. Giovanni Giuseppe, Astengo prof. Domenico, Cava
Ireos, Farris prof. can. Giovanni, Fiaschini prof. Giulio, Massucco
Rinaldo, Varaldo dott. Carlo, Vivaldo mons. dott. Lorenzo.

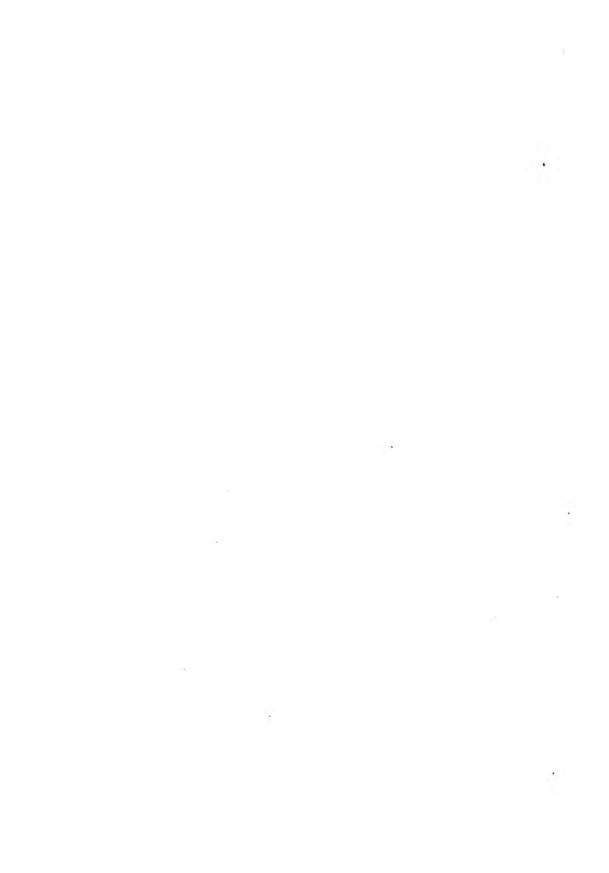
Segretari del Convegno Fiaschini prof. Giulio - Varaldo dott. Carlo

ADESIONI AL CONVEGNO

AIRALDI prof. Gabriella - Università di Genova
ARNALDI prof. Girolamo - Università di Roma
Associazione « A COMPAGNA » - Genova
ATTOMA-PEPE ing. Ferdinando - Genova
BAGNASCO dr. Giovanna - Genova
BALLETTO dr. Laura - Università di Genova
BALSAMO prof. Luigi - Università di Bologna
BASSO avv. Filippo - Assessore Regionale - Genova
BATTAGLIA Cap. Eugenio - Savona
BELVEDERI prof. Raffaele - Università di Genova
BIFFI prof. Maria Elisa - Genova
BOSCOLO prof. Alberto - Università di Cagliari
BOTTASSO prof. Enzo - Università di Genova
BRACCO rev. Raffaele - Loano
BRANCA prof. Vittore - Università di Padova
BRUZZONE Gian Luigi - Celle Ligure
CALVINI prof. Nilo - Università di Genova
CAPPIELLO dr. Nicola - Savona
CARRANO prof. Maria Matilde - Savona
CARRATORI dr. Luigina - Università di Pisa
CATTANEI prof. Luigi - Savona
CAU prof. Ettore - Università di Pavia
CHIABRERA CASTELLI Luisa - Acqui Terme
CHIABRERA CASTELLI Dr. Conte Paolo - Acqui Terme
CILENTO prof. Nicola - Università di Salerno

COSTA Avv. Giorgio - Varazze COSTA RESTAGNO Dr. Iosepha - Albenga DAMONTE prof. Mario - Università di Genova DE BERNARDIS prof. Lazzaro M. - Università di Genova DEL TREPPO prof. Mario - Università di Napoli DI GIOVANNI dr. Girolamo - Presetto di La Spezia FADDA ing. Mario - Savona FERRARI ing. Emilio Luigi - Genova FERRO prof. Gaetano - Università di Genova FONTANA dr. Antonia Ida - Genova
FRANCESCHINI prof. Adriano - Porotto (FE)
FUIANO prof. Michele - Università di Napoli
GALANTI prof. Bianca - Roma GARIBALDO dr. M. Rosaria - Genova GIUNTA prof. Francesco - Università di Palermo GOFFIS prof. Cesare F. - Università di Genova GRANELLI avv. prof. Antonio E. - Università di Urbino GRANELLI Romilda - Savona - Fac. Istituto di Scienze Geografiche - Fac. Magistero, Università di Genova LAMBERTI dr. Andrea - Albenga LANTERI dr. Lorenzo - Savona LEONARDI prof. Claudio - Università di Firenze LEVEROTTI dr. Franca - Massa LONI Francesco - Savona MACCHIAVELLI on. avv. Paolo - Presidente Regione Liguria Genova MAIRA NIRI dr. Maria - Genova MALFATTI on. Franco M. - Ministro P.I. Roma MANSELLI prof. Raul - Università di Roma MARTIGNONE dr. Franco - Università di Genova MARTINENGO prof. Alessandro - Università di Pisa MONTANARI BAZURO dr. Luisa - Genova MONTANARI prof. Fausto - Università di Genova MOSCATI prof. Ruggero - Università di Roma MURA Nalda - Genova MUSSO prof. Giangiacomo - Università di Genova NIRI dr. Riccardo - Genova ORESTE prof. Giuseppe - Genova ORIGONE dr. Sandra - Università di Genova PALLARES SALVADOR dr. Francisca - Bordighera PAOLI Maria Celeste - Albenga PECORELLA dr. Corrado - Milano PECORELLA dr. Letizia - Milano PERI prof. Illuminato - Università di Palermo PETTI BALBI prof. Giovanna - Università di Genova PIATTI dr. Rossella - Genova PISTARINO prof. Geo - Università di Genova QUINCY MUMFORD prof. L. - Washington REBORA prof. Giovanni - Università di Genova RICCI dr. Giovanni - Università di Genova ROGGERO rev. Anastasio - Arenzano ROZZO dr. Ugo - Tortona SAITTA prof. Armando - Università di Roma SARTI dr. on. Adolfo - Sottosegretario alla Presidenza Cons. Min. - Roma SCIARAFFIA dr. Antonio - Questore di Genova SISTO prof. Alessandra - Università di Genova Società di Storia Patria per la Sicilia orientale - Catania Società Storica Pisana - Pisa SORGIA prof. Giancarlo - Università di Cagliari

Sovrintendenza Archivistica per la Liguria - Genova SURDICH prof. Francesco - Università di Genova TAVONI dr. Maria Gioia - Genova TIRELLI gen, di C.A. Mario - Roma UDINA MARTORELL prof. Federico - Barcellona VENEZIANI dr. Paolo - Roma VINAY prof. Gustavo - Università di Roma VIORA prof. Mario - Torino ZAVETTI Simonetta - Genova



INDICE

Netuzione.		
GIOVANNI FARRIS, Scuola ed Umanesimo a Savona nel sec. XV	pag	g. 7
Comunicazioni:		
FRANCO MARTIGNONE. L'insegnamento pubblico in Liguria nel '400	»	55
GABRIELLA AIRALDI, Biblioteche medievali in Liguria	>	77
NILO CALVINI, Biblioteche rinascimentali in Liguria	30	97
GIAN GIACOMO MUSSO, Libri e cultura dei Genovesi fuori Genova tra Medioevo ed Età Moderna		109
LAURA BALLETTO, La biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia		135
Antonia Ida Fontana, Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi intorno alla metà del Quattrocento		179
Discussione sui temi della seconda giornata	*	189
Cerimonia di chiusura		
FRANCESCO GIUNTA, Relazione conclusiva	>	203
CARLO RUSSO, Discorso di chiusura	>	207
Adesioni al Convegno		215

 $\mbox{Vol.\ IX}$ - \mbox{II} Convegno storico savonese, parte prima.

pag.	riga	ERRATA	CORRIGE
75	23	I. Martini	J. MARTIN
76	22	esponenti dalle	csponenti delle
89	9	di cortigiana	cortigiana
90	35	M. Bebsano	M. Bersano
100	23	medesico	mcdesimo
101	22-23	GENESII (Mar-	GENESII/MALFANTII/GENUENSIS/ De humana felicitate Dialogus, /ad perillustrem, atque orna- tissimum virum / Nicolaum Pallavicinum, Io
160	4	pof.	prof.
160	37	xilogafie	xilografi e
172	27	Santi	Sauli

Stampato nel mese di marzo 1977 nello stabilimento tipolitografico PRIAMAR di M. Sabatelli Editore in Savona

